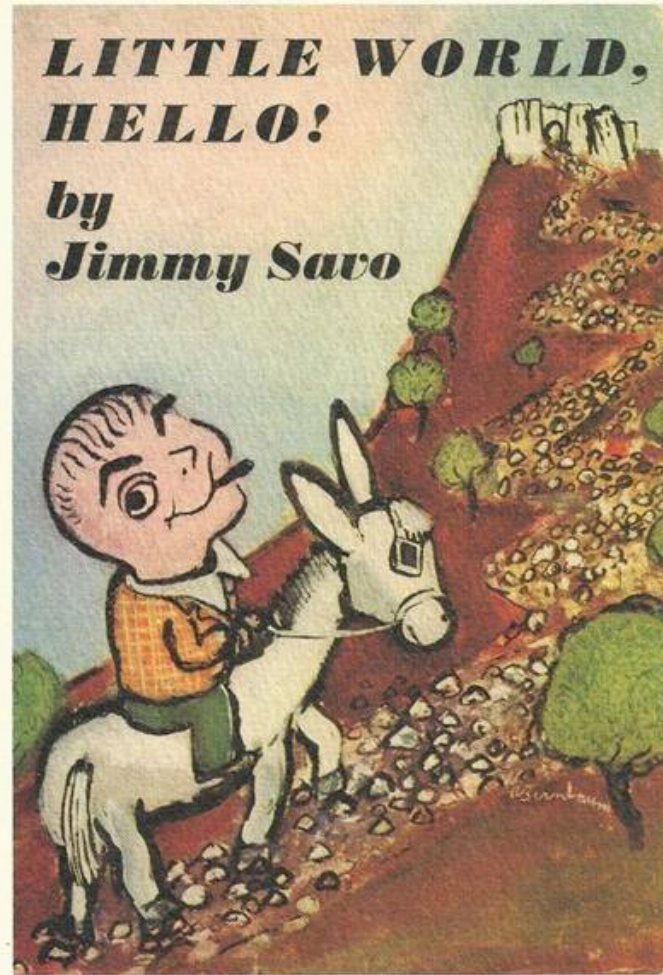




**Jimmy Savo**

**LITTLE WORLD,  
HELLO!**

*by*  
**Jimmy Savo**



**SALVE, PICCOLO MONDO**

GRUPPO ARCHEOLOGICO GARDEESE

---

Drawings by

A. Birnbaum



JIMMY SAVO

---

---

# SALVE, PICCOLO MONDO

DI  
Jimmy Savo

---

Traduzione, prefazione e note di Pasquale de Zio

## Prefazione

---

Quando qualche anno fa l'amico Paolo Boccalini mi prestò l'originale in inglese di *"Salve piccolo mondo"*, lo lessi d'un fiato. Feci lo stesso quando, qualche tempo dopo, mi capitò tra le mani un altro libro di Jimmy Savo: *"I bow to the stones"*. La lettura di questi due libri e l'acquisizione di ulteriori notizie su Jimmy Savo e sua moglie Lina (o Nina come la chiamava lui) mi portarono innanzi tutto alla conoscenza di un personaggio che aveva avuto un certo rilievo nella storia di quei generi teatrali consueti alla cultura anglosassone, ma sconosciuti da noi, come il vaudeville, la pantomima o il musical, dei quali Jimmy Savo fu ritenuto uno dei più grandi interpreti. Un genere che era stato all'origine di altri grandi personaggi dello spettacolo che, per essere poi passati al cinema, hanno avuto più risonanza da noi e parlo di Charlie Chaplin, di Buster Keaton, di Stan Laurel.

Ma un altro elemento mi colpì e certamente d'interesse non inferiore. *"Little world, hello!"* mi si rivelò, al di là delle vicende dei personaggi, uno spaccato denso di notizie della vita di Guardea negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Un pezzo della nostra storia (concedetemi l'uso del possessivo *nostro* anche se non sono un guardeese verace, ma solo acquisito), che scoprii sconosciuto ai più, poichè il libro non era mai stato tradotto in italiano e nessuno o pochi avevano letto il libro nell'originale. A questo proposito penso che pochi sappiano che da questo libro fu tratto anche un musical che fu portato con successo nei teatri del grande circuito americano.

Perciò mi accinsi alla traduzione. Un piccolo assaggio della quale - circa un quinto del totale - sottoposto all'attenzione dei guardeesi, mi convinse che una certa curiosità di "sapere come andava a finire" c'era.

Presento ora questa mia fatica, con la speranza di aver fatto cosa utile alla città di Guardea e ai suoi abitanti.

Nella traduzione ho cercato di mantenermi fedele all'originale ingle-

se il più possibile, intervenendo solo talvolta con brevi note esplicative.

Ho lasciato sempre gli inserti in italiano così com'erano, anche se talvolta il senso non è quello giusto o il termine è un po' obsoleto.

Un sentito ringraziamento va al Comune di Guardea e alla Cassa di Risparmio di Orvieto per il sostanzioso contributo finanziario e Franco Della Rosa, responsabile della grafica. Franco Della Rosa oltre che socio del Gruppo Archeologico Guardese, lo è anche del Gruppo Ricerca Fotografica di Amelia.

Quando si traduce dall'inglese in italiano, si pone sempre il problema di come rendere la persona dei verbi di una lingua in cui ci si parla con la persona unica del "you".

Sono stato quasi tentato di usare il "voi" ogni qualvolta J. Savo si rivolge ai Poggiolani e viceversa, come penso si usasse a quei tempi. Poi mi ha risolto la questione Giovannino (il vecchio Joe) quando in un momento del libro si rivolge a J. Savo e in italiano nel testo dice: *"Scusi, Signore"*. Solo in poche occasioni non ho usato il "lei". Una di queste è ad esempio il breve incontro fra J. Savo e il pastore, quando il primo si è rifugiato su di un albero perchè attaccato dal cane. Iniziare il discorso di J. Savo con un vocativo: "Pastore, ecc. ..." e poi usare il "lei" sarebbe apparso un po' buffo.

Buona lettura!

Pasquale de Zio

---

 COSÌ, SIETE VOI QUELLI?


In memoria di  
Ivo Scaringi

“*CHE BELLO, CHE BELLO!*”<sup>1</sup> esclamò Nina.

“Sì, è davvero bello!” dissi. Ed inoltre esisteva davvero. Eravamo alla finestra della locanda che guardava su una valle ed una verde montagna. Sulla cima della montagna c’era un vecchio castello sotto una bianca nuvoletta.

“*Che bello, che bello!*” continuava a dire Nina, come è solita fare quando qualcosa la eccita. Talvolta si scorda pure in che lingua sta parlando e ci vuole un bel po’ prima che ritorni all’inglese.

“È bello, sono d’accordo” dissi. “Mi ricorda il fondale di uno spettacolo a cui ho partecipato una volta!”

“No, no, no e no. *Raffaello!*”

“No” dissi. “Fammi pensare. No, era uno spettacolo di Earl Carroll-*Vanities.*”<sup>2</sup>

“*Raffaello!*”

“Ma che *Vanities!* Che stupido che sono! È il fondale di un dipinto di Raffaello. Lui è vissuto qui in Umbria i suoi primi anni. Ha dipinto queste colline, questi castelli, queste montagne e queste valli un’infinità di volte.”

“Allora siamo proprietari di un Raffaello.”

“O via! Non uno intero. Solo la cima.”

“E quei massi?”

“Sono le mura della città. Fanno parte del castello.”

Per un po’ rimanemmo seduti a guardare. Era straordinario. Non avevo mai visto niente che desse altrettanto godimento alla vista. Era

---

1. *Che bello, che bello!*: in italiano nel testo. Tutto ciò che è in corsivo, tranne poche eccezioni, è in italiano nel testo.

2. *Vanities*: grande spettacolo di varietà del 1930, rappresentato con enorme successo al New Amsterdam Theatre a New York. Le altre grandi star dello spettacolo oltre a J. Savo, furono Jack Benny, Herb Williams e Patsy Kelly.

questa la prima volta che venivo in Italia, dove erano nati i miei genitori. Nina era nata a Roma, a circa sessanta miglia<sup>3</sup> da questo piccolo villaggio nella cui *osteria* stavamo pranzando. Questo vecchio castello l'aveva colpita quando l'aveva visto da bambina. E qualche tempo dopo, suo padre le scrisse in America che l'aveva acquistato per lei. Ora pensava che sarebbe stato meraviglioso andarci a stare per un po' di giorni.

"Ricordati" dissi a Nina, "il mio agente deve inviarmi un cablogramma per quel nuovo spettacolo. Chi pensi possa venire a cercarmi sulla cima di una rupe?"

"Ti troveranno, non ti preoccupare. Cerca soltanto di godertela."

Ritornammo al nostro pranzo.

Attorno a noi nell'*osteria*, giocavano a carte, bevevano vino rosso e parlottavano su di noi per il semplice fatto che eravamo forestieri. La donna che gestiva il locale si sedette al nostro tavolo, sostenendosi sulle braccia grassocce. Era imponente ed allegra, con un grande sorriso ed un nasino al centro del viso. Da quel nasino potevo capire che era curiosa.<sup>4</sup>

"Così!" disse "voi siete quelli che vengono a stare al castello!"

Il bisbiglio si arrestò di colpo.

Un *carabiniere* si sporse in avanti. Un uomo magro si tolse la pipa di cocchio dalla bocca sdentata, lasciandola spalancata, con una bianca nuvoletta di fumo sospesa nell'apertura. Un uomo con grosse guance color geranio teneva il bicchiere immobile alle labbra. C'era un tal silenzio che potevo udire le galline chiocciare e raspare nella terra fuori della porta. Erano le uniche a non prestare alcuna attenzione.

"Sì, siamo noi" disse Nina.

La donna si voltò verso gli altri.

"Sono loro!" ripeté. Il silenzio si ruppe, tutt'intorno a noi.

"Sono loro! Sono loro!" ripeterono tutti.

L'uomo geranio ingoiò velocemente un sorso di vino e disse: "Ve l'avevo detto!"

Il *carabiniere* si raddrizzò. L'uomo magro con la pipa espulse dalla bocca la nuvoletta di fumo ed iniziò a fumare freneticamente.

Adesso tutti volevano saperne di più ed all'istante.

"Siete americani?"

3. 97 Km. circa

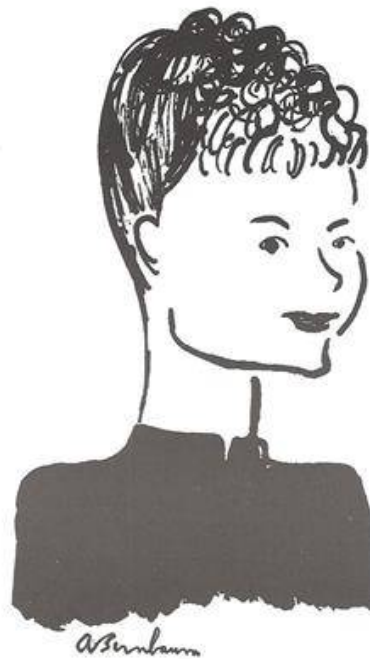
4. Da quel nasino potevo capire che era curiosa: doppio senso impossibile a tradurre in italiano. Curioso in inglese si dice difatti nousey da nose, naso

"Sì" rispondemmo.

In tutto il locale ci fu uno sbattere di palme aperte sui tavoli. E ognuno si volgeva all'altro e bisbigliava: "Che t'avevo detto? Solo dei forestieri avrebbero potuto avere questa idea!"

"Pazzi! Pazzi!"

Conoscevo quella parola. Voleva dire "crazy". L'uomo magro puntò la pipa sulla montagna verde oliva e indicò il castello.



NINA

“Avete...avete intenzione di passare la notte lassù?”  
“Beh” dissi “ci vogliamo pro...provare.”  
“Acci-ci!”<sup>5</sup> esclamò un uomo con il berretto sulle ginocchia. A qualcuno nel mezzo della stanza andò il boccone di traverso e gli venne un attacco di tosse. E cominciarono a parlare tutti insieme.

“Ma che c’hanno?” chiesi a Nina.

“Ti stanno prendendo in giro” disse. E scoppiò a ridere.

Di certo li stavo facendo scompisciare dalle risa. E dire che questa gente non sapeva neanche che io ero un attore comico. Fossi stato in uno spettacolo a New York e passi. Ma qui, non ci stavo neanche provando. Ero in vacanza.

Chiesi a Nina: “Che cosa ho di buffo?” Lei non ce la faceva ancora a rispondermi.

Non mi sembrava di apparire molto buffo. Naturalmente non è che io abbia un aspetto particolarmente solenne, ma mi è stato detto che ho un aspetto dignitoso e talvolta appaio persino triste.

“Ridono” mi spiegò Nina, “perchè dicono che ci sono i fantasmi al castello.”

La guardai aggrottando le ciglia.

“Dicono che sono cinquant’anni che non ci abita più nessuno. Ci sono buchi nel tetto, le finestre sono senza imposte ed è pieno di spifferi.”

“E allora?”

Qualcuno stava chiamando da fuori la porta. Avevo inteso bene? Stavano forse chiamando Napoleone?

“Napoleone! Napoleone!”

La signora con le braccia grassocce andò alla porta, guardò fuori e rivolgendosi alla gente che era dentro annunciò: “Sono venuti per gli americani.” E non lo disse a noi. Lo disse agli altri, come se loro fossero più interessati di noi alla notizia. “Sono venuti con gli asini.”

“Asini!”

Mi mossi per pagare il conto. Napoleone lo fece sulla punta delle sue grosse dita. Pagammo e ci alzammo. Tutti nella locanda si alzarono e ci vennero dietro fino alla porta, come se dovessero venire con noi.

Ero preoccupato al solo pensiero.

5. *Acci-ci*: la spiegazione di questa strana interiezione viene data più avanti.

---

## SU PER LA COLLINA A DORSO DI UN RECALCITRANTE ASINELLO

Sotto l’albero a un lato della strada c’era un bel ragazzo, dai capelli castani, di circa diciott’anni, un fiore infilato nel cappello. Due uomini che sembravano gemelli erano in piedi accanto a lui e tenevano per le briglie un paio di asinelli.

“Buon giorno” disse il ragazzo.

“Buon giorno” dicemmo noi.

“Io sono Lorenzo, ai suoi comandi” disse e fece un gesto misurato per indicare che anche gli altri due erano al nostro comando. Lorenzo era così timido che doveva deglutire ogni volta che doveva dire qualcosa.

“La gente della Rocca del Poggio è in attesa di salutarvi alla porta della città, Signori” disse.

Tutti e tre fecero un rispettoso inchino e si adoperarono a sistemare le selle. Questi uomini sembravano diversi da quelli dell’osteria. Con loro comincio a sentirmi più a mio agio.

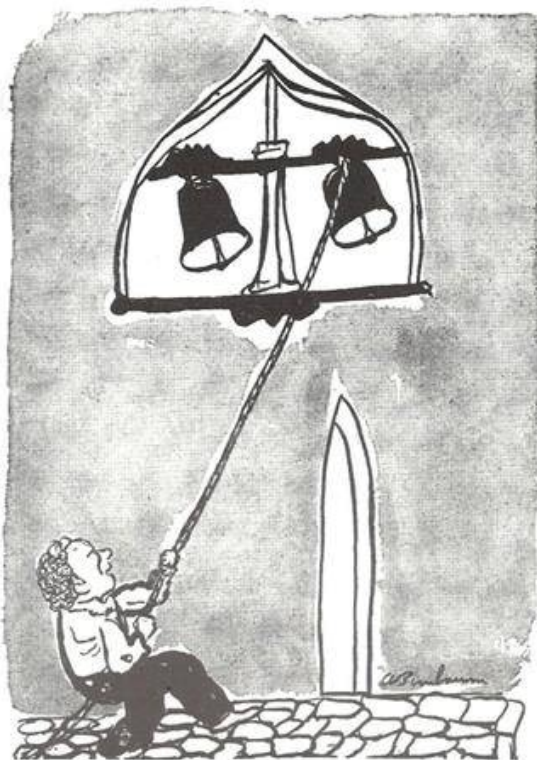
Sebbene gli altri avessero trascinato Napoleone fuori della locanda e rimanessero lì attorno a noi e agli asinelli, non sembrava dopo tutto che avessero intenzione di seguirci, il che era un bene.

Mi venne in mente che avrei dovuto pensare a come salire sul dorso dell’asinello. Sapevo che avrei dovuto montare in sella con molta eleganza. Mentre stavo pensando a come farlo, i due inservienti mi afferrarono per le braccia e mi issarono sull’asinello, come se fossi stato un ragazzino che si accingesse per la prima volta a cavalcare un pony.

Nina non sembrava dovesse avere alcun problema. Lei era già montata. Lorenzo dette una leggera pacca sul posteriore del suo asinello ed essi partirono.

“Addio! Addio!” gridava gioiosamente la folla.

I gemelli si piazzarono ai due lati della mia asinella e le dettero una



GIAN-DOMENICO, THE BELLRINGER

pacca. Lei si limitò a piegare le orecchie all'indietro. Allora le si misero dietro e cominciarono a spingere gridando: "Ehi! La Bionda! Ehi!" Tutto a un tratto lei cominciò a scalciare a raffica con le zampe posteriori. Mi avvinghiai con le braccia attorno al collo e mi tenni stretto.

Gli spettatori erano in visibilio.

Il carabiniere l'afferrò per le briglie. La Bionda smise di scalciare non appena uno degli uomini ebbe rimosso dalla tasca posteriore dei miei pantaloni la chiave del castello. La chiave era lunga un piede<sup>6</sup> ed io mi ci ero seduto sopra, premendola sul dorso della Bionda. Ora lei cominciava a muoversi e il carabiniere si tirò da parte come per dire: "La strada è sua!"

La folla salutava e gridava di nuovo: "Addio! Addio!" I gemelli si disposero ai miei lati, pronti ad afferrarmi se fossi caduto. Finalmente mi sentii tranquillo e sicuro.

Fuori della vista dei paesani, andammo avanti tranquillamente finchè improvvisamente il sentiero non cominciò ad inerpinarsi ripido su rocce scivolose.

"Non abbia timore, gli asini hanno lo zoccolo sicuro" disse Lorenzo gentilmente. Oh come era sensibile e comprensiva la gente del Poggio!

Ora ci stavamo arrampicando attraverso ulivi dall'aspetto dignitoso. Talvolta riuscivamo ad intravedere parti delle vecchie mura del castello in cima al tortuoso sentiero.

Ci sbirciavo, chiedendomi che aspetto avrebbe avuto, mentre pensavo che mai in vita mia avevo udito scarpe scricchiolare come quelle ai piedi dei gemelli.

Quando Nina mi aveva parlato per la prima volta del castello, mi ero immaginato qualcosa di enorme, grigio e maestoso che somigliasse in un certo modo all'Hotel Plaza e penso di sapere perchè. Quando avevo cinque anni avevo una cagnetta di nome Nelly che aveva dato alla luce parecchi cuccioli. Avevo intenzione di venderli e poichè non riuscivo a pensare a nessuno che nel Bronx potesse permettersi di acquistare i cuccioli della mia meravigliosa Nelly, andai giù in centro città. Quando vidi il Plaza e tutti quegli uomini e donne, ricchi e ben vestiti che uscivano ed entravano passando davanti al portiere in grande uniforme, fui sicuro di aver trovato il posto giusto. Offrii i cuccioli a cinque dollari (i maschi, con il nastrino azzurro) e tre dollari (le femmi-

6. Un piede: una trentina di centimetri

ne, con il nastrino rosa). Non se li comprò nessuno, e me ne andai via molto dispiaciuto. Eppure tutto sembrava così elegante. Per quel che mi riguarda, un vero castello dovrebbe somigliare al Plaza.

Nina era già più su e stava chiamando.

“Senti quella campana! Che suono delizioso! Ha continuato a suonare da quando abbiamo lasciato il paese.”

“Ora si sente ancora più vicina. Ma da dove viene il suono?” chiesi a Lorenzo.

“È la campana della chiesa della Rocca di Poggio. Sta suonando per la festa.”

“Che festa?”

“Quella che stanno facendo i Poggjolani per salutare Lei, Signore.”

Per noi! Perbacco! Che idea simpatica! Il suono, ora che sapevo che stava suonando per noi, mi sembrava ancora più dolce.

“Che mi dici del tipo che la sta suonando? Non pensi avrà il braccio indolenzito, domani?”

“Giandomenico? No, no, Signore” rispose Lorenzo. “Giandomenico è il campanaro. Lo è stato per tanti anni. È lui che suona la campana quando c'è il temporale, per tener lontani i fulmini.”

“Come fa il suono di una campana a tener lontani i fulmini?” chiese Nina. Lorenzo ci pensò su un momento prima di rispondere.

“Giandomenico è vecchio e in tutti questi anni nessuna casa e nessuna fattoria nel raggio del suono della campana è stata mai colpita. Questo è quello che noi sappiamo.”

“Sssssh” sussurrò Nina indicando la strada sopra di noi.

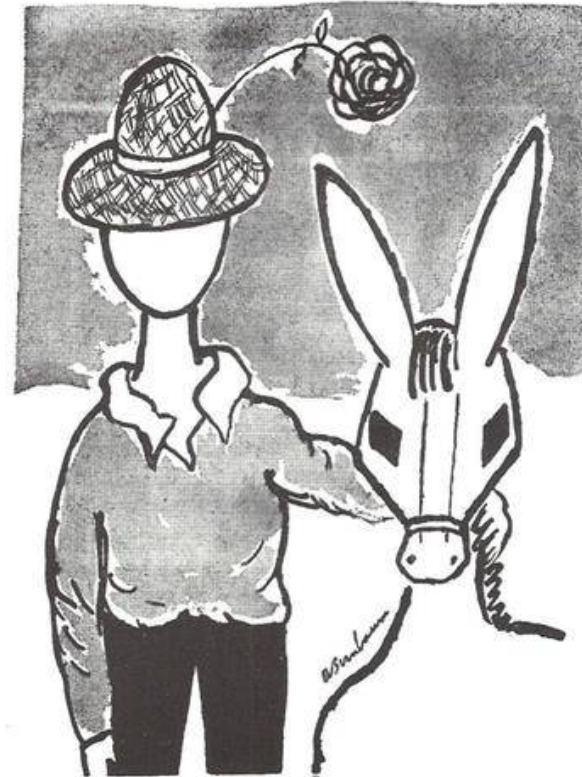
Tre bambini scalzi balzarono come cerbiatti nell'ombra sotto gli ulivi e sparirono.

“Sono le avanguardie!” dissi a Nina. “Stanno diffondendo la notizia del nostro arrivo.”

Oltrepassammo una croce di ferro che segnava il punto da cui un altro sentiero si addentrava fra gli ulivi. Ci fu un frullo d'ali e uno stormo di uccelli si levò nell'aria. Lorenzo disse: “San Francesco ha vissuto per dieci anni ai piedi di questa montagna. Una volta all'anno la gente sale fin quassù a pregare.”

C'era molto silenzio. Ma mi mancava qualcosa. Mi guardai intorno. I gemelli si erano tolte le scarpe e le tenevano in mano. Avevano pensato che il loro suono poteva darmi noia. Che gente meravigliosa!

Il sentiero si restrinse ad un sessantina di centimetri girando con



LORENZO



una stretta curva attorno all'orlo di una rupe. I miei due scudieri erano rimasti indietro. Nel punto esatto in cui il sentiero era più pericoloso la mia asinella si fermò, chinò la testa e si perse nei suoi pensieri.

Cercai di incitarla fischiando. I miei accompagnatori urlarono: "Ehi! Ehi!"

La Bionda guardava giù al precipizio verso la valle e sembrava un po' depressa. Anch'io detti uno sguardo giù. Ciò che vidi mi procurò un tuffo al cuore. Detti uno sguardo di addio a Nina, chiusi gli occhi, mi afferrai alla sella e aspettai la fine. La Bionda non si mosse. Continuava a meditare.

"Non si preoccupi" urlò Lorenzo. "La Bionda sta solo riposando."

"Se lo dici tu" dissi e tenni duro.

L'asina scrollò via una mosca come se non fosse successo niente e girò attorno all'angolo cercando con tutta naturalezza un punto più sicuro. Mi fermai trattenendo il respiro. I miei inservienti, che non avevano detto una parola, mi affiancarono, allentarono la mia presa sulla sella e mi riportarono indietro in una posizione più dignitosa. Poi ripresero il cammino in silenzio..

Sopra di noi il cielo era di un azzurro meraviglioso chiazato di nuvole bianche. Salimmo ancora più su nell'aria limpida. Inspirai profondamente e sentii ritornarmi il flusso vitale.

"Abbiamo un'aria meravigliosa qui al Poggio!" dissi a Nina.

"Sssh." Giù nel sentiero c'era un gruppo di bambini a piedi scalzi che saltellava. Nelle mani avevano fiori di campo.

"Un comitato di accoglienza" dissi.

Una piccola bambina si fece avanti e tendendo il braccio mi porse il suo bouquet.

"Oh grazie!"

Lei mantenne gli occhi fissi a terra.

Troppo timida per rispondere, lei corse via e si riunì agli altri in piedi ai lati del sentiero. Una bambina di cinque anni camminava all'indietro proprio davanti all'asino di Nina, stringendo il suo mazzolino di fiori.

"Che bei mazzolini!" disse Nina. La bambina non le prestò attenzione: sembrava affascinata dal cappello per il sole di Nina.

"Si è dimenticata di darmi i suoi fiori" sussurrò Nina. "Chiamala. Ho paura che l'asino la calpesti."

Le tesi una caramella. Ne avevamo portato una scorta, proprio in

previsione dei bambini.

"Ehi, bambina! Questa è per te."

La bambina mi corse incontro, prese la caramella, guardò su verso di me e sorrise.

"Come ti chiami?" le chiesi.

"Marcellina" rispose prontamente. Come se fossimo vecchi amici, lei mise una mano sulla mia staffa e proseguì al mio fianco, con la caramella che le gonfiava la guancia, sorridendomi ogni volta che la guardavo. I suoi occhi erano grandi e scuri come delle prugne.

"Te l'avevo detto - Raffaello" disse Nina. "Lei è un cherubino di Raffaello!"

"Solo un po' più magra" dissi. E mentre guardavo giù al nostro piccolo cherubino, lei mostrava la lingua ai suoi compagni.

La prima bambina piccola era rimasta indietro e saltava di pietra in pietra, cantando:

C'è un tesoro nella nostra torre,  
Oilì, Oilà.

Fu seppellito lì da Alfredo il codardo,  
Oilì, oilà

"Cos'è questo tesoro di cui sta cantando? Lorenzo, cos'è questo tesoro?"

"Il barone conosce meglio tutta la storia, Signore. Lui ve la può raccontare" rispose Lorenzo.

"Un barone vive quassù?" chiesi, e non ero sicuro che la cosa mi piacesse.

"Temistocle è un barone solo tra di noi. Noi lo chiamiamo *il barone*. È un soprannome."

"Ho capito."

Ci stavamo avvicinando alla cima. Riuscivo a vedere un gruppo di persone che si era riunito fuori della porta.

Proprio in quel momento La Bionda liberò un'emozione così grande che le fece fare un sobbalzo. Ci mancò poco che fossi disarcionato. Scuoteva la testa a destra e manca e sbuffava incollerita.

Ci doveva essere qualcosa che proprio non le andava giù. Ne seguì lo sguardo sospettoso.

Sotto una massa di riccioli, un paio di occhi scuri in un magro viso

ovale mi guardavano. Appartenevano ad un ragazzo di circa nove anni che indossava nient'altro che un piccolo paio di pantaloni sbrindellati.

Tutto il resto era coperto di polvere. E si teneva appeso alla coda della Bionda. Era questo che la stava facendo imbestialire. Guardai verso Lorenzo per riceverne delucidazioni.

"Ah" sospirò "Alfreduzzo" e mi sembrò rassegnato.

"Un bel nome" dissi "ma..."

"Un cattivo nome" disse Lorenzo, sospirando di nuovo. "Suo padre, il barone, non avrebbe dovuto chiamarlo col nome di Alfreduzzo Terzo, l'uomo più malvagio che sia mai vissuto.

Il barone era sicuro che dopo tanti secoli il nome avesse perso la sua carica di malvagità. È invece rimasta intatta."

Guardai il ragazzo. Non mi sembrava affatto preoccupato. Continuava a tenersi attaccato alla coda della Bionda.

"Malvagio? Quel ragazzo?" disse Nina. "Non può essere."

"Ti piace questo vasetto di veleno?" chiesi.

"Beh, non so. C'è qualcosa che mi attrae in lui, qualcosa che mi ricorda te."

"Oh, beh, ma è diverso."

Anche se Nina aveva ragione e quello non poteva essere un cattivo ragazzo, ero sicuro di non volerlo attaccato alla coda della mia asina. E sono certo che neanche lei lo volesse.

Decisi di parlare ad Alfreduzzo, usando un po' di tatto.

"Stai attento" dissi, agitando scherzosamente il dito verso di lui. "È meglio che lasci andare la coda dell'asinella. Potrebbe colpirti con un calcio."

Non mi guardò ma le sue palpebre vibrarono.

"Chi, La Bionda?" disse quasi in un bisbiglio. "Ma lei mi conosce."

Non c'era più tempo per discutere. Davanti a noi c'era l'ingresso alla cittadella.

Eccomi qui, il nuovo signore del castello della Rocca del Poggio, che faceva l'ingresso a cavallo nei suoi possedimenti. La squillante campana suonava a festa, i paesani in attesa per noi e un ragazzino di nome Alfreduzzo attaccato alla coda della mia asina come un paggio che straggesse lo strascico di una dama.

---

### AL NUMERO SETTE S'APRE

All'ombra dell'arcuata vecchia porta della città la gente della Rocca del Poggio era riunita a semicerchio. La Bionda si fermò nel mezzo del gruppo, chinò la testa e s'appisolò. Nessuno parlava. Si sentivano solamente i rintocchi della campana.

Nina ed io sorridemmo a loro. E loro ci restituirono timidamente il sorriso.

I loro visi somigliavano a quelli che avevo visto nei quadri dei musei di Roma. Solo i vestiti erano diversi. Non c'erano meravigliosi colori, nè velluti e broccati, nè l'antica eleganza. Niente della ricchezza di questa città nel Medioevo era pervenuta attraverso i secoli a questa gente. Ma la bellezza sì.

Mentre percorrevo con lo sguardo la fila della gente, mi fermai bruscamente alla vista della testa bionda di una ragazza. I suoi capelli erano il colore del dolce sidro ed erano attraversati dal sole e i suoi occhi erano come due grandi viole. Aveva probabilmente diciassette anni, ma senza dubbio il suo vestito era più vecchio di lei. Tutto logoro e rammentato, era bianco come quelle nuvolette che si libravano sopra il castello. Nei suoi occhi c'era la meraviglia che vedi nei visi dei bambini al circo. I suoi piedi erano scalzi. E lei agitava l'alluce mentre li osservavo.

Tre oche bianche si dondolavano per noi, allungando il collo e sbattendo le ali. Una di esse, un anello nero attorno al suo occhio destro, si fece più vicino e sibilò. Notai che le altre due chiacchieravano tra loro, ma questa qui sembrava irascibile. Avrei giurato che stesse sibilando a me personalmente.

M'alzai in piedi sulle staffe e mi tolsi il cappello.

"Salute! Salute a tutti" dissi.

Un uomo alto, con un viso magro e bello, occhi brillanti e baffi all'in-

sù si fece avanti. Con una mano si tolse di bocca una vecchia pipa con un lungo cannello curvo, con l'altra si levò di testa uno stazzonato cappello nero. Allargando le braccia, ci fece un profondo inchino.

Sebbene i suoi abiti fossero alla buona, come quelli degli altri, l'uomo aveva un certo stile. Attorno alla vita, tre pollici circa<sup>7</sup> sotto l'orlo superiore dei pantaloni, portava una vecchia cintura con una grossa fibbia. La sua giacca rappezzata era gettata con noncuranza su una spalla. Si comportava con la stessa disinvoltata grazia di un torero. Se non avessi saputo che il signore del Poggio ero io, avrei pensato che fosse lui.

Egli spostò il peso su di un piede, piegando l'altra gamba, come se stesse posando per qualcuno.

"Sono Temistocle, ai suoi comandi" disse.

Avrei dovuto capirlo. Questo era il barone. Temistocle!

Il nome gli si adattava perfettamente. M'alzai sulle staffe con una certa prudenza per non svegliare La Bionda e feci un ampio movimento con la testa, cercando di metterci un certo stile da tredicesimo secolo. Tutti si inchinarono in risposta.

Solo allora vidi una piccola, pesante porta che s'apriva in una delle torri che fungeva da ingresso alla città e, come il nano di un'opera, un vecchietto curvo ne venne fuori. Portava un berretto sulle ventitrè su di una capigliatura bianca e lanosa. S'avvicinò, si fermò appoggiandosi con le due mani al suo bastone e mi dette un'occhiata furtiva.

"È Giovannino, il più vecchio della nostra città" disse Temistocle.

"Salve, Joe"<sup>8</sup> dissi.

Mi aspettavo che lui mi dicesse: "Sono qui per servirla. Cosa comanda?" Invece, indicando un ceppo sotto l'arco, disse: "Questo è il posto migliore per sedersi. Sono stato seduto qui su questo ceppo tutta la mia vita. Come può notare, non spunta neanche una scheggia."

"Giovannino è per tradizione il guardiano della città. Tutti i suoi antenati sono state le sentinelle del Poggio" spiegò Temistocle. Poi indicò la dimessa donnetta al suo fianco: "Genoveffa, mia moglie." Scrutavo i loro visi, man mano che il barone ne diceva i nomi.

"Leontina, Andrea, Delfina, Elena, Calliope, Settimia, Emma..."

La ragazza bionda era Veneranda. In tutto c'erano diciannove abitanti al Poggio.

7. Tre pollici circa: circa 7 cm. e mezzo.

8. Joe: abbiamo preferito lasciare a Giovannino il nome di Joe, come Savo lo chiamerà d'ora in poi.

Nina sussurrò: "Andiamo" e passò attraverso la porta, con gli zoccoli dell'asinello che risuonavano sulla pietra del selciato. Io detti un colpo di tallone alle sottili costole de La Bionda. Lei si risvegliò e fece il suo ingresso al passo. I silenziosi Poggiolani seguirono. Le tre oche subito dopo, guidate da Occhio Nero.

Ora eravamo dentro il Poggio.

Spesse, alte mura, alte arcate e sentieri tortuosi, piccole case costruite dentro le mura della fortezza, gradini che s'ergerano come rampe, curve in dentro o in fuori, su e giù per sottopassaggi e sovrappassaggi. Non c'erano due case che avessero la porta d'ingresso allo stesso livello. L'architetto che aveva progettato il sito settecento anni fa si era adattato al profilo della sommità della rupe. Sul punto più alto della montagna s'ergera il castello, a coprire con la sua ombra la città. Sembrava che allungasse le braccia per restringere tutto il villaggio in un mucchietto di case frastagliato e accidentato. Tutta la città sarebbe entrata comodamente in Columbus Circle.<sup>9</sup>

La nostra carovana si mosse attraverso l'intrico dei passaggi, oltrepassando la chiesa medioevale e passando sotto un arco, con il suono delle campane che continuava a piovere dall'alto, attraversò una piazza e si fermò davanti alla pesante porta del castello.

Decisi che eravamo finalmente a casa.

Tirai fuori dalla tasca della giacca la grossa chiave e la porsi all'uomo che era in piedi accanto a me.

"Io sono Eugenio" disse prontamente, "figlio di Calliope, ai suoi comandi." Sembrava molto compiaciuto.

"Ottimo!" dissi.

Settimia, sua moglie, corse ad una casetta al di là della piazza e ne tornò con un'antiquata lampada ad olio ed una penna d'oca, con cui oliò la serratura. Eugenio girò la chiave a destra e a sinistra. Produsse dei suoni stridenti, ma la porta non si aprì. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

"Mio padre conosce la serratura" esclamò Elena, una ragazzina di circa dodici anni.

"E dov'è?"

"Sta suonando la campana. *Un momentino.*"

Qualche secondo più tardi la campana smise di suonare ed Elena

9. Columbus Circle: piazza di New York all'incrocio tra Broadway e l'Ottava Strada



THREE WOMEN OF POGGIO

tornò con suo padre. Era Giandomenico, quello che teneva lontani i fulmini con il suono della campana. Aveva gli occhi infossati e si muoveva con passi pesanti come se indossasse scarponi da neve.

In silenzio, le sue lunghe, delicate dita armeggiarono con la chiave nella serratura con la stessa destrezza di quei prestigiatori che fanno i trucchi con le carte.

Il barone mi sussurrò: "Giandomenico non parla. Non ci faccia caso. Sono vent'anni che mantiene il silenzio."

Avrei voluto chiedere perchè, ma non era quello il momento. Il campanaro girò la chiave. Le sue labbra si mossero. Tanti giri a destra. Tanti giri a sinistra. "Uno, due" - sollevò il viso al cielo - "tre, quattro..." Le sue labbra si aprivano e chiudevano senza emettere alcun suono. Alla settima mandata la porta si aprì.

Tutt'insieme, come un coro, i Poggiolani dissero: "Bene, bene!"

Giandomenico spinse la pesante porta e mi guardò sorridendo. Gli ero così riconoscente che gli feci tanto di cappello. Spronai La Bionda ma lei non si mosse. Nina avanzò e fece una bella entrata. I gemelli ai miei fianchi spingevano La Bionda ma lei rimase inchiodata sul posto.

Allora la piccola Marcellina che aveva ancora con sè il mazzolino di fiori di campo, lo mise sotto il naso de La Bionda come se fosse fieno e camminò all'indietro attraverso la grande porta. Il ciuchino ed io la seguimmo.

Passammo attraverso un arco in ombra. Gli zoccoli degli asinelli improvvisamente smisero di risuonare sulla pietra. Camminavano ora su del muschio verde e spesso. Ci trovavamo nel cortile del castello.

Io trattenni il respiro. Nina era in estasi.

"Meraviglioso! Meraviglioso!"

Dietro di me udii la voce del barone.

"Superbo!"

Era la parola giusta - "superbo." Eravamo in un cortile, un patio con mura grigio-argento ed alte arcate che sostenevano balconate da cui le scale venivano giù come ruscelli. Verdi piante di vite pendevano dalle balaustre come sontuosi, spessi tappeti e le scale di pietra erano orlate da cespugli di rovi selvatici. Ad un lato del cortile c'era un pozzo medioevale. Eravamo nel bel mezzo della poesia; una sorta di soffice poesia grigio-verde.

Qua e là giacevano frammenti di marmo, pezzi di statue e ornati d'epoca medioevale, screziati dal verde del tempo.

Notai che due uomini si erano piegati su sè stessi accanto ai nostri asini come irrigiditi da crampi allo stomaco.

“Che succede?” bisbigliai a Nina.

“Si aspettano che tu faccia uso della loro schiena per smontare” Nina bisbigliò a sua volta.

Devi per forza calpestare le schiene della gente per essere un signore? Era ridicolo. Detti uno sguardo a Nina per vedere cosa avrebbe fatto lei. Lei era comunque già smontata. Scivolai in fretta dall'altro lato dell'asinello e ci girai attorno per raddrizzare il mio uomo. Lui sembrava un po' confuso.

Tutti gli occhi del Poggio erano su di me. Era il grande momento. Ero sicuro che si aspettavano un discorso.

“C'è qualcosa che non va?” chiese Nina sottovoce.

“No.”

“Allora?”

Allora, essendo un attore mi guardai in giro per cercare un palcoscenico. Facendomi strada attraverso gli spinosi cespugli, salii le scale fino al balcone. Ero molto teso quando mi sporsi dalla balaustra a guardare il mio uditorio. Cosa diavolo avrei dovuto dire? Proprio allora udii un cip, cip. Davanti a me, nella vite, c'era un nido con cinque uccellini, tutti con le bocche spalancate. Era ora di pranzo; si aspettavano che dessi loro dei vermi, ma non ne avevo portato neanche uno. Comunque non mi preoccupai più del mio discorso e dissi: “Avete fame? Quando mangiamo?”

Ed allora qualcosa di meraviglioso accadde. La gente applaudì! I bambini si misero a danzare! La piccola Marcellina mi lanciò il suo mazzolino di fiori di campo!

“Sì, sì, sì!” gridarono.

“È un uomo di poche parole!”

“Sì, sì, sì, sì!”

“È una persona seria!”

Ovviamente avevo centrato un argomento molto popolare. Il barone si fece avanti pieno d'ammirazione.

“Le piace mangiare? Bene!”

Le donne persero la loro timidezza e si sparpagliarono gioiosamente in tutte le direzioni, correndo a casa. E ne tornarono indietro sovraccaricate. A mò di pesanti copricapi, portavano sulla testa cornucopie di fichi, brocche d'acqua di sorgente, una tavola con delle lunghe pagnotte

di pane, un cestino da cui spuntavano tre cosciotti di agnello. Alcune avevano grossi boccali di vino, altri pentole da cucina di ferro. Una piccola donna era quasi coperta del tutto da una fascina di legna. Portavano il loro fardello senza alcuno sforzo, con la schiena diritta e rigida, muovendo solo il corpo all'altezza dei fianchi.

Gli uomini portarono lampade ad olio, sedie e altri mobili, un po' rovinati dall'uso. Uomini e donne in fila indiana salirono le scale di pietra fino alla prima balconata e sparirono nel castello.

“Ma dove hanno preso tutto questo?” chiesi al barone.

“Ah, Signore. È tutta roba sua. Lei mette piede nella nostra piccola città e questa diventa la terra dell'abbondanza. Da dove viene? Da Orvieto, Assisi e Perugia, dove si trova tutta la ricchezza dell'Umbria! Sapevamo del vostro arrivo. Eravamo preparati. La Signora ce l'ha mandato a dire.” Con La Signora intendeva dire la madre di Nina.

“E ci hanno portato tutto questo cibo!” disse Nina. “Molto gentile da parte sua, Temistocle!”

“Vi deve essere costato un sacco di soldi” dissi. “Grazie, Barone!”

“Quando arriva lei, Signore della Rocca, niente è abbastanza. Quando arriva lei si compie il miracolo. Spendiamo come dei re.”

Mi dette uno sguardo furtivo e aggiunse: “Qui intorno la sua reputazione è eccellente.”

---

 SUPERBO, MA NON MOLTO COMODO
 

---

Il barone roteò il cappello in cerchio attorno al *cortile*, e da perfetto ospite, chiese: "Posso mostrarvi il castello, Signori?"

"Lei conosce il posto?" chiesi. "Giù in paese dicevano che era rimasto chiuso per cinquant'anni."

"Quando ero ragazzo, mio padre amava raccontarne la storia. Conosco ogni torre, ogni angolo, ogni crepa."

Il barone ci portò in una grande sala accanto al *cortile*, a sinistra della porta del castello.

"Questa è l'armeria" disse. "Era l'anticamera nei vecchi tempi. Qui soldati in corazzatura aspettavano di ricevere gli ordini."

"Che mura!" dissi, notando le profonde fenditure delle finestre.

Il barone sorrise. "In epoca feudale, per essere più sicuri dagli attacchi, i signori riunivano la loro gente in cittadelle come questa, sulle colline più alte. I servi lavoravano nei campi qui sotto, in tempo di pace, ma quando un pericolo li minacciava, essi correvano su alla città, serravano le porte, e respingevano gli invasori attraverso queste feritoie scagliando frecce." Temistocle scoccò una freccia immaginaria facendola passare attraverso la feritoia con un sibilo. La seguì con lo sguardo, poi si ricompose. "Dovettero passare molti anni, prima che la gente abbandonasse gradualmente le città fortificate, per vivere pacificamente nelle valli" disse.

"Perchè lei non è andato via, Barone?" chiesi.

"Io? Oh, io sono un nostalgico. Sono affezionato alla nostra piccola città."

Andammo fino in fondo all'armeria ed il barone si fermò e appoggiò affettuosamente la mano su di una grande pressa per vino. Era un aggeggi primitivo, con una lunga asta cui attaccarci un asino per farlo andare in tondo.

"Questa pressa trasformava i nostri grappoletti d'uva nel miglior vino del mondo." Le dette una pacca affettuosa e ci portò, attraversato il cortile, in una enorme sala dall'aspetto di chiesa.

"I signori tenevano qui un centinaio di cavalli." Il barone indicò l'altra estremità della sala. "Quella è la base della torre."

"Ah, è lì che hanno seppellito il tesoro di cui cantavano i bambini! Sono contento che me l'abbiate detto. Come ci si entra?"

"Ah, *amico, non è possibile*. È stata murata tanto tempo fa e da allora non è stata più riaperta. È maledetta."

"Maledetta?" Lo guardai per controllare che non mi stesse prendendo in giro.

"Sì. Un giorno vi racconterò la storia."

"E non ci può entrare nessuno?"

"No. La torre una volta era aperta in cima. I malvagi signori della Rocca del Poggio avevano l'abitudine di buttarci giù gli ospiti indesiderati. Ci sono delle ossa dentro, molte ossa. Nei giorni di Alfreduzzo Terzo, il più malvagio signore del Poggio, questa era la torre più alta." Temistocle assunse un tono di sussiego. "Nel medioevo l'altezza di una torre era la prova del rango del signore" spiegò.

"Il Poggio era molto orgoglioso della sua torre. Quando il Papa, per punirlo, costrinse Alfreduzzo Terzo a mozzarla, gli causò molta sofferenza."

"Ma poi smise di gettarci giù la gente?" chiesi.

"No, Signore, che non smise. Dovevano passare molti anni prima che Alfreduzzo Terzo abbandonasse la pratica di gettar giù gli ospiti che non gli andavano a genio."

Ritornammo al *cortile*.

"Vuole visitare il *piano nobile*? Lì, Signore, potrete scegliere in quali stanze passare la notte."

Al secondo piano passammo attraverso una serie di sale buie con camini enormi e porte incorniciate di marmo bianco. V'erano incise iscrizioni in latino. Ogni stanza era arredata sommariamente con antichi cassoni da corredo.

"Quello stemma" disse il barone, indicando con la sua pipa ricurva il fastigio della porta, "appartiene al Marchese Alfreduzzo Primo, che costruì questa città nel 1220."

"Pensa un po'!"

"E là" disse il barone agitando il suo nero cappello in direzione di

un'altra porta, è lo stemma di Papa Innocenzo X, che un tempo possedeva questo castello. Quell'affresco sul camino è lo stemma della Contessa di Cervara."

Ero esterrefatto. "Un marchese? Un papa? Una contessa? Ed ora me. Chi avrebbe mai potuto immaginarlo!"

Il barone ci condusse alla finestra. "Sulla cima di quella montagna ci sono le rovine del suo castello. Quattrocento anni fa lei venne qui per sposare un signore del Poggio. Fu un grande matrimonio. Le stesse campane che hanno suonato per voi oggi, suonarono per lei. Era una donna meravigliosa." Parlava di lei con gran rispetto, come se l'avesse conosciuta per tutta la vita. Dopo un attimo di riflessione aggiunse: "Le ragazze del Poggio hanno ragione di essere grate alla Contessa. Cioè, le buone ragazze" specificò, guardando Veneranda, intenta a liberarsi di qualche rovo.

"Questa qui potrebbe avere un enorme successo in qualsiasi altro luogo, se solo ne avesse la possibilità" dissi guardando anch'io Veneranda. Temistocle mi sembrò dubitarne.

Le stanze erano indubbiamente "storiche" ma certamente poco comode. Sceglie l'ala destra per i nostri appartamenti. Aveva delle belle finestre, profondamente incassate che si affacciavano sulla valle verde-azzurra, ma erano prive di imposte. Sarebbe stato perfetto per una mite notte d'estate, ma se fosse piovuto? pensavo. Bene, forse Giandomenico, che riusciva a tener lontano i fulmini con le sue campane, avrebbe potuto fare uno sforzo ulteriore per tener lontano anche la pioggia.

"Ci sono zanzare?"

"Niente, niente zanzare" disse il barone e con più precisione: "nemmeno una zanzara."

Andammo in cucina. Era grande e vasta e piena di Poggiolani. Un grosso calderone pendeva su di un fuoco che ardeva in un enorme camino.

Settimia era impegnata a fare delle tagliatelle. Lasciava cadere delle uova in un cerchio di farina su di una tavola. Le altre donne stavano discutendo su quante uova si sarebbero dovute impiegare. Ognuna diceva la sua. Era una discussione seria. Si misero d'accordo su dieci. Quando entrai, chiesero la mia opinione. Risposi subito, come se ne sapessi qualcosa: "Dodici."

Non ci furono ulteriori discussioni. Se l'avevo detto io, doveva essere

così. Settimia scodellò altre due uova e tutta contenta cominciò a lavorare l'impasto.

L'impolverato piccolo Alfreduzzo era occupato ad agitare contro le mosche dei crini che provenivano dalla coda de La Bionda.

"Ti stai divertendo?" gli chiesi, porgendogli una caramella. Se la mangiò in men che non si dica.

"È mio figlio" disse Genoveffa, la piccola donna che il barone mi aveva presentato come sua moglie. Indossava uno scialle fatto all'uncinetto e ai piedi portava delle pesanti scarpe chiodate, che la facevano camminare molto faticosamente. I suoi capelli scuri, spruzzati di grigio, erano arrotolati in cima alla testa in una sorta di ciambella.

"Lei è la mamma di Alfreduzzo? Un bravo ragazzo!" Pensai che se avessi speso per lui una buona parola, non mi avrebbe tormentato. Gli detti un'altra caramella.

Mentre gironzolavo per la cucina, avvertii un leggero tocco alla mano. Era Marcellina. Stava balbettando qualcosa.

"Jimmy!" disse Nina "anche lei vuole una caramella." Gliela detti.

Agitando la caramella si mise ad improvvisare una piccola serie di passi di danza, cantando: "Cimi! Cimi! Cimi!"

"Cimi? Che significa?" chiesi a Nina.

"Sta cercando di dire il tuo nome."

Questo mi piacque molto. Me la stavo cavando proprio bene. La gente aveva apprezzato il mio discorso dal balcone. Le donne mi avevano chiesto quante uova si dovevano usare per le fettuccine. Il barone mi chiamava "*amico mio*." E la piccola Marcellina mi chiamava col nome di battesimo.

Temistocle disse qualche parolina alle oche che erano entrate in cucina. Io le ignorai. Mi avvicinai al calderone, sospeso nel camino con una catena.

Quello che stava cuocendo dava un ottimo profumo. Mi sporsi per guardare in pentola ed avvertii una rapida beccata. Mi girai immediatamente: era Occhio Nero. E nel suo becco c'era un pezzo dei miei pantaloni.

## VI PRESENTO ALFREDUZZO TERZO

Ci mettemmo a sedere per il nostro primo pasto al castello. Lampade ad olio fiorentine gettavano una luce tremolante su di un enorme tavolo da pranzo, dando un aspetto sinistro alle pareti rosse scure della stanza da pranzo. La legna scoppiettava nel camino.

Il giovane Lorenzo portò in tavola timidamente le fettucine fatte in casa, un cosciotto di agnello arrostito allo spiedo e un'insalata. Mangiammo in silenzio finchè Lorenzo non riapparve al mio fianco e sussurrò: "La gente del Poggio sta aspettando."

"Aspettando cosa?"

"Che lei versi il vino."

I Poggiolani avevano terminato la loro cena. S'alzarono in piedi quando entrammo in cucina e Temistocle mi mise in mano una caraffa di vino.

Ogni Poggiolano aveva portato il suo bicchiere. Erano tutti di forma diversa. Cominciai a riempirli e a passarli in giro. Rifiutarono tutti di prendere il più grande lasciandolo a me. Lo porsi al barone ed egli graziosamente l'accettò e lo sollevò per un brindisi.

"Bevo a Cristoforo Colombo ed anche ad Amerigo Vespucci che ebbe il grande privilegio di dare all'America il suo nome, a Giovanni Caboto e a tutti i grandi esploratori nati in questa dolce terra d'Italia, per aver scoperto il paese da cui un nuovo signore viene alla Rocca del Poggio!"

Tracannò il suo vino in un sol colpo. I visi si volsero ora verso di me. Mi levai in piedi.

"Al passato e al futuro del Poggio" dissi, stando in piedi nello stesso punto dove prima era il barone, sperando di sembrare altrettanto solenne.

"Questi allora sono due brindisi" fece rilevare Temistocle.

Così dopo aver vuotato un bicchiere, ne versai un altro. Veneranda cominciò a cantare. Vecchie e giovani voci si unirono al coro. La legna

bruciava scoppiettando nel camino. La luce tremolante del fuoco e delle lampade metteva in risalto i visi.

Il barone sollevò il suo bicchiere vuoto.

"Signore della Rocca!" iniziò.

La sua maniera di rivolgersi a me come Signore della Rocca mi dette una strana sensazione, come se fossi un pirata o qualcosa del genere.

"Mi lasci prima riempire il suo bicchiere, Barone!"

"Ah, lei è buono, *amico*." Lo tenne in alto senza versarne una goccia.

"A lei ancora una volta, e possa il malvagio spirito di Alfreduzzo Terzo sparire per sempre dal Poggio."

"Per quanto mi riguarda, io non ce l'ho con lui" dissi.

"Penso di dire il vero dicendo che Alfreduzzo era posseduto dal demonio."

"Ma lei ne parla come se le fosse simpatico" obbiettai.

"Ah, *amico*, sì, lui era *magnifico*." Appoggiò la mano sul mio braccio.

"Ma era anche diabolico. Lei pensa che lui si sarebbe seduto al tavolo, nella sala rossa dove lei ha cenato, tranquillo come è stato lei o che sarebbe venuto qui, a bere con noi in cucina?"

"Oh, ma i tempi cambiano" dissi.

"Non Alfreduzzo Terzo! Le dirò cosa fece una volta. Lui era seduto a capo tavola in quella stessa stanza, circondato da signori e dame. Ed erano tutti allegri come lo siamo noi adesso. Lei magari penserà che Alfreduzzo si sia detto: 'Sono contento che i miei amici siano contenti?' No. C'era un uomo che una volta l'aveva offeso e che ebbe la sfortuna di essere seduto a quello stesso tavolo con gli altri ospiti. 'Devo fare un gioco' disse Alfreduzzo. 'Spegnete le candele.' Gli ospiti non avrebbero voluto spegnere le candele. Non si fidavano di lui nè alla luce nè al buio. Comunque obbedirono.

"E allora questo malvagio e *grandioso* signore, avendo dei coltelli ben affilati accanto al suo piatto, ne scelse il più affilato e lo lanciò dove pensava fosse colui che l'aveva offeso.

"Non ci fu alcun suono all'infuori del sibilo del coltello attraverso l'aria. Poi ci fu un tonfo, lo spruzzo del sangue e un urlo d'agonia.

"Alfreduzzo fece riaccendere le candele. L'uomo era morto."

In qualche posto di sopra ci fu un fragore. Nina e io sobbalzammo. Il barone depose il bicchiere, si mise il cappello nero, prese una lanterna, accese calmo la pipa e uscì. Fu di ritorno dopo alcuni minuti.

"Una o due tegole sono cadute dal tetto dell'ala nord."



Erano circa le undici e Nina ed io eravamo pronti ad andare a letto. "Ci rivediamo tutti domattina."

I Poggiolani presero le lanterne e attraversarono con noi le sale vuote. Sembrava che tutto il villaggio avesse l'intenzione di accamparsi con noi per la notte.

Come tante altre cose nel castello, il letto del signore era maestoso. Dieci persone avrebbero tranquillamente potuto dormirci, e ne sarebbe avanzato ancora spazio. L'altezza dal pavimento era di quattro piedi.<sup>10</sup> Aveva un baldacchino di vecchia seta, rotta in alcuni punti. Agli angoli c'erano delle alte colonne di color azzurro acqua. Li potete chiamare montanti se volete, ma per me erano colonne. Certo non alte come pali del telegrafo, ma alte.

Mentre i Poggiolani guardavano dietro le porte, io sbirciai sotto il letto. Il barone era in piedi accanto a me.

"I signori del castello dormivano in questo letto con i servi sdraiati su giacigli ai loro piedi" disse, con ampi gesti in tutte le direzioni. "Erano tempi pericolosi ed avevano bisogno di guardie del corpo."

"È qui dove il vostro Alfreduzzo dormiva?" chiesi.

"Ah, sì certo. Alfreduzzo il Magnifico dormiva in questo letto."

"E si addormentava contando coltelli che volavano attraverso il tavolo, suppongo."

"Senza dubbio. Ma non si faccia angustiare da questo pensiero. Un santo uomo, Papa Innocenzo Decimo, ha anche lui dormito qui, quando venne in visita al Poggio."

Beh, quello era un pensiero più confortante.

"Qui anche la buona Contessa di Cervara dormiva in santa pace" disse Temistocle.

I Poggiolani uscirono in fila dalla porta. Cominciai a sentirmi solo ed avrei voluto che rimanessero a dormire tutta la notte su giacigli ai miei piedi.

"Non dovete far altro che chiamare dal *loggiato*, se vi dovesse servire qualcosa" disse il barone.

"Vi chiudiamo dentro" sentimmo dal di fuori. "Buona notte!"

"Buona notte!" gridammo loro, mentre i nostri unici collegamenti con il mondo esterno si ritiravano a casa attraversando la piccola piazza.

<sup>10</sup> Quattro piedi: circa un metro e 22 centimetri.



ELENA

## FANTASMI CHE FISCHIANO

Dormivo profondamente quando Nina strillò e mi svegliò.

“Che succede?”

“Un fantasma” bisbigliò.

“Io non vedo niente. È soltanto la tua immaginazione.” Cercai di riaddormentarmi, ma Nina si sentiva soffocare dalla paura e biasciava parole. Detti un'altra occhiata. Davanti alla lampada ad olio sul cassetto vedevo muoversi qualcosa. Il cuore mi balzò in gola e mi coprii la testa.

“Vicino alla lampada?” sussurrò Nina.

“Sì.”

“Molto scuro?”

“Nero.”

Silenzio.

“Forse è andato via. Allora possiamo correre giù” supplicò. Detti un'altra occhiata e velocemente mi ricoprii la testa.

“Adesso è proprio sulla mia spalla sinistra.”

Seguì un silenzio che nessuno di noi due osava interrompere. Dopo un po' sentii qualcosa sulla gamba ed osai darci un'altra occhiata veloce.

“Ce ne sono un sacco! La stanza ne è piena e sono tutti neri! La gente nell'osteria aveva ragione.” Nina cominciò a strillare.

“Sono loro che fischiano o sono le mie orecchie?” chiesi. Sì, erano loro che in effetti fischiavano. Guardai di nuovo.

Orribili cose turbinavano attorno alla stanza in neri cerchi.

“Sono uccelli, solo piccoli uccelli. Niente di cui aver paura.”

“Uccelli?” Nina tirò fuori la testa. “Sono pipistrelli!” Prendemmo un'identica risoluzione e ci precipitammo al *loggiate*.

“Ehi, Poggiolani! Venite! *Aiuto!* Aiuto!”

In pochi secondi le porte delle piccole case si aprirono e come cucù in

orologi a cucù, la gente si precipitò fuori con lanterne e attraversò la piazza fino alla porta del castello.

“Coraggio! Coraggio!” gridavano.

“I pipistrelli entrano di notte se c'è della luce” disse Temistocle, irrompendo nella stanza seguito dagli altri.

I Poggiolani presero degli asciugamani e dei fogli di carta e li bagnarono nell'acqua della brocca. Lanciammo questi proiettili ai pipistrelli. Sbattevano le ali impazziti e cascavano giù appena colpiti.

Quando ce ne liberammo definitivamente, Lorenzo uscì in cerca di qualche rete per schermare le finestre. Eugenio si mise di guardia per impedire che altri pipistrelli volassero dentro. Pieni di sonno ci sedemmo in giro per la stanza. Improvvisamente scoprimmo che Veneranda non era più con noi.

“Deve essere corsa giù dietro Lorenzo” disse Serafino, suo padre. “Ah, Signore, che problema tirar su una ragazza senza la madre!” Il gracile vecchio tremava tutto agitato.

Passò un'ora prima che il ragazzo arrivasse, salendo in fretta le scale con la rete sotto il braccio.

Temistocle ed Eugenio schermarono le finestre e dissero: “Buona notte. Lei adesso può stare tranquillo.” La gente del borgo cominciò a sfollare.

“Ma dov'è Veneranda?” chiese Nina.

Serafino disse: “Lorenzo, non ti ha trovato?”

“Beh, no.” Le donne si guardarono e Leontina cominciò a cantare: “Tra-la-la, la-la-la...”

E tutte le donne fecero seguito: “Tra-la-la, la-la-la...”

Serafino sollevò disperato la testa.

“Quando Dio mi ha mandato questa ragazza, mi ha mandato troppo, troppo!”

Il suono di un flauto svegliò il signore del castello. Veniva da fuori la finestra. Era dolce ed acuto, come la voce di un canarino.

“Ci stanno facendo la serenata?” chiese Nina.

“Dev'essere l'usanza medievale di svegliare i signori del castello” dissi. “Abbastanza mattinieri, comunque.” Andammo alla finestra e sollevammo la rete. Era l'alba. Seduto su di un masso, sullo sfondo del cielo rosa, c'era un pastore che suonava il flauto mentre badava al suo

gregge. Un grosso bianco cane da pastore ci girava intorno senza posa e saltava drizzando la testa mentre la sua lunga bianca pelliccia scintillava.

Elena si fece alla porta, vestita di una lunga veste campagnola. “La colazione è pronta” disse.

“Bene, *bambina*.” La seguimmo fino al loggiato e ci mettemmo a tavola. Giù nel cortile, bianchi piccioni con la coda a ventaglio andavano in giro impettiti e tubavano su e giù per il parapetto della scala. I cinque uccellini erano ancora lì nel nido, con le bocche spalancate.

Gettammo uno sguardo oltre, sulla nostra piccola città, racchiusa e cinta dalle braccia del castello. Non c'erano più di due dozzine di piccole case. “È una baby-città” pensai, “fatta apposta per me, perchè io non sono poi molto grande.”

Nella piazza di sotto, le donne attingevano l'acqua dal pozzo.

Seduta sui gradini di casa, cucendo piccole cose, c'era Delfina, la giovane moglie di Andrea.

“Somiglia ad una delle ragazze della ‘Primavera’ di Botticelli” disse Nina, che essendo un'artista, riesce immediatamente a trovare le somiglianze. “Ed è in attesa di un bambino, come le ragazze nel quadro.”<sup>11</sup>

“È la figlia di un pastore di Orte” disse Elena, come se ciò spiegasse tutto.

“Va bene” dissi un po' sconcertato, “ma ci vedi il tetto sulla loro casa?”

“No” disse Nina, un po' sgomenta, “non lo vedo.”

“Non c'è alcun tetto” disse Elena con tono sicuro.

Vidi Genoveffa mentre veniva fuori della casa dall'altra parte della piazza. Andò ad attingere acqua dal pozzo e la versò sui garofani che adornavano i gradini davanti alla porta di casa. La sua era una casa in miniatura, costruita sotto un arco che fronteggiava il castello.

“Quella finestra sopra l'arco è la stanza da letto del barone” disse Elena, che aveva seguito la direzione del mio sguardo. Era pittoresca ed insolita come il proprietario stesso. Su in cima c'era la grande antica campana che ci aveva dato il benvenuto.

Sulla tovaglia ricamata Elena mise due brocche di terracotta, una di caffè caldo, l'altra di latte caldo, ed un piatto con della *ricotta* dolce da

11. *Le ragazze del quadro*: qui Nina scherza sul fatto che le donne di Botticelli avendo il ventre leggermente rigonfio, sembrano in effetti tutte in stato interessante.

spalmarsi sul pane tostato sulla brace. Eravamo intenti a questa piacevole operazione quando dall'interno del castello si udì un tremendo fragore. Nina mi guardò. “Tegole” bisbigliai.

“Marcellina, *ladra!* Marcellina, ladra! Vieni qui!” Era Elena che stava strillando. Vidi la bambina, vestita di rosso, fermarsi esitante nel vano di una porta.

“Ha rubato qualcosa” spiegò Elena. Afferrò Marcellina e la portò da noi. La piccolina sembrava spaventata e teneva tutte e due le mani ficcate in tasca.

“Fammi vedere le tue tasche” disse Elena.

Marcellina si rivolse implorante a Nina. “Signora mi faccia andare prima a casa, e poi ve le mostrerò.”

“No” disse Elena. “Vediamole adesso.”

“Signora, mi faccia andare nella stanza accanto. Poi tornerò e vi mostrerò le mie tasche.”

Nina disse: “Sì, sì. Lasciala andare, Elena.” Marcellina corse nella stanza accanto e svuotò il contenuto delle sue tasche in un cestino. Elena mi dette un'occhiata. Sì, la bambina era veramente una ladra. Aveva rubato tre dei miei mozziconi di sigaro.

Marcellina ritornò, tutta sorridente e ci mostrò le tasche vuote. Le detti una fetta di pane con della ricotta. Le detti un grande morso, mi guardò con gli occhi che le luccicavano e sorrise.

“Porta questo sigaro a tuo padre” dissi.

“Sì, sì, Cimi” gridò e corse via a portare orgogliosa il sigaro a Temistocle. Tornammo al nostro *caffè e latte*.

Dopo un po' arrivò Temistocle, fumando il mio sigaro. “Grazie” disse, ha un buon sapore. Ho intenzione di riempire i buchi dei pipistrelli. Ho il cemento.

“Barone” dissi: “vi pagherò una lira per ogni pipistrello che voi e gli altri mi ammazzerete.”

Manifestò la sua approvazione con un cenno del capo. Tornai a guardare ai tetti della cittadina. Il mio sguardo indugiò sulla casa di Delfina e meditai.

Finora la posizione di capo di questa città in miniatura era stata solo uno scherzo per me. Ora, tutt'a un tratto, assumeva proporzioni diverse. In questa mia piccola città, in quella casa senza tetto un bambino stava per nascere, ed io, dopo tutto, ero il signore.

Un altro fragore di tegole dall'ala sinistra del nostro tetto interruppe

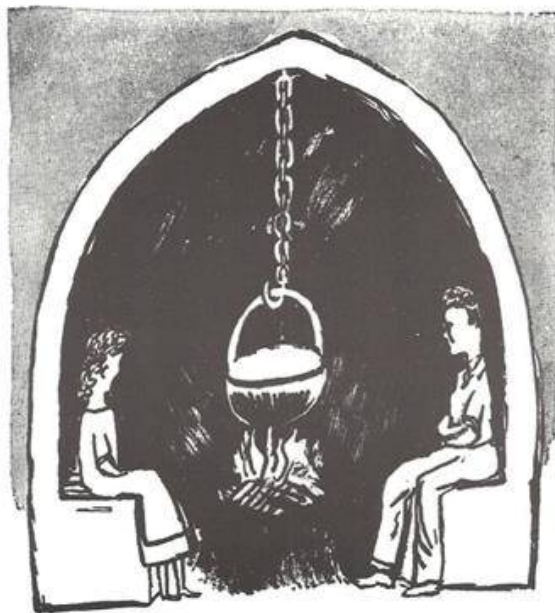
i miei pensieri. Ingoiai dell'altro caffè e latte.

"Ma succede sempre, voglio dire, queste tegole che cadono?"

"Per quanto mi ricordo io, sì," disse il barone.

E allora dissi con decisione: "Non c'è alcun senso ad essere il proprietario di un castello scoperchiato. Barone! Ripareremo le coperture, tutte. Mi procuri il cemento, mi procuri le tegole, mi procuri, mi procuri tutto ciò che serve."

A Nina le andò la ricotta di traverso ed ebbe una serie di singulti. Temistocle mi guardava serio, quasi con riverenza, poi diresse regalmente lo sguardo sui tetti del borgo e, stendendo le braccia gridò alle donne intorno al pozzo nella piazza: "I tetti della Rocca del Poggio saranno riparati. Viva! Viva! Viva!"



ANDREA AND DELFINA

## IL CATTIVO DEL POGGIO

Marcellina arrivò da noi correndo e strillando istericamente: "Alfreduzzo ha ammazzato Bella Bella!"

Sembrava fosse successo qualcosa di tremendo. Anche se questa era l'Umbria "dolce e gentile", qualcuno aveva comunque ammazzato qualcun altro.

"Chi ha ammazzato chi?" chiesi.

"Alfreduzzo ha ammazzato Bella Bella."

"Chi è Bella Bella?"

"L'oca. Cattivo Alfreduzzo!" disse piangendo.

"Vuoi dire quella con l'occhio nero?" E tra me e me pensavo che non era successo poi niente di male.

"No. Una delle piccole oche. Piccola, tanto così. Vieni a vedere."

Nina ed io seguimmo Marcellina a casa sua. Genoveffa era lì seduta, circondata dai suoi vicini. Il suo naso era rosso come i garofani sul davanzale delle sue finestre. E gli occhi erano pieni di lacrime.

Appena ci vide, si mise a strillare: "Alfreduzzo è cattivo! Ha ammazzato Bella Bella."

Accucciato sul tetto, i neri riccioli che gli cascavano sugli occhi ammiccanti, Alfreduzzo tremava di paura.

"Vergogna, Alfreduzzo" disse Nina. Lui scoppiò in lacrime, perse l'equilibrio e venne giù scivolando.

"Era nascosta nell'erba e l'ho calpestata. Non potevo vederla" gridò Alfreduzzo.

"L'avrei potuta allevare e tra due mesi ce la saremmo potuta mangiare" disse Genoveffa.

Per la gente del Poggio la morte di un'oca che poteva essere mangiata è un affare serio. Ci fu un esacerbata discussione e tutti presero ad esagerarne la perdita.

“Questo ragazzo è un combina-guai!”

“Che ti puoi aspettare da un ragazzo che si chiama Alfreduzzo? Un figlio con il nome di quell'uomo malvagio non può procurare altro che affanni ai suoi genitori!”

“Sì, è la maledizione di Alfreduzzo Terzo” disse suo padre scuotendo la testa.

“La maledizione, un corno!” dissi a Nina, e me ne tornai al castello.

“Dobbiamo far qualcosa per far sì che cambino idea su Alfreduzzo. Lui non è affatto un ragazzo cattivo.”

“Certo che non lo è. E dobbiamo dimostrarlo.”

“Sì, ma come? Dobbiamo escogitare qualcosa.”

“Ho trovato. Abbiamo bisogno di un po' di uova. Mandiamo Alfreduzzo giù in fattoria a prenderne. Così vedranno che noi invece ci fidiamo di lui.”

Mandammo a chiamare Alfreduzzo. Entrò nervosamente guardingo. Vedemmo che era preparato ad altri guai. Quando Nina gli tese la mano, lui saltò indietro come un coniglio spaventato.

“Non avere paura, Alfreduzzo. Volevo solo accarezzarti la testa” disse Nina.

Sorridendo a metà, chinò la testa in direzione di Nina ma le sue gambe erano pronte a scappare.

“Alfreduzzo, ti piacerebbe fare qualcosa per noi?” chiesi.

Guardò in su. I suoi occhi brillavano.

“Bene. Eccoti del denaro. Va giù alla fattoria e compera una dozzina di uova.”

Prese il denaro, ci guardò dubbiosamente e andò via. Non erano passati cinque minuti che udii un bel po' di trambusto giù nel cortile. Le notizie viaggiavano velocemente al Poggio. Andai giù pronto ad affrontare le critiche. Erano tutti intenti a borbottare eccitati.

“Alfreduzzo a comprare una dozzina di uova! Le romperà.”

“Non lo mandi! Sprecherebbe cinque lire.”

Alfreduzzo s'era rannicchiato in un angolo della piazza e piangeva. Andai da lui tirandomi dietro tutti i Poggiolani.

“Signor Savo” piangeva Alfreduzzo, “non mi mandi. Di certo rompere le uova.”

“No, che non lo farai.”

“Lo farò. Perdereste cinque lire. Non mi mandi.”

Nel frattempo, Nina aveva mandato Elena in cucina a prendere un

cestino con della paglia nel fondo. Lo allungai ad Alfreduzzo accompagnandolo con una serie di rassicuranti pacche sulla schiena. S'incamminò lentamente, con le lacrime che gli rigavano il viso.

I Poggiolani scuotevano la testa a indicare che eravamo pazzi. Era un buttar via cinque lire - il prezzo di un'intera giornata di lavoro per una donna. Venticinque cents.<sup>12</sup> Capimmo che speravano tutti che Alfreduzzo rompesse le uova. E ciò ci sarebbe servito di lezione.

Passarono le ore senza che ci fosse alcun segno di Alfreduzzo. Quando il sole cominciò a tramontare, ad uno ad uno tutti si diressero alla porta ai confini del borgo. I Poggiolani raggruppati da una parte, io e Nina dall'altra. Man mano che si faceva scuro diventavano sempre più sicuri di sé stessi. Genoveffa ronzava dentro e fuori della folla in coda, perchè testimoniassero che lei ci aveva avvertiti e che qualsiasi cosa fosse successa, non sarebbe stata colpa sua.

Finalmente Delfina corse giù per la collina in cerca di Alfreduzzo. Era quasi scuro quando apparvero. Delfina portava il cestino e Alfreduzzo la seguiva mansueto.

“Non ha rotto le uova!” gridava Delfina. L'aveva trovato seduto giù da qualche parte, che sorvegliava le uova.

I Poggiolani erano così esterrefatti che per una volta erano rimasti senza parole.

Per celebrare l'occasione chiedemmo ad Alfreduzzo di cenare con noi. Schizzò via a lavarsi il viso e le mani. Dopo alcuni minuti fu di ritorno e appariva strigliato e felice.

Quando ci sedemmo a tavola, la prima cosa che fece fu di afferrare tutte le fette di pane davanti a lui e di ficcarselo in tasca. Non dicemmo niente. Dopo tutto era il nostro ospite.

Quando Lorenzo servì la zuppa, Alfreduzzo non sembrò molto interessato. Ne prese un po' e la terminò dando l'impressione che fosse secato dell'intera faccenda. Poi arrivò il pollo arrosto. Gli occhi di Alfreduzzo si illuminarono. Pescò nella sua tasca e tirò fuori una fetta di pane, prese la sua porzione di pollo dal piatto e la mise sul pane. Poi pescò un'altra fetta di pane e la mise sul pollo. Saltò su, tenendo il tutto come si fosse trattato di un tesoro. “Lo porto alla mamma” disse e corse via.

Allora capimmo la storia della zuppa. Non gli era andata a genio per

12. *Venticinque cents*: il corrispettivo in moneta americana

la semplice ragione che non avrebbe potuto portarla alla mamma.  
Per quel giorno non godemmo più della compagnia del nostro ospite.  
Non tornò più indietro.



ALFREDUZZO

---

## IL BUON NOME DI VENERANDA

Si stava facendo giorno quando i muli arrivarono, portando cemento, legname e tegole. Dal suo ceppo, il vecchio Joe li vide risalire il sentiero tortuoso da quando erano ancora giù e distanti e ne dette l'annuncio ad Alfreduzzo, che venne a dirlo a noi. I visi raggianti di gioia, i Poggiolani si affrettarono alla porta per incontrare la piccola carovana e guidarla alla piazza.

Ogni tegola fu deposta sulla paglia sul selciato. Eugenio e Calliope corsero a prendere la pala, i secchi e le scale. Settimia e Leontina cominciarono ad attingere acqua dal pozzo per mescolare il cemento. Temistocle si mise a distribuire fasci di tegole da portare al castello e davanti alle case del Poggio, quando improvvisamente la campana prese a suonare.

"C'è un temporale?" chiesi. No, il cielo era terso come non mai.

"Visite! Visite!" Joe venne ad informarci. I Poggiolani depositarono le tegole sulla paglia. Era chiaro che non succedeva molto spesso che dei visitatori si arrampicassero fino alla nostra cittadina. L'avvenimento sembrava abbastanza importante da richiedere la presenza di tutti. Le donne si lisciarono i grembiuli; gli uomini andarono a prendersi i cappelli neri e ci muovemmo tutti verso l'arcuato ingresso del Poggio.

Sulla strada che saliva al monte vedemmo una signora in bianco su di un asinello, con i gemelli che le camminavano a fianco. Teneva un parasole bianco aperto sopra la testa. Nina, che aveva anche lei guardato al cielo in cerca del temporale, vide solo allora la signora con il parasole e riconobbe sua madre. Corse giù dal castello con la vecchia Emma e i bambini e si unì a noi davanti alla porta. La piccola carovana era intanto sparita dietro le curve e gli alberi.

Gli occhi della gente del Poggio lampeggiavano per la speranza di nuovi banchetti. Andammo tutti giù ad incontrarla. E quando riapparvero, gli uomini del Poggio sventolarono grandi cappelli neri con l'entu-

siasmo alle stelle.

“Sono venuta anch'io ad accamparmi” disse La Signora. La mamma di Nina mi ricorda sempre una bambina tutta pronta ad andare in chiesa, molto attenta a non sporcarsi il vestito.

Raggiunta la porta, la sollevai dall'asinello e la misi giù per terra.

“Sono sconcertata” disse. “A Roma mi dicesti che avevate intenzione di rimanere soltanto un giorno o due, ed ora tutti giù a valle dicono che volete ricostruire il castello e che avete comprato venti iarde<sup>13</sup> di rete per le finestre per tener fuori i fantasmi.” Mi sussurrò preoccupata nell'orecchio: “Ci sono veramente i fantasmi qui? Perché se è così, me ne torno subito indietro.”

“Pipistrelli” dissi. “Solo pipistrelli.”

La scortammo fino al castello e scegliemmo una stanza che pensammo le sarebbe piaciuta. Come l'attraversammo, il pavimento ondeggiò sotto i nostri piedi.

“Non è che sia molto stabile” lei disse inquieta.

“L'ala destra è tutta così” spiegai, “ma la metterò a posto.”

“Tu?” chiese francamente sorpresa.

“Sono stato eletto architetto della città” dissi con modestia. “Essi pensano che io sia capace di fare tutto e qualunque cosa.”

“Bene” lei disse “a ripensarci, il pavimento non è veramente instabile. Dopo tutto, ha resistito per tanto tempo.”

Mi sorrise. “Metti solo una rete a queste finestre.”

Veneranda entrò con le valigie della Signora in testa. “Grazie, cara” disse La Signora. “Mettile lì... Che bella ragazza!” notò.

“Questa ragazza potrebbe essere una buona cameriera per te” dissi. “È molto sveglia.”

“Ho bisogno di una cameriera” disse la madre di Nina, mostrando di apprezzare il mio suggerimento. “È una buona idea. Penso di chiamarla al castello e di insegnarle qualcosa mentre sono qui” continuò La Signora. “Ti piacerebbe venire a Roma con me?” chiese alla ragazza. “Potresti darmi una mano.”

Gli occhi di Veneranda fiammeggiarono e le palpebre batterono come un otturatore di una macchina fotografica. Corse dalla Signora e le baciò la mano. Poi si girò e corse via dalla stanza con tale furia che il pavimento vibrò tremendamente.



VENERANDA

13. Venti iarde: una iarda corrisponde a m. 0,914

Presto la città fu tutta un chiacchiericcio. Il *cortile* si affollò. Udimmo suoni di voci eccitate.

“Veneranda che fa la cameriera per La Signora? ... Veneranda che abita nel castello? ... Veneranda a Roma?”

La Signora, Nina ed io ci sporgemmo dalle finestre sul *cortile*. Sembrava che il Poggio fosse lì al completo.

“Ma che c'hanno?” chiesi a Nina.

“Signora, Veneranda è una cattiva ragazza. A Roma lei se ne andrà in giro di notte. La discrediterà. E farà lo stesso per noi. Sarà la vergogna di tutto il Poggio a Roma!” dissero parecchie voci dal *cortile*.

“Nell'interesse del Poggio e per la sua reputazione, non la porti a Roma!” disse Leontina.

“Se ne pentirà!” cantò Marcellina.

La Signora si sporse dalla sua finestra, che era dirimpetto alla nostra. Sollevò le mani e quando la gente del Poggio si azzittì, parlò.

“Veneranda è una cattiva ragazza? Bene, cari amici, una ragione in più per prenderla sotto la mia custodia. Vi prometto che ne farò una brava ragazza. Sarà il mio dovere e la mia missione. Fidatevi di me!”

Nina ed io restammo alla finestra in ammirazione per lei. Aveva gestito la situazione come un Dale Carnegie.<sup>14</sup> L'indignazione dei Poggiolani si smorzò. Si era ammessa la verità. La Signora aveva accettato il fatto che Veneranda era una cattiva ragazza. Lei aveva promesso che si sarebbe assunto il compito di correggerla. La gente del Poggio era rimasta incantata. Il rombo della protesta si acquietò come se un mare in tempesta si fosse calmato. Ma comunque dei residui di dubbio continuavano a sussistere.

“Ci riuscirà? Ne dubito, ne dubito” si sussurravano l'un l'altro mentre abbandonavano il *cortile*.

Veneranda era seduta presso il pozzo nella piazza, in lacrime. La Signora scese le scale e andò da lei.

“Le tue lacrime stanno cadendo nel pozzo. Non sai che quella è acqua da bere? Dovresti avere un po' più di buon senso!” Prese la ragazza per mano e la portò al castello.

Stavo supervisionando la pulizia della Sala Cervara, che sarebbe

14. Dale Carnegie: autore del famoso manuale “How to win friends and influence people” (Come farsi degli amici ed influenzare la gente) che finora ha venduto più di quindici milioni di copie e che viene considerato il capostipite dei libri, così popolari in America, su come conquistarsi il successo.

diventata il nostro salotto. La piccola Elena ascoltava con attenzione i miei suggerimenti. Le donne entrarono nella sala con l'acqua e gli attrezzi per pulire. Si tolsero i secchi dalla testa e li poggiarono sul pavimento. Poi senza una parola cominciarono ad andarsene.

“Ma dove andate?”

“Ci spiace, signor Savo” disse Leontina con l'atteggiamento di chi è stato offeso a morte, “ma non possiamo rimanere dentro il castello finchè Veneranda è qui.”

“Qual'è il problema? Possiamo risolverlo.”

“Con lei qui, no” disse Settimia. Leontina l'appoggiò con un cenno del capo.

“È la virtù che deve essere ricompensata, non il peccato” borbottò Settimia.

“Lei è come uno stelo pieno di spine, senza alcun fiore” disse Genoveffa.

“Beh, lei non dovrebbe neanche azzardarsi a richiedere la sua dote, anche se trovasse un uomo da sposare.” dichiarò Leontina.

“Dote?” chiesi perplesso.

“Veneranda è una civetta” disse Genoveffa.

“O via, è così giovane” dissi con indulgenza.

“Ma sta provando a flirtare con mio marito!”

“E anche con il mio!” disse Leontina

“Bene allora, un motivo in più per mandarla via.”

“Sì, ma a Roma, no.”

Veneranda arrivò di corsa dal *cortile* salendo le scale.

Le era venuto un altro attacco di pianto. Quando mi vide si gettò ai miei piedi e mi strinse le ginocchia.

“Loro dicono che La Signora non mi vuole portare a Roma!” disse piangendo.

Non sono abituato a vedere belle ragazze bionde buttarsi ai miei piedi. Mi sentivo un po' imbarazzato, ma cercai di assumere un aspetto bonario.

“Non far caso a quello che dicono” le dissi.

Le tre donne si erano ritirate in un angolo della stanza e guardavano accigliate.

Veneranda continuò a supplicare: “Glìe lo dice lei alla Signora di portarmi a Roma?”

“Certo, certo, te lo prometto. Ti porterà a Roma. Ora va ad asciugare-



ti le lacrime. E lavati il viso.”

Finalmente Veneranda si staccò dalle mie ginocchia, s'alzò e si diresse verso la porta. Lì si girò di scatto. Le lacrime erano sparite e sorrideva. Poi, rapidamente sollevò il piede destro e puntando l'alluce nudo nella mia direzione lo agitò. Guardò trionfante le tre donne nell'angolo e partì. Esse esplosero.

“Santo Dio!”

“Acci!”

“Acci!”

“Ecco il malocchio che lei usa su mio marito! Ecco come fa!” strillò Settimia.

“Ma non fa niente, non fa niente di male!”

Andai alla biblioteca e guardai fuori della finestra.

Temistocle era al lavoro. Era giusto l'uomo di cui avevo bisogno.

“Venga su, Barone a prendersi un bicchiere di vino” gli gridai.

Egli mise giù in fretta i suoi attrezzi e corse su per le scale.

Versai il vino e bevemmo alla nostra salute.

“Cos'è questa cosa che ho sentito sulla dote di Veneranda?” chiesi.

“Leontina dice che Veneranda non si azzarderebbe mai a reclamare la sua dote. Come può Serafino, che è il padre più povero che abbia mai conosciuto, dare una dote a sua figlia?”

Temistocle rimase seduto in silenzio per un po', le labbra serrate e guardava fisso all'affresco sopra il camino, nell'atteggiamento che assumeva quando stava pensando. “Quello stemma” disse, “si sta sbiadendo. Dovrebbe essere restaurato. Un nonno di Carletto di Todi possiede il segreto per restaurare i vecchi affreschi. Dovremmo chiamare Carletto.”

“Non conosco nessun Carletto. Mi dica di Veneranda.”

“Bene. Posso attirare la sua attenzione sulla montagna da quella parte?” Indicò la finestra. “Vede i bastioni e le torri che sono rimasti di quello che una volta era il Castello di Cervara? Quattrocento anni fa la Contessa di Cervara venne qui alla Rocca del Poggio per sposarsi - lo stemma è il suo. Come può notare, rappresenta un cervo. Un cervo. Da cervo deriva il nome Cervara. Dovrebbe essere restaurato.”

“Lo sarà, se lo dice lei. Ma non adesso. Che mi dice della dote?”

“Amico, col suo permesso, glie lo dirò. Lei è quella che ha lasciato la dote. La Contessa.”

“Per chi? Per Veneranda?”

“Sì, per Veneranda e anche per tutte le ragazze del Poggio. Lo lascio scritto nel suo testamento. Da valere per sempre...”

“Quanto?”

“Seicento lire.”

“Trenta dollari.” Non è molto, pensai.

“Ma c'è una...”

“C'è una clausola?”

“Sì.”

“Solo trenta dollari ed anche una clausola!”

“La ragazza dev'essere di buona reputazione. Devono essere tutte ragazze virtuose.”

Lo lasciai alla sua finestra e tornai alla Sala Cervara. Veneranda era tutta sola, giù sulle ginocchia a strofinare il pavimento.

---

 ADDIO VENERANDA
 

---

Sino dall'alba, in ogni angolo della città, uomini, donne e bambini avevano lavorato e cantato. Quando arrivarono le undici e il sole di agosto era nel suo momento più caldo, deposero tutti gli attrezzi. I lavoratori ritornarono a casa per il pranzo. Il lavoro della mattinata era finito.

Dopo il pranzo sedevo nel *loggiato* con il mio corto sigaro. Guardavo i Poggiolani uscire dalle loro case ad uno ad uno, dirigersi verso il più vicino posto fresco, stendersi e mettersi a dormire. Era l'ora della siesta. Non ci sarebbe stato alcun suono o segno di vita al Poggio fino all'una. La Bionda dormiva accanto a Lorenzo sotto l'arco che sosteneva la stanza da letto del barone e la campana. Le oche erano acquattate presso il pozzo, all'ombra. Tutto era silenzio. Io sonnecchiavo.

Sognai di essere sdraiato con le mani dietro la testa su una fluttuante nuvola di schiuma di sapone. Piccole bolle volavano via dall'orlo della nuvola, bolle color arancio che divenivano scaglie d'oro e si posavano in grembo a Veneranda, seduta nel campo.

Attorno a lei le donne del Poggio erano in piedi e cantavano: "Lei è cattiva, lei è cattiva, tra-la-la-la-la..."

Poi mi trovavo nel castello, avvolto in un lenzuolo, con pipistrelli che mi svolazzavano intorno sibilando ed il sibilo divenne così forte che mi svegliai.

"Sssssss!"

Era un suono al quale mi ero ormai abituato. Mi sporsi dalla balaustra e guardai giù. Occhio Nero allungò la testa verso di me e mi sibilò con impudenza.

Quella è il verme nella mela, pensai, guardando la terribile oca. Quella dev'essere la reincarnazione di Alfreduzzo il Terribile.

Mi alzai, scesi giù per le scale e uscii dal castello. Attraversai la piazza in punta di piedi, passai sotto l'arco e raggiunsi la porta del Poggio.

Il vecchio Joe era seduto sul ceppo e guardava il panorama. Mi sedetti accanto a lui. Gli detti una caramella e ci mettemmo a guardare il panorama assieme.

Giandomenico aveva portato le sue tre pecore a pascolare nei campi sottostanti ed ora stava ritornando al Poggio per riprendere il lavoro insieme agli altri.

"Joe" gli chiesi, "è vero che Giandomenico non parla da vent'anni?"

"Sì, sì."

"Vent'anni. È un tempo molto lungo per non dire neanche *buon giorno* o *buona notte*. Perché non vuole parlare?"

Per un po' Joe rimase seduto a riflettere mentre faceva segni nella polvere col suo bastone.

"Ogni anno, il giorno della festa del Santo Patrono di Orvieto, Giandomenico lasciava il Poggio all'alba e camminava per sedici miglia<sup>15</sup> fino alla casa di un amico d'infanzia che si era stabilito in quella città" disse Joe.

"L'ultima volta, comunque, trovò un biglietto sul pomello della porta. 'Addio, amico mio' diceva il biglietto. Alcuni vicini dissero che il poveruomo era stato portato via con sua moglie e i bambini da un camion nel bel mezzo della notte. Perché? Nessuno conosceva il vero motivo. Alcuni pensavano che tutto fosse causato dal fatto che egli aveva l'abitudine di inveire contro il re - lo faceva ogni giorno - e talvolta lo faceva contro altre persone, in importanti luoghi pubblici. Del poveruomo non se ne seppe più nulla da allora.

Allora dicemmo a Giandomenico: 'Noi, quando vogliamo bestemmiare, diciamo soltanto *ci ci*. Perché non parli, allora?' Niente, non vuole parlare."

Il vecchio Joe scribacchiò ancora nella polvere con il suo bastone ed in silenzio fissammo la verde vallata.

Dopo un po' chiesi: "Ma che significa *ci ci*?"

"È un modo di bestemmiare senza esser costretti a pagar la multa."

"Sta parlando di imprecare? Di bestemmiare?"

"Sì. Qui bestemmiare è proibito dalla legge. Se uno bestemmia e viene udito, viene multato, perciò noi ci siamo inventati delle parole senza senso, come *acci*, ma che ci permettono di esprimere i nostri sen-

---

15. Sedici miglia: circa 26 chilometri

timenti. Per noi sono bestemmie. Per il governo è come se stessimo starnutando.”

Il vecchio Joe esitò, poi chiese: “Signore, in America potete bestemmiare senza pagare la multa?”

“Certamente” dissi.

“Ah, l’America fa per me” disse il vecchio Giovannino ed in silenzio scrutammo la valle sognando della terra felice dove uno poteva bestemmiare senza alcuna conseguenza.

La siesta era terminata. Ritornammo al castello. I Poggiolani iniziarono a muoversi attivamente. Settimia ed Emma entrarono nel *cortile* con dei secchi di cemento in testa.

La Signora, Nina e Veneranda scesero dalle stanze degli ospiti. La Signora aveva un parasole aperto sulla sua testa e nell’altra mano un bastone da montagna. Anche Nina ne aveva uno. Veneranda aveva un cestino da picnic che le dondolava dal braccio.

“Ti unisci a noi per una passeggiata nei boschi?” chiese Nina.

“No, grazie. Ho molto da fare. Come va il suo pavimento?”

“Un po’ oscillante” lei disse. “Ma sto abbastanza comoda” aggiunse, senza molta convinzione.

“Comoda!” Come poteva star comoda in una stanza con un pavimento che ondeggiava come se lei, ogni volta che l’attraversava, causasse un terremoto? Un ospite avrebbe dovuto essere trattato con più considerazione. Appena lei oltrepassò la porta del Poggio, chiamai: “Lorenzo, Calliope, Giandomenico, Eugenio!”

Arrivarono in tutta fretta. Spiegai loro cosa avessi in mente. Gli uomini andarono a procurarsi delle corde, dei massi, delle sbarre di ferro e dei martelli. Quando ritornarono, andammo tutti alla cantina sotto l’ala degli ospiti. Era tutta una foresta di pilastri e di archi. E su in alto un intrico di travi. Sembravano tutti uguali. Per un attimo rimasi sconcertato. Poi annunciai: “Questo è quello cattivo!” Loro dissero: “Sì, sì” e non aggiunsero altro. Avevo fatto una sorta di sondaggio, sicuro che essi ne sapessero più di me, ma si limitarono a rispondermi di sì. Colpii il pilastro con un grosso martello. Era quello giusto, non c’era alcun dubbio. Era così allentato che volò per l’aria.

Gridai: “Attenti al tronco!”<sup>16</sup>

Troppo tardi. Un’estremità prese Giandomenico con un colpo di rim-

16. Nell’originale: *Timber! Timber!* che è il grido dei taglialegna americani, quando cade il tronco.

balzo. Fece una serie di giravolte prima di cadere a terra. Corremmo tutti da lui.

Per un secondo pensai che il povero campanaro fosse morto. Giaceva immobile, con gli occhi chiusi. Poi cominciò a lamentarsi.

Mandai immediatamente Lorenzo giù per la collina a chiamare il dottore. Facemmo una barella con una coperta, portammo Giandomenico a casa e lo mettemmo a letto.

Leontina, Emma, Andrea, Delfina, Serafina, Elena, il barone e il vecchio Joe entrarono. Sebbene visibilmente sconvolti, i Poggiolani non si lamentavano - non ad alta voce, comunque. Sembravano disposti ad accettare qualsiasi cosa mi accompagnasse come opera del destino. Erano l’immagine della rassegnazione. Elena tolse le scarpe al padre. Erano consumate come le mie scarpe di scena che avevo rappezzato infinite volte da vent’anni.

“Dategli un sorso di vino” disse il vecchio Joe. Ma Leontina non aveva vino. Temistocle, con un cenno di assenso al suggerimento di Joe, mandò Elena alla cucina del castello con un boccale. Le pecore di Giandomenico entrarono e si misero a girare per la stanza. Era l’ora del pascolo.

Elena ritornò di corsa con il boccale di vino. Leontina versò un po’ di vino in un bicchiere, sollevò la testa di Giandomenico con il braccio e gli dette da bere.

“Ti senti meglio?” chiese Temistocle.

Giandomenico fece cenno di sì col capo e tirò un profondo respiro. Leontina sorrise. Temistocle si versò un bicchiere di vino e lo sollevò per un brindisi.

“Possa non piovere finché Giandomenico non si sia ristabilito.”

“Bene” dissi di tutto cuore.

“Bene” dissero tutti.

Lorenzo era tornato. Non aveva trovato il dottore, che era stato chiamato da un agricoltore giù nella valle. Ma Napoleone era venuta con lui. Lei aveva una certa esperienza come infermiera. Si arrotolò le maniche sulle grasse braccia, si impadronì della spalla di Giandomenico e la massaggiò vigorosamente. Tirandogli il braccio lo rimise a posto e glie lo bendò stretto.

“Rimani a letto” disse. “Se rimani immobile vedrai che starai bene.”

“Giandomenico era così contento che avesse da lavorare” disse Leontina tristemente.

Le detti del denaro. Poi presi il bastone di Giandomenico e portai le sue pecore al pascolo.

Le pecore conoscevano la strada. Loro andavano avanti ed io le seguivo. Soffiava il vento che incurvava i rami degli ulivi e trasportava il suono del flauto del pastore. Un coniglietto bianco attraversò il sentiero.

Chi avrebbe mai pensato che sarei diventato un pastore? Avrei dovuto imparare anche a suonare il flauto. E avrei dovuto comprarmi un paio di scarponi chiodati... Poichè le mie pecore si erano fermate per brucare dell'erba, mi sedetti su di un sasso. Quando si muovevano, le seguivo. Il suono del flauto era ora più vicino.

Improvvisamente, da dietro un cespuglio, un enorme cane bianco mi assalì, abbaiando rabbiosamente. Era il cane del pastore. Attorno al collo aveva un collare con lunghi chiodi sporgenti, a difesa contro i denti di un lupo che eventualmente lo avesse assalito, ma la loro vista aumentò il mio sgomento. Cercai di tenerlo distante con il mio bastone e con il cuore che mi era salito in gola, indietreggiai fino ad un albero. In men che non si dica mi ero arrampicato su di un ramo.

Il cane abbaia furiosamente e cercava, saltando, di raggiungere il mio ramo. Io guardai verso le mie tre pecore per cercare protezione ma esse stavano correndo giù per la china. "Che arrivino fino a Roma" mi dissi, "non mi muoverò da questo ramo finchè qualcuno non venga in mio soccorso". Ma un'altra voce dentro di me mi sgridò: "Povero Giandomenico. Prima lo metto a letto, poi gli perdo le pecore..." Il cane mi fissava con occhi di fuoco.

Udii tre note staccato,<sup>17</sup> come un richiamo. Il cane abbassò la coda e la sua fiera testa. Mi dette un'occhiata di traverso con un borbottio *sotto-voce* e si girò in direzione del suono. Il flauto continuava ad emettere note staccato, evidentemente una sorta di linguaggio di rimprovero per il cane, ma di sollievo per me. Mi guardai intorno e vidi il pastore seduto su di un masso come un fauno. Con i riccioli della sua chioma rosso fuoco che gli arrivavano fino alla nuca. Con braccia nude e abbronzate che gli spuntavano fuori da un bianco indumento di pelle di pecora, le dita che scorrevano su e giù per il flauto come ali di farfalla.

17. Staccato: modo di esecuzione consistente nel separare nettamente due suoni consecutivi, conferendo al passaggio un'espressione ritmicamente marcata. (dal *Dizionario della musica e dei musicisti* a cura di Alberto Basso).



OLD JOE

Quando il cane lo raggiunse, lui si alzò dal masso e insieme corsero giù per la china.

Poi udii di nuovo la melodia del flauto. Il pastore riapparve riportandomi le tre pecore di Giandomenico.

“Grazie. Molto gentile da parte tua” dissi da sopra l’albero.

“Queste sono le pecore di Giandomenico” disse, senza guardarmi. Strano questo pastore! Sembrava che niente lo incuriosisse al di fuori del suo mondo.

“Sì. Ci stavo badando per conto suo” dissi. Io al contrario ero molto incuriosito. Dall’albero potevo vedere solo la parte alta della sua rossa chioma. Non avevo mai incontrato un pastore prima. La semplicità della sua vita mi affascinava.

“Pastore” gli chiesi, “tutto solo in mezzo alle montagne e ai boschi, sempre solo, non ti senti triste qualche volta?”

Chinò la testa e accarezzò con la mano la testa del cane. Per un po’ non rispose. Poi si voltò verso il panorama che gli era davanti e lentamente con la mano aperta indicò i campi e le valli fino all’orizzonte.

Non aveva altra risposta per me. Riportò il flauto alle labbra e ritornò al suo gregge. Il terribile cane gli andò dietro mansueto come un agnellino.

Stavo per discendere dall’albero, quando vidi Nina, sua madre e Veneranda che venivano su per il sentiero. Sperai che non mi scoprissero. Non mi mossi. Ci sarebbero state altrimenti troppe domande. Ma Veneranda, col cestino che le ondeggiava dal braccio, mi vide.

“Il Signore della Rocca! Cosa sta facendo sul quel ramo? E queste sono le pecore di Giandomenico!” gridò Veneranda.

“Sì” dissi cercando di assumere un’aria indifferente. Ci sto appunto badando per conto suo.”

La madre di Nina mi guardò un po’ preoccupata. Veneranda era attonita. Potei constatare che lei considerava il tutto molto disdicevole per il Signore della Rocca del Poggio. Nina aveva tirato fuori il fazzoletto per soffocare il riso.

Saltai giù dal mio ramo e riportai le pecore al Poggio, dove avrei dovuto dare ulteriori spiegazioni.

Il pavimento dell’appartamento vibrava più che mai, ogni volta che

qualcuno ci passava sopra. La Signora disse che doveva andare a Roma il mattino dopo per degli affari urgenti. Nina ed io eravamo molto dispiaciuti ed imbarazzati, ma Veneranda faceva ondeggiare il pavimento del castello sotto i suoi piedi danzanti. La Signora la stava veramente portando a Roma!

“Ma ti immagini! Io sarò l’unica qui che mai riuscirà a vedere Roma! È vero che ci sono a Roma fontane zampillanti con dentro l’arcobaleno e che le donne hanno bellissimi vestiti?” chiese.

“Dovresti avere delle scarpe” disse più realisticamente La Signora, guardando i piedi della ragazza.

“Scarpe? Con sotto dei grossi chiodi?”

“A Roma non avrai bisogno dei chiodi.”

Il mattino dopo le donne del Poggio in silenziosa protesta non vennero a salutarle. Rimasero chiuse in casa dietro le imposte delle finestre. Ma gli uomini del Poggio c’erano tutti, presso la porta, a veder partire Veneranda e Serafino guardava sua figlia con gli occhi pieni di lacrime. Lei gli gettò le braccia al collo.

“Paparino, ti manderò tutto il denaro che riuscirò a fare” disse piangendo mentre l’abbracciava. E lui le dette un filoncino di pane come regalo d’addio.

“Hanno anche a Roma una porta da cui possono vedere se lei va fuori di notte?” chiese il vecchio Joe.

“Ci starò attenta io” promise La Signora.

“Va a vedere il Papa” disse Andrea, “e fa la brava.”

“E va a vedere il Colosseo!” disse Temistocle.

Andammo giù per la collina.

“Addio, mamma” disse Nina mentre aiutavamo La Signora a salire su una macchina giù sulla strada bianca. Sentii un senso di colpa mentre le dicevo addio, ma lei comunque era una che prendeva le cose sportivamente.”

“Non ti angustiare per il pavimento. Dovevo veramente andare a Roma.” E nell’orecchio mi sussurrò: “Odio le spugne da bagno!”

Mentre io e Nina risalivamo quietamente su per il tortuoso sentiero verso il castello, udimmo la melodia di un flauto lontano echeggiare fra le montagne.

---

 IL VOLTO ALLA FINESTRA
 

---

Fra qualche settimana sarebbe stato il tempo dell'annuale festa del Poggio. Gente da molto lontano sarebbe arrivata a farci visita. Avevo per l'occasione ordinato due barili di vino. I gemelli che mi avevano scortato il giorno del nostro arrivo, entrarono nel *cortile* con La Bionda, che portava i barili, uno per lato. Il vecchio Joe guidò il gruppo nell'armeria, dove i due uomini cominciarono a slegare il carico. Temistocle si precipitò dentro, raggianti.

"Assaggia il vino, *Barone*" disse Joe. "Guarda un po' se è il migliore." Con aria da conoscitore, Temistocle si versò un bicchiere dal rubinetto.

"Ha bouquet. Ha gusto. È un conforto per la lingua, un amico per il palato, un simpaticone. Ah, *amico*, questo è un buon vino!"

Di fuori ci fu un fruscio di vento. In pochi minuti cominciò a farsi scuro. Alcune gocce di pioggia picchiettarono le pietre muschiose. Mi misi a riempire bicchieri e a passarli.

Bevammo. La pioggia veniva giù a grosse gocce. L'armeria si riempì di Poggiolani. Passavo loro il vino man mano che entravano.

Fuori ci fu un rombo di tuono sopra la valle. Ero preoccupato. Pensavo ai lampi che ci sarebbero stati, con Giandomenico a letto con il braccio al collo. Passai velocemente in giro altri bicchieri e mi voltai verso Temistocle.

"*Barone*, che mi dice di quella storia che avrebbe dovuto raccontarmi su di un bicchiere di vino?"

Il vecchio Joe richiedeva la storia del tesoro nella torre, e anche per me era quella che più mi interessava. Ma le donne desideravano di più la storia della bellissima moglie di Alfredo Terzo. Io non sapevo neanche che avesse una moglie. Andava bene comunque! Tutto ciò che mi premeva era tenere le loro menti distratte da Giandomenico. Per la prima volta la campana non avrebbe suonato durante un temporale.

Il barone rimase immobile mentre riordinava i suoi pensieri. Con la

gamba destra messa dietro la sinistra.

"Qui nelle grandi sale di questo castello e in tutto il territorio intorno, come dicevano i nostri padri, Alfredo era un tempo un nome illustre. Alfredo Primo costruì il castello. Era un uomo buono. Dopo di lui venne Alfredo Secondo, un altro uomo buono.

Poi venne Alfredo Terzo, l'ultimo, fatta eccezione del nostro Alfredo." Tutti si girarono a guardare in direzione del ragazzo, che era seduto accanto a me.

"Alfredo Terzo era un furfante, una canaglia, un tiranno, un pazzo e un feroce assassino. Lui distrusse l'illustre nome della Rocca del Poggio e arrecò sofferenza a tutti."

"Proprio come il nostro Alfredo!" interruppe Calliope. Il resto annuì assentendo tristemente. Guardai verso il nostro Alfredo, che essi consideravano un furfante, un pazzo e un feroce assassino, un tiranno che lasciava un deserto al suo passaggio. Era naturale che apparisse un po' imbarazzato.

Il barone proseguì.

"Alfredo era violento, senza scrupoli e avido. Bramava qualsiasi cosa vedesse oro, gioielli, terra, servi, donne. Con il suo esercito di tagliagole attraversava le lande attaccando, uccidendo, saccheggiando. La sua malvagità raggiunse tali vette che alla fine il Papa Innocenzo Decimo gli tolse la Rocca del Poggio."

Accarezzai la testa di Alfredo.

"Vedi?" dissi "Ti porteranno via le tue biglie di vetro se non ti comporti bene!"

Un tuono rumoreggiò più vicino. Il barone mi guardò. Io riempii i bicchieri.

Rinvigorito dal vino, il barone riprese il racconto. "Alfredo Terzo aveva una bellissima moglie. Era bionda e gentile, un'esile, graziosa donna con un'anima come una poesia di Dante. Ma la sua vita era una vita di sofferenza. Aveva sposato questo mostro non perchè lo volesse, ma perchè era stato lui che l'aveva strappata alla sua famiglia. Lei errava per il giardino e le stanze del castello. Le sue vesti erano di stoffa dorata e di raso scarlato e le perle e i rubini donatele dal suo malvagio consorte le pendevano dal collo come catene. Nel suo cuore c'era solo tormento. *Una donna miserabile!*

Mentre Alfredo era via a deprecare i suoi simili, lei aveva qualche momento di felicità. Quando lui ritornava, la sua vita era *un tor-*



TEMISTOCLE

*mento!* Appena lui varcava la soglia del castello, cominciava a strillarle di portargli una coppa di vino.”

Qui il barone fece una pausa. Io capii al volo.

“Per un po’ di tempo, dopo il suo ritorno a casa, lui sembrava placato dalla compagnia di sua moglie. La storia dice che addirittura fosse capace di sorridere.” Io cominciai a sperare che anche Temistocle si calmasse un po’, altrimenti si sarebbe scolato tutto il mio barile.

“Ora viene la parte che mi piace di più” bisbigliò Joe.

“È meraviglioso ciò che sta per raccontarci ora” disse Genoveffa, guardando suo marito con adorazione.

Io ero contento che la pensassero così perchè adesso la pioggia stava venendo giù più forte che mai.

“Dopo una lunga assenza, un giorno Alfreduzzo arrivò al Poggio all’alba con grande clamore, i suoi cavalieri dietro di lui che facevano strepito di zoccoli e urlavano ubriachi. Mentre cavalcava su per la montagna, guardò in su verso il castello. Ciò che vide gli fece sobbalzare il cuore. Era il bianco viso della delicata Francesca alla finestra. Pensò che stesse lì in sua attesa. Ne fu colpito. Nessun uomo aveva mai avuto una moglie così straordinaria.

“Ma il giorno dopo, attraversando le sale del castello, la vide di nuovo alla finestra. E gli sembrò che stesse ascoltando qualcosa. Guardò al di sopra della sua spalla ma non riuscì a veder nulla all’infuori di un pastore che, seduto su una roccia ad una certa distanza, stava suonando il suo flauto.

‘Ascolta!’ disse la bella Francesca. ‘Non è dolce la musica di questo flauto?’

“‘Per Bacco!’ ruggì Alfreduzzo, e strappò la moglie dalla finestra. Uno dei suoi uomini fu mandato a prendere il pastore. Ma non riuscì a trovarlo.

“Il giorno dopo lei era ancora lì ad ascoltare e così anche il giorno dopo e il giorno dopo...Alfreduzzo ruggiva maledizioni all’indirizzo del pastore..”

“E nessuno riusciva a trovarglielo” disse Joe, sporgendosi verso di me.

“Lui giurò che avrebbe trovato il modo per tenerla lontana da quella finestra. E prima di partire per la sua prossima guerra, fece murare la finestra.” Il barone mi guardò.

“Era la finestra dopo quella della sua camera da letto, amico” disse.

Ci fu un tremendo fragore di tuono e guizzò un lampo. Saltai su e riempii tutti i bicchieri.

“Il terribile Alfreduzzo parti” continuò Temistocle, “sicuro che il diletto della bella Francesca fosse giunto a termine. Passarono settimane e mesi. Alla gente del Poggio arrivavano storie di castelli saccheggianti e dati alle fiamme e finalmente Alfreduzzo fu di ritorno, solo per trovare Francesca ad un'altra finestra. Alfreduzzo ruggì più forte di prima: *Per Bacco!*”

“E fece murare anche quella finestra.” E rivolgendosi a me Temistocle spiegò: “Quella è la seconda finestra che lei vede nel muro dopo la sua stanza da letto.”

Bevvi un sorso. Due delle mie migliori finestre! Come osava murarmi le finestre! Stavo impazzendo. Dai, dai! Murale tutte! urlai nella mia mente. *Per Bacco!*

Il barone continuò.

“Muovendosi furtivo per il castello all'alba in cerca di Francesca, Alfreduzzo trovò la dolce Francesca seduta su di una panca intagliata costruita dentro la rientranza di una finestra, i suoi bei capelli d'oro sparsi sulle spalle e i suoi occhi azzurri fissi sullo stesso pastore che suonava il flauto come le altre volte.”

“Sì!” gridai a me stesso. “Portala via dalla mia finestra!”

“E lui fece murare quella finestra. È la terza finestra che lei vede nell'ala sinistra, vicino alla torre.”

Ci fu in quel momento un bellissimo lampo. La luce balenò attraverso la finestra mentre il tuono si abbattè proprio sopra i tetti del castello. Le donne si strinsero fra loro e si fecero il segno della croce.

Riempii i bicchieri più in fretta che potetti. Che servizio stavano ricevendo i Poggiolani! Niente affatto disprezzabile!

“E lei si riaccostò alle finestre, spinta dalla speranza di riudire ancora una volta il flauto del pastore, finchè alla fine, una mattina che ascoltava le dolci e sottili note che erano diventate la sua passione, udì un grido.”

“Ora viene la parte triste” annunciò Joe.

“Gli uomini di Alfreduzzo erano riusciti a catturare il pastore, l'avevano trascinato sotto la finestra e ciò che la *squisita* Francesca vide fu suo marito che piantava un pugnale nel cuore del povero giovane.”

“Ah, *miser cordia!*” mormorarono i Poggiolani.

“Prima avevano torturato il ragazzo per fargli confessare la sua

relazione con Francesca.”

“Ma non era innocente?” chiesi. E tutti i Poggiolani gridarono: “Certo che era innocente!”

“Innocente come un bambino! Lui suonava il flauto per suo diletto ed era troppo timido per osare di alzare gli occhi al castello. Non avrebbe mai osato posare lo sguardo sulla signora di Alfreduzzo. Ma Alfreduzzo non era capace di pensar bene di nessuno, neanche della dolce Francesca. Il pastore morì tra i tormenti.”

“Ora” continuò Temistocle, “che fece Francesca? Lei continuò a indugiare, come prima, ogni giorno alla finestra, e ascoltava una musica lontana. Il pastore era morto, ma lei udiva ancora la sua musica. Alfreduzzo era fuori di sè.”

“Oh, Dio!” dissi. “Sta a vedere che ora ricomincia dalla porta.”

“Quando lui la scherniva, lei sorrideva beata e diceva: ‘Ascolta! Non è bella la musica del flauto?’ Alfreduzzo impazziva dalla rabbia. Amava sua moglie, per quanto fosse un uomo malvagio. E fu così che la buttò nel pozzo - in quel pozzo nel *cortile*, dove di notte, quando c'è la luna piena, si può ancora vedere il suo viso.”

Il barone aveva scelto il momento giusto per il suo climax. In quell'istante ci fu il più terrificante scoppio di tuono e una palla di fuoco colpì le pietre del *cortile*. Genoveffa fu scagliata a terra. Anche Temistocle ne rimase scosso. La piccola Ambrosina balzò in piedi e si precipitò fuori della porta urlando.

Nel lampo vidi i due gemelli, immobili contro il muro come se fosse un affresco dipinto su di esso. Solo le loro palpebre si abbassarono.

Ci fu un agghiacciante silenzio e poi un altro lampo. Alla sua luce vedemmo una figura che si stagliava nella porta. Era Ambrosina e teneva in braccio un'oca morta.

Se l'oca che Ambrosina teneva in braccio fosse stata Occhio Nero il mio morale si sarebbe risollevato. Ma Occhio Nero era viva. E, dando credito al bisbiglio dei Poggiolani, quest'oca, il cui nome era Carina, era dotata di tutte le virtù - lungo collo come quello di un cigno, grassa, con bellissime piume bianche che avrebbero potuto diventare un soffice cuscino, e, soprattutto, scodellava grosse uova che Genoveffa vendeva a Napoleone. Carina si sarebbe potuta perfino vendere ad una fiera per un buon prezzo, forse venticinque lire. Mentre l'oca che ci era rimasta, Occhio Nero, non faceva uova. Non era quel tipo di oche.



Poichè il Signore della Rocca era da ritenersi l'unico responsabile per la perdita di Carina, Genoveffa non riusciva neanche a dar voce al suo dolore. Stava soltanto seduta alla finestra del suo piano terra, sopra pensiero. La tempesta era volata via e la piazza ora brillava di luce.

La stavo osservando da una feritoia nell'armeria, quando Marcellina venne da me con un grosso uovo in mano.

"Questo è l'ultimo uovo di Carina" disse, guardandomi con occhi tristi, e mi dette l'uovo. Io andai in piazza alla finestra dove Genoveffa era tutta pensierosa e le posi l'uovo in mano. Lei l'accarezzò e disse: "Non avremo più uova come queste." Allora nell'altra mano le misi delle banconote. Ne rimase sorpresa. Per un po' le tenne strette in pugno, poi aprì lentamente le dita.

"Non ho mai avuto tanta ricchezza in vita mia!" disse. "Bene, Carina stava diventando vecchia, comunque" aggiunse e mi ridette indietro l'uovo. "Lo mangi lei" disse.

---

## IL VECCHIO E IL NUOVO

Poichè il castello aveva pochi mobili quando arrivammo, andammo in giro per mercati per cercare vecchi pezzi che fossero adatti ad un posto del tredicesimo secolo. Nella cucina di un contadino trovammo un vecchio tavolo che Nina era sicura fosse vecchio per lo meno di quattrocento anni. Certamente li dimostrava. La moglie del contadino non l'usava più. Chiedemmo al contadino: "Quanto vuole per questo?" Si strinse nelle spalle e disse: "Sarei felice se ve lo portate via." Lo facemmo e gli procurammo un tavolo cittadina nuova di zecca con su dei soprammobili moderni. Lui e sua moglie ne rimasero incantati.

Naturalmente si sparse la voce che "gli Americani" erano gente strana che avrebbero comperato cose che il resto della gente si fosse stufata di aver sotto gli occhi.

"Io so dove ci sono alcune cose vecchie, molto vecchie e consumate" disse Joe.

"Dove?" chiesi ansioso.

"A Todi."

"Come posso arrivarci?"

"Con La Bionda sarà un viaggio tranquillo." E poi aggiunse bruscamente. "Ma lei sarebbe uno stupido a comperarle."

Il giorno dopo partii, tenendo La Bionda per le redini con il vecchio Joe che mi seguiva faticosamente al mio fianco.

Nella città giù a valle, accanto alla locanda di Napoleone, incontrammo il ciabattino davanti alla sua bottega. Mi fermai e gli spiegai che avevo bisogno di un paio di scarpe con chiodi sotto "del tipo adatto a portare le pecore al pascolo."

La mia richiesta non ebbe un responso positivo. L'omino rimase così sbigottito che impallidì e dovette mettersi a sedere.

"Scusi, Signore" disse Joe, "sarebbe meglio andarcene ora. Lui non è abituato a far scarpe per i forestieri. Ma le farà. Quando si sarà riavuto."

Prima di mostrarmi la strada per Todi, Joe mi portò da un contadino che aveva delle cose che erano state in giro per un sacco di tempo. Ci fermammo davanti ad una casa con due bei filari di alberi a un lato e l'altro della porta d'ingresso.

"Ti porto il signore della Rocca" disse Joe al contadino.

"Ah. L'americano cui piacciono le cose vecchie." Era molto felice di vedermi e mi mostrò un cassone.

"Un altro cassone." Ne avevamo un sacco in tutte le stanze. "Temo di non poterlo usare" dissi. Il contadino aggrottò le ciglia.

"Perchè, non vale nulla?" chiese.

"No, no. Non è per quello" dissi. Il contadino si rasserenò.

"Venga con me. Ho qualcos'altro."

"Bene."

"Da questa parte" disse. Lo seguimmo fuori nei campi. Mi chiedevo perchè mai tenesse un pezzo di antiquariato nei campi. Forse era una statua. Arrivammo in un punto sotto una scarpata con una strada su in cima. Mi guardò ansiosamente e indicò un oggetto nell'erba.

Era lo chassis di una vecchia e arrugginita automobile. Doveva essere precipitata giù dalla scarpata nella sua giovinezza.

"Che ne dite?" chiese per incoraggiarmi.

"Grazie" dissi. "Grazie. La prenderei, ma ci manca il clacson. Arrivederci." Ad un crocicchio Joe ed io ci separammo. Joe ritornò al Poggio e io e La Bionda proseguimmo per Todi.

Il mattino dopo all'alba mi stavo arrampicando in un cielo color salmone. Sulla schiena della Bionda c'era una bella e antica vasca da bagno che avevo comperato a Todi. Era di marmo con delle figure intagliate. Un tempo, migliaia di anni fa, era stata un *sarcofago*,<sup>18</sup> così mi aveva detto l'uomo che me l'aveva venduta, ma io non conoscevo il significato della parola.

Era stato un lungo viaggio. Mi ero quasi addormentato in piedi quando il dolce suono di un flauto fece riaprire le mie assonnate palpebre. Su di una montagnola sotto le mura del castello il pastore era seduto a badare al suo gregge. Guardai in su verso il castello. In una di quelle finestre che Alfredo Terzo aveva murato e che io avevo appena riaperto, apparve il viso di una bellissima donna dai capelli biondi.

18. *Sarcofago*: un'antica bara romana (N. d. A.)

*Squisita!* Proprio come il barone l'aveva descritta! Il fantasma della bella Francesca di Alfreduzzo era lì affacciato e ascoltava la musica del pastore. Per poco non mi prese un colpo. Era forse un miraggio? Ero stanco al tal punto?

Per assicurarmene chinai la testa, chiusi gli occhi, aspettai un minuto e poi velocemente guardai di nuovo. Lei era ancora lì. Non era un'illusione ottica.

Temistocle mi aveva avvertito che sarebbe stato uno sbaglio riaprire le finestre. Chiusi ancora gli occhi e mormorando una silenziosa preghiera, afferrai la coda della Bionda e la seguii fino al Poggio.

Mi aspettavo che tutta la città stesse ad aspettarmi per darmi il benvenuto, ma quando arrivai l'unico essere vivente in vista era Occhio Nero.

Dalla parte del castello, comunque, venivano suoni di voci eccitate. Donne e uomini del Poggio erano riuniti nel *cortile*.

"Ha le labbra dipinte" stava dicendo Settimia.

"Proprio come una signora" disse la giovane Elena.

"Avete visto le deliziose scarpe con i tacchi alti, aperte davanti?" chiese Delfina.

"Deve essere la moda di Roma" notò, con gli occhi sgranati, Genoveffa. Sembravano tutte un po' confuse. Che stava succedendo loro?

"Salve" dissi.

Loro non mi sentirono neanche. I loro occhi e la loro attenzione erano incollati alle finestre del piano superiore.

"Salve!" gridai più forte. "Salve!" ripetetti, un po' arrabbiato. Si girarono e mi vennero tutt'intorno.

"Veneranda è tornata. Ed è bellissima!" Delfina giunse le mani.

"Ha tagliato i capelli e li ha tutti in riccioli. È vestita come in una fiaba!" disse Genoveffa.

Era quella l'immagine della bella Francesca che avevo visto alla finestra, pensai. "Sbaglio o state andando in estasi per Veneranda?" chiesi. "La stessa ragazza che poco fa disprezzavate?"

"Lei è tutta un'altra ragazza adesso" disse Settimia.

"Lei è la prediletta del Poggio" disse Leontina.

"Barone" chiesi a Temistocle, che sembrava perso nei suoi pensieri nell'ombra di un arco. "Barone, mi spieghi tutto questo."

Il barone si passò un dito pensoso sui suoi folti baffi. "Le donne sono

come i cetrioli, amico. Possono diventare sottaceti amari o dolci.”

Appena mi vide, La Signora mi ricoprì di lodi, poichè le avevo sistemato i pavimenti del suo appartamento. Le feci segno di seguirmi alla finestra e di guardare giù nel *cortile*. Quando vide l'antica vasca da bagno che Lorenzo stava tirando giù dal dorso della Bionda e le dissi che era destinata al suo appartamento, esclamò: “Jeemy<sup>19</sup>, ho l'impressione che rimarrò qui per tutto il tempo che tu rimarrai al Poggio!” E chiamando Lorenzo gli disse: “Porta dell'acqua bollente per quella vasca!”

Veneranda appariva in effetti bellissima. Un vestito alla moda, del colore delle campanule scozzesi, i capelli tagliati e acconciati da un professionista, le scarpe aperte davanti e con i tacchi alti e le calze di seta, avevano trasformata una ragazza di campagna con un secchio di mattoni in testa in una bellezza di città. Ma era evidente che le ricchezze non fanno la felicità, poichè Veneranda non sembrava assolutamente la felice ragazza che avrebbe dovuto sembrare. Difatti stava piangendo. Nina, che stava cercando di consolarla, mi bloccò e mi disse: “Serafino ha sentito che si è tagliata i capelli ed è molto arrabbiato. Ha detto che non vuole vederla.”

I Poggiolani fecero del loro meglio per peggiorare la situazione dicendole che sarebbe stata picchiata. Veneranda singhiozzava più forte. La Signora disse che sarebbe comunque andata a parlare con il padre. Le tirò i capelli giù fino alla nuca e li fermò in una piccola crocchia.

“Non se accorgerà neanche di quanto sono corti” disse La Signora.

Con riluttanza, Veneranda si diresse verso la casa del padre. La piccola porta era chiusa. Veneranda esitò, poi l'aprì e rimase in piedi ad aspettare. Noi che l'avevamo seguita vedemmo Serafino osservarla per un po', scuotere la testa e sorridere.

“Figlia” disse con orgoglio, “sommigli in tutto ad un angelo, più ancora dell'angelo sul portale del duomo di Orvieto.”

E Veneranda si tolse dal collo il nastro da cui pendeva la medaglia che le avevano dato in San Pietro e la mise al collo del padre.

---

19. *Jeemy*: così nel testo. J. Savo cerca di imitare nella grafia la pronuncia del suo nome da parte della Signora

---

## PER FAVORE, VENERANDA, SPOSATI

I Poggiolani si vantavano che una ragazza più bella di Veneranda non si trovava nè a Todi, nè ad Assisi, nè ad Orvieto e qualcuno diceva neanche a Perugia. Lei era il prestigio del Poggio.

“Non c'è ragazza più bella in tutta l'Umbria!” disse Temistocle, allargando ancor di più il territorio.

“Non sei mai stato più in là di Todi, Barone” disse Joe, “ma te lo concedo, lei è bellissima!”

Le notizie si diffusero con rapidità. Il giorno seguente al ritorno di Veneranda si videro al Poggio delle facce nuove. La gente veniva dai vicini villaggi per dare un'occhiata alla nostra bellezza.

E la notte seguente un ragazzo cantava sotto la mia finestra:

Ve - ne - randa!  
Mi - sono innamorato  
delle fossette del tuo ginocchio,  
delle fossette del tuo ginocchio...

Io dissi: “Bene!” e sporgendomi dalla finestra mi unii al canto. La canzone mi coinvolse tanto che detti la stura alle mie migliori note tenorili. Smise di cantare, ma continuò ad accompagnarmi con la chitarra e quando ebbi terminato mi applaudì. Gli feci un inchino e poi indicando cavallerescamente una finestra sussurrai: “Veneranda è lì.”

“Grazie” lui sussurrò in risposta, e si spostò strimpellando la chitarra e ricominciando a cantare:

Mi - sono innamorato -  
delle fossette del tuo ginocchio,  
delle fossette del tuo ginocchio.  
Mi - sono innamorato -

La madre di Nina apparve alla finestra. E disse: "Molto bello, ma temo che quella sia la finestra sbagliata, ragazzo mio."

Il tenore non si scoraggiò affatto. Cominciò a passeggiare su e giù, senza smettere di cantare. Alla fine, nel buio, udimmo una risatina ed una giovane voce chiamò dolcemente: "Sono qui, giovane!"

Il ragazzo corse alla sua finestra e la sua voce ricantò:

Mi - sono innamorato  
delle fossette del tuo ginocchio...

La notte seguente c'era una luna stupenda. E di nuovo udimmo una chitarra e una giovane voce che cantavano una dolce canzone italiana. Nina era seduta al davanzale della finestra e sembrava sconcertata.

"Che cosa c'è?" le chiesi.

"Non sembra diversa la voce stasera?"

Ascoltai attentamente.

"Ci sono due voci diverse!" disse Nina. "Vengono da due direzioni diverse."

"Stupendo! Veneranda ha due corteggiatori. È meraviglioso."

Poichè ce n'erano due, la musica ora durò un po' più a lungo. Ognuno dei due cercava di rimanere più a lungo dell'altro.

Ma quella notte fu solo l'inizio. A cantar serenate al Poggio, arrivammo in breve ad averne cinque.

Una canzone che amavano particolarmente cantare era quella canzone popolare italiana la cui melodia era stata usata da Tchaikovsky per il suo *Caprice Italien*. Parlava tutta della bellissima Veneranda dalle bionde trecce e faceva così:



E da dentro la cittadella i Poggiolani facevano eco:



I ragazzi cantavano:



E i Poggiolani rispondevano:



Un'ondata di romanticismo sembrava avesse invaso il Poggio. Gli uomini si pettinavano e si lisciavano i capelli quando venivano fuori al mattino. Qualcuno si metteva addirittura la cravatta della domenica. Leontina aveva un'aria da civetta e si era messa un garofano sull'orecchio. Tutti fischiettavano e cantavano le canzoni della notte precedente. I Poggiolani erano tutti di nuovo in amore.

Temistocle era il più allegro di tutti, ma non poteva fare a meno di dire che quando lui faceva la serenata a Genoveffa, lui sì che aveva una voce. "Era molto meglio al tempo mio. *Noi sì che sapevamo cantare.*"

Ma non era *meraviglioso*? dicevano i Poggiolani. Veneranda che poteva scegliere tra cinque giovani.

Cinque tenori corteggianti fanno parecchia musica, tutti insieme la stessa sera. Poichè erano rivali, si erano praticamente messi d'accordo a non cantare insieme. E questo era un bene poichè dava a tutti la possibilità di essere ascoltati, ma nessun corteggiatore voleva correre il rischio di lasciare il campo libero agli altri. Il risultato fu che suonavano e cantavano fino a nessun'ora. Composero perfino una canzone per questa specifica occasione che faceva:

Veneranda, tu sei l'unico fiore  
nel giardino del nostro cuore...

E non appena il sole tramontava, ecco che attaccava l'orchestra. Riuscivamo ad avere qualche ora di sonno solo all'alba quando andavano via. E poi prima che ce ne accorgessimo era notte di nuovo. I tenori avrebbero ancora affilato gli stessi vecchi motivi.

In breve il Poggio divenne un villaggio di sonnambuli. Le cravatte domenicali sparirono. Leontina si tolse il garofano dall'orecchio e dimostrò di nuovo la sua vera età. Temistocle lasciò la giacca a casa. I Poggiolani borbottavano. Ah, l'amore, che seccatura!

Non c'era alcun segno di mutamento in vista. Era tradizione che i ragazzi avevano diritto a continuare il corteggiamento finché

Veneranda non avesse fatto la sua scelta.

Mezz'addormentati ci riunimmo in piazza attorno a lei. "Veneranda, deciditi!" implorava Eugenio.

"Quel ragazzo, Antonio, è un bravo ragazzo" diceva Serafino. "Potrebbe diventare un buon padre di famiglia. Lo è stato suo padre ed anche suo nonno."

"Non ne dubito, papà, ma lui è il tipo che non mi permetterebbe mai di ballare la tarantella" disse Veneranda.

Temistocle sorrise compiaciuto. "È furba la ragazza."

Veneranda si allontanò e tutti noi del Poggio, vecchi e giovani, la seguimmo supplicando.

"Sposati" disse Calliope, nervosamente e con gli occhi spiritati.

"Fa la tua scelta" disse Leontina.

"Abbi pietà di noi, bambina mia" disse la dolce Genoveffa.

Veneranda si girò e cantò: "Tralalalala!" Poi agitò gli alluci e corse via.

Scuotemmo tristemente la testa. Il vecchio Joe tese le braccia al cielo. "Prego il Signore" implorò, "di mandarci pioggia per quaranta notti." E noi rispondemmo: "Amen!"

---

## UNA MUCCA È UNA FORTUNA

Una mattina che stavo oziando nell'ombra del *cortile*, il vecchio Joe venne da me accompagnato da un contadino alto e ossuto. "Questo è il signor Savo" disse all'uomo e poi a me: "Questo è un vicino, Signore, che vorrebbe parlarvi a proposito del suo ragazzo."

Il contadino si grattò il mento e spostò il bilanciamento da un piede all'altro. Gli indicai una sedia, ma lui rifiutò di sedersi mentre parlava.

"Mi scusi, Signore" disse, "ma il mio ragazzo non riesce a dormire."

"Ma perchè, fin laggiù da voi si sentono questi che fanno le serenate?" dissi. "Dovreste sentirli di quassù."

"È per la ragazza" disse. "Perchè non si decide? Ogni notte mio figlio canta per lei, meglio degli altri e poi tutto il giorno deve lavorare alla fattoria. Si sta consumando. Un giovane deve dormire."

"Capisco cosa vuol dire."

Lui descrisse il ragazzo. Era quello con la voce che mi piaceva di più.

"Una ragazza dovrebbe decidersi a sposarsi" disse il contadino.

"Sì, anche noi vorremmo che lo facesse. Ma con chi si dovrebbe sposare? Questo è il problema."

"Che ne dice del mio ragazzo? È forte. Non beve e sarebbe capace di tirar su una famiglia numerosa."

"Oh, certo. Ma anche gli altri ragazzi vogliono lei."

"Non potremmo parlarne e metterci d'accordo?"

"Dovrebbe parlarne a lei. O a suo padre. Io sono solo un vicino."

"A che servirebbe parlare con suo padre? Lui non possiede nulla."

"Capisco." Ebbi l'impressione che volesse fare un po' di commercio di cavalli.

"Guardi" gli dissi, "la ragazza può avere la possibilità di fare un buon matrimonio. È la più bella ragazza nei paraggi."

"Sì, va bene, ma la dote?"

"Non si preoccupi. Ne ha due, di doti."

“Cosa vuol dire?”

“Quella della contessa di Cervara - e la mia. Che cosa voi potete offrire a vostro figlio?”

“È la ragazza che dovrebbe portare qualcosa.”

“Lei porta qualcosa. Che cosa porta il ragazzo?”

Lui esitò. Il vecchio Joe mi fece l'occhiolino. Era orgoglioso del modo in cui stavo gestendo l'affare.

“In aggiunta alla dote le darò tre pecore” dissi, “se lei darà una mucca.”

“Una mucca costa molto.”

“Sì, ma anche tre pecore costano.”

“Darò un paio di conigli” disse il contadino.

“Una mucca, una mucca già cresciuta. Una buona mucca che dà un sacco di latte” dissi con risolutezza.

“E qual'è la dote della ragazza?”

“Centocinquanta dollari.”

Gli occhi gli uscirono dalle orbite. Mi fissò. Anche Joe mi fissò.

“È una bellissima ragazza e noi tutti la stimiamo molto e non la lasceremo sposare a meno che non sia un buon partito.”

Scosse la testa dubbioso. Era chiaro che lui non voleva dar via niente.

“Darò un paio di conigli” disse, “e un paio di galline.”

“Bene!” dissi. “Ed io darò tre pecore e un cassone, una vecchia vasca da bagno, centocinquanta dollari e Occhio Nero, la mia oca preferita, che comprerò apposta per loro. Tutto per i vostri conigli, le vostre galline e una mucca.”

Il contadino si alzò.

“Signore, devo salutarla. Si faccia un bel sonnellino!” Si incamminò in direzione della porta, poi si girò.

“Una mucca è una fortuna” disse con un sospiro e se ne andò sferragliando nelle sue scarpe chiodate.

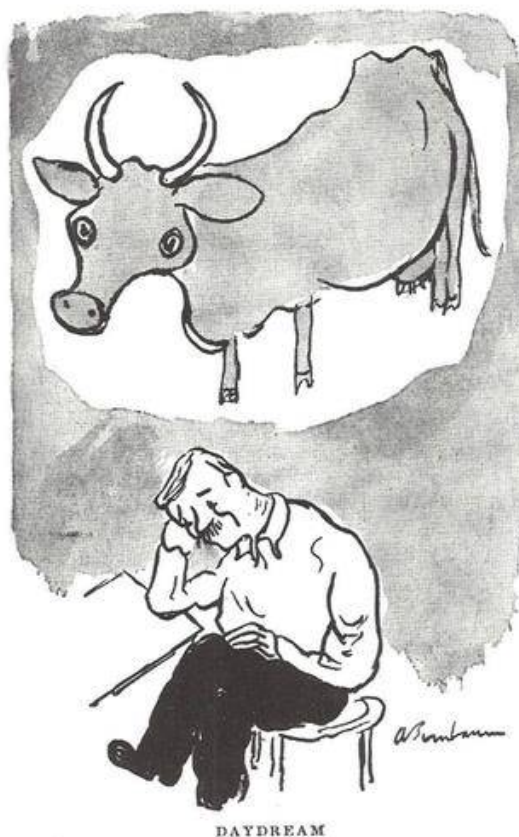
Il vecchio Joe che l'aveva seguito, si girò verso di me con un'occhiata furbesca.

“Ci riuscirà ad avere la mucca. Si arrenderà.”

Ero così esausto che mi appoggiai indietro alla sedia e mi addormentai. Dopo un po' avvertii qualcuno che mi stava battendo sulla spalla.

“Che c'è! Una mucca?” dissi, svegliandomi.

“No, è il carabiniere” disse il vecchio Joe.



DAYDREAM

“Oh, cielo! per che cosa?”

Il *carabiniere* entrò nel *cortile* a lunghi passi. Si fermò dinanzi a me come se fosse in sella ad un cavallo.

“Lei deve aver messo un incantesimo americano su quella ragazza. Questi ragazzi sono tutti stregati.”

Il carabiniere si sollevò ancora più in alto in sella al suo cavallo immaginario.

“Se mio figlio continua così, sarò costretto a metterlo in cella.”

“Va bene. Vorrei che ci chiudesse insieme anche gli altri tenori.”

Lui sollevò le spalle.

“Qual'è la dote?”

“Tre pecore, un cassone, una vecchia vasca da bagno, centocinquanta dollari e Occhio Nero, l'oca. Qual'è la sua?”

Lui fece per la prima volta un sorriso. “Ho un pezzo di terra.”

“Bene! Dov'è? Diamoci un'occhiata! Ci vengo domattina con La Bionda.”

“No, non si può. Me l'ha lasciato mio zio in Brasile e si trova lì.”

Egli sollevò la palma della mano per impedirmi qualsiasi commento. “Questa è la mia offerta. Ci pensi su.” E se ne andò.

Il vecchio Joe guardò verso di me dalla porta e mi fece il segno romano del pollice verso.

---

MARCELLINA, LADRA

Mi rimisi a dormire all'ombra, ma non durò molto. Qualcuno stava chiamando dal *loggiate*.

“Marcellina, *ladra!*!”

Era la voce di Elena. Mi alzai di scatto e cercai di svignarmela prima che lei cercasse di farmi comportare con la bambina come un poliziotto, come faceva di solito, ma non fui veloce abbastanza. La piccola ladra venne giù correndo dalle scale.

“Ah!” dissi.

“Ah!” disse Marcellina.

Lei si teneva le mani contro uno stomaco che sembrava il doppio delle sue naturali dimensioni.

“Marcellina, che hai lì?”

Guardò in su, mi fece un largo sorriso e fece per andarsene. Ma Elena mi guardava dalla cima delle scale, perciò malvolentieri dissi: “Fermati.”

Avrei potuto sculacciare la bambina, non tanto per aver rubato, quanto per avermi messo nei guai.

“Mi fa male lo stomaco” disse Marcellina dopo averci pensato un po’.

“Vieni qui.” Lei fece una piroetta sui suoi piedini scalzi, come una ballerina e corse verso di me sempre tenendosi lo stomaco.

“Cos'è quel rigonfiamento sul tuo stomaco?”

Arrivò Elena a darmi una mano. Le sollevò la gonna e apparve una grossa rotonda pagnotta di pane.

“Marcellina, *ladra!*!” disse Elena e le tolse il pane.

Avrei dovuto affrontare la bambina e dirle qualcosa. Ma che cosa? Lei era lì, in piedi davanti a me, molto sconsolata. Era tutto così difficile. Ci volevamo molto bene. Avrei voluto dire: “Guarda, prenditi tutto il pane che vuoi, ma poichè questo si chiama rubare, non ti far beccare.” Invece dissi: “Aspetta qui un momento, per favore.”

Entrai in casa e presi alcune palle di gomma che avevamo portato da New York. Poi chiamai gli altri bambini e detti ad ognuno di essi una palla a eccezione di Marcellina.

Lei non mostrò alcuna emozione, ma si girò ed uscì dal *cortile*. Dopo alcuni minuti fu di ritorno con tutti i piccoli regali che le avevamo dato da quando eravamo arrivati - una collana di perline, una bambola e persino il nastro rosso che si sfilò dai capelli. Li mise giù, mi guardò con sussiego e partì.

Fu solo quando vide gli altri bambini giocare con le palle, che perse ogni ritegno. Scoppiò in strilli, battè i piedi e si torse le mani. Non riuscivo a capire cosa dicesse. Quando dava di matto usava un linguaggio suo proprio. E continuò: prese dalla tasca i mozziconi di sigaro rubati e li scagliò a terra.

"Lei dà ascolto al demonio" disse Ambrosina, la sua sorellina di sette anni.

Quella notte, quando le canzoni dei cantori di serenate salirono al cielo del Poggio, sgattaiolai attraverso la piazza con un un mucchietto di mozziconi di sigaro e li lasciai cadere a caso davanti alla porta di Marcellina, spargendoli attorno in modo da sembrare che fossero stati gettati via.

"Li troverà appena esce al mattino" mi dissi. "Glieli farò trovare, d'ora in poi, ogni notte regolarmente. Oh quanto spero di guarirla dal vizio di rubare!"

---

## L'AMORE È MEGLIO DEL LATTE E DELLE UOVA

Erravo per i boschi fuori delle mura cercando di tenermi lontano dai suoni d'amore con accompagnamento di chitarra. Anche gli insetti si scambiavano canzoni.

Mi - sono innamorato  
delle fossette del tuo ginocchio...

La luna, probabilmente colpevole di tutto il guaio nella stessa misura di Veneranda, si mostrò attraverso gli alberi. Mi sdraiai dove il suolo era comodamente in leggera pendenza.

Quando mi svegliai era l'alba. I cantori erano andati via. Cominciai ad arrampicarmi verso il castello. I primi raggi del sole mi rivelarono la figura del pastore che seduto su un masso suonava il suo flauto.

Era un flauto stretto e insolitamente lungo, un po' irregolare e assottigliato ad un'estremità. Sembrava come fosse stato ricavato dalle radici di quegli alberi argentati che crescevano a valle vicino alla sorgente.

Le sue lunghe dita si muovevano velocemente su e giù per i fori del flauto, improvvisando melodie. Un tremolo, una nota alta. Gli uccelli che cinguettavano, la rugiada del mattino, le farfalle. Un usignolo si esibì in un assolo. Un agnellino saltava e dava testate ed il cane si adoperava a tenerlo unito al resto del gregge. Una nota staccato l'agnellino non voleva starci.

Il tremolo diventò una corrente di una certa forza e descrisse la serenità del cielo azzurro e poi il vento che muoveva i rami degli alberi... i calabroni... il contadino che arava la terra... un treno lontano... i grilli.

Ero arrivato alle grigie mura del Poggio. Ah, ora potevo andare a letto. Guardai in su alle alte finestre del castello e vidi ancora Veneranda seduta sul davanzale della finestra.



“Perbacco” pensai, “che perseveranza! Tutta la notte lei ascolta il canto dei suoi corteggiatori, e quando sono andati via lei rimane lì seduta ad aspettare il pastore col suo flauto.”

La cosa mi colpì! Forse si era innamorata del pastore? Perché no? Se fossi stato una ragazza non mi sarei innamorato anch'io di un personaggio così romantico? Perché lei non poteva essersene innamorata?

Che sollievo sarebbe stato per il Poggio! Si trattava solo di un flauto e per di più suonava solo durante il giorno!

Entrai nel Poggio. Erano andati tutti a dormire all'infuori di Veneranda che vidi entrare in chiesa. Ero deciso a parlarle. La seguii e mi fermai sulla soglia senza che mi notasse. Si era inginocchiata davanti ad un'immagine della Madonna con Bambino su fondo dorato che Temistocle attribuiva alla scuola di Giotto. E stava pregando: “Madre di Dio, fa che si innamorino di me!”

Mi allontanai in punta di piedi dalla chiesa, andai a letto e recuperai qualche ora di sonno.

Quando i Poggiolani si svegliarono, diramai la buona notizia.

“Bene” disse Temistocle. “Bene! Sì è decisa. Sono finite le serenate.”

“Di chi si è innamorata?” chiese Serafino.

“Di un pastore” dissi.

“No” urlò Serafino, che aveva sperato che sua figlia si sposasse con il figlio del contadino che possedeva una mucca. “Una mucca è così necessaria per una famiglia. Dà il latte. E le galline - fanno le uova. Mucche e galline sono indispensabili per un matrimonio felice.”

“Sì” concordò Joe, “hai ragione.”

“Ah” disse Temistocle, “ma l'amore è meglio del latte e delle uova.”

“Al mio paese” dissi, “la gente fa un sacco di soldi suonando il flauto come fa quel tipo. Sì da permettersi tante mucche.”

“Se solo questo pastore fosse americano” disse Serafino in preda alla disperazione.

Le donne chiamarono Veneranda. Lei venne giù dal castello a piedi scalzi.

“Finalmente ti sei innamorata, *bambina mia*” disse Emma.

“Siamo così sollevati” disse Genoveffa.

“Questa sera daremo l'annuncio ai corteggiatori” disse Calliope.

Il viso di Veneranda avvampò. “No, non potete farlo” disse. I Poggiolani sembrarono contrariati.

“Perché no?” chiese Calliope. Allora un orribile sospetto gli venne, e

strillò come un gufo: “Allora non è vero che l'ami?” Gli altri si portarono le mani al petto e trattennero il respiro. Solo Serafino si riebbe come un fiore quando l'innaffi e sorrise.

Veneranda chinò il capo: “Non me lo ha ancora chiesto.”

“Perché? È forse timido?” chiese Andrea.

“Non so.”

“Di certo saprai accorgerti se un ragazzo è innamorato o no di te”, disse il barone.

Veneranda esitò, poi disse: “Non ci siamo mai incontrati.”

I Poggiolani alzarono gli occhi al cielo, poi li abbassarono in segno di rimprovero verso di me.

“All'alba è sempre alla finestra a guardar lui”, dissi.

“È amore a vista”, disse Genoveffa.

“Che non ci porterà da nessuna parte!” esclamò Calliope.

“Va bene, allora cosa ti fa dire di amarlo?” chiese il barone.

“Quando lo guardo” disse Veneranda con occhi sognanti, “le sue dita mosse sul flauto mi fanno battere il cuore. Sono come le lucciole quando si accendono a notte. E quando me la svigno e vado a sedermi sulla sua roccia, guardo alla luna che mi fa l'occholino e allora capisco che sono innamorata!” Si accasciò e si mise a piangere. Le donne la guardarono con grande comprensione.

“Lei si sente dentro come il forno dove cuociamo il pane” disse il vecchio Joe.

“Ed ho inciso il mio cuore sulla sua roccia, così lo vedrà quando ci si siede all'alba” disse Veneranda, “ma lo farà?”

“Giandomenico dovrebbe saperne qualcosa” disse il barone.

Il campanaro era ancora a letto a causa del suo braccio. Andammo a casa sua.

Temistocle parlò per tutti noi. “Ti sei mai accorto, quando porti le tue pecore al pascolo, di quale sia l'intenzione del pastore quando guarda alle finestre del castello? Lui suona il flauto per Veneranda, come fanno quelli delle serenate? Se anche tu desideri notti tranquille, rispondi!”

Giandomenico rimase in silenzio.

“Veneranda è innamorata del pastore” disse Genoveffa.

“Ma lui, vuole sposarla?” chiese Calliope.

“Per una volta nella vita, questa è la volta che tu devi parlare!” disse Temistocle.



THE ELUSIVE SHEPHERD

“Parla, è importante!” disse il vecchio Joe.

“Parla!” dissero tutti.

Giandomenico ci guardò ad occhi spalancati. Poi scosse la testa, chiuse gli occhi e poggiò il mento sul petto.

Con il cuore afflitto, tornammo alla piazza.

Allora Emma propose: “Chiediamogli di venire al Poggio per un piccola festa a base di pizza. La cucinerò nel forno.”

All'alba mandammo Marcellina ad invitare il pastore, ma quando lei arrivò alla roccia, lui era sparito.

“Lo beccheremo domattina” dicemmo. Ora avevamo una speranza, perciò quella notte sopportammo le serenate con meno fatica.

---

 IN FONDO AL POZZO

Arrivò la sera e quelli delle serenate iniziarono un'altra maratona. Quella notte feci due passi fino al pozzo coperto dal pergolato nel *cortile*. Mi ero accorto che se ci mettevo la testa dentro il suono della musica diventava più basso. Il guardare giù in un pozzo agisce da calmante. È un po' come andare a pesca. Se solo mi fossi lasciato andare, avrei avuto una bella e riposante nottata. La luce lunare aveva strani riflessi sulla superficie dell'acqua. Ci potevo vedere stelle, figure di animali danzanti, uccelli e fiori. C'era un grosso orso e un coniglio. Mi sembrò di vedere un viso come quello che ci sembra di vedere nella luna. Mi immaginai persino il viso di una donna. C'erano delle macchie scure dove avrebbero dovuto esserci gli occhi. Le labbra erano bianche invece che rosse. Che donna meravigliosa!

Mi allontanai e mi sedetti su di un pezzo di marmo fra i gerani. Buffo come ti immagini le cose. Quel viso era nitido nella mia mente come se fosse esistito veramente. Se fossi tornato indietro e avessi guardato di nuovo, naturalmente non l'avrei visto più. Avrei trovato qualcos'altro - un'oca bianca, forse. Ci tornai. No, ci vedevo lo stesso viso. Era strano che il riflesso fluttuando sull'acqua mi avesse dato per due volte la stessa immagine.

Andai giù per i tortuosi scalini e per un sentiero che terminava sull'orlo di un precipizio. Mi sedetti. I Romei erano impegnati nel loro *Caprice Italien*. Ero ancora ossessionato dal viso nel pozzo. Ci ritornai ancora una volta. Era lì e mi guardava fisso. Non s'era mosso. Per un minuto pensai di essere impazzito. Ciò che avevo visto non era soltanto il riflesso della luna sull'acqua. Non me l'ero immaginato. Era un viso, - un bellissimo e pallido viso!

A momenti cascavo nel pozzo.

"Temistocle ha ragione. La gente ha ragione. Il posto è stregato, in conclusione! È il viso di Francesca, la sventurata moglie di Alfreduzzo!"

Come se l'era passata male. Sorrisi alla sua immagine laggiù in basso. E lei ricambiò il sorriso tristemente. Mi sporsi ancora più in giù, la salutai con la mano e il mio berretto cadde in acqua.

Il viso sparì.

La mattina seguente appena alzato e di nuovo in giro, non raccontai la mia avventura a nessuno, all'infuori di Alfreduzzo. Non fu affatto sorpreso.

"Sì" disse, "mio padre lo dice che c'è un viso."

Quando gli dissi che il mio berretto era caduto nel pozzo, sembrò molto interessato. Era una questione in cui poteva essermi di aiuto.

"Ci penso io a recuperarlo, non aver paura" disse e scappò via.

Poco dopo lo trovai che a testa in giù nel pozzo, pescava con un lungo ramo. Non era facile. Il cappello riceveva una spinta e si allontanava appena lui cercava di agganciarlo. Alla fine, con grande fatica, lo riportò su. Gli strinsi la mano.

"Grazie, grazie, Alfreduzzo."

"È niente."

"Hai fatto un buon lavoro."

Si mise a ridere. Esser capace di far qualcosa per me lo metteva in grande eccitazione.

"Era difficile afferrarlo" disse. Ricordando le difficoltà, riguardammo giù nel pozzo.

"È vero! È vero!"

Il viso era lì di nuovo. Nitido come la notte prima. No, in effetti, era ancora più nitido. Ora nella chiara luce del giorno, potevo vedere che era il viso di una statua che giaceva sul fondo del pozzo.

Calliope ed Eugenio passavano per il *cortile* e si fermarono a guardare giù nel pozzo.

"Il romantico viso di Francesca, moglie di Alfreduzzo Terzo, eh? Ah, ah, ah" disse Eugenio.

"Visto alla luce della luna" disse Calliope imitando il modo di parlare di Temistocle.

"Barone! barone!" chiamammo. Temistocle arrivò di corsa.

"Guarda Francesca!" disse Calliope. "La pallida Francesca!"

Temistocle guardò giù nel pozzo e sembrò rattristarsi. Mi accorsi che la cosa lo seccava più di quel che mi aspettassi.

"Era una delle mie storie migliori, la preferita delle donne del Poggio" mormorò. Poi si riebbero e guardò dentro il pozzo con un'occhiata

professionale.

“Probabilmente etrusca” disse.

Calliope ed Eugenio portarono una corda e calarono Alfreduzzo giù nel pozzo. Lui la legò attorno alla statua. La tirammo su con delicatezza e la piazzammo nel cortile insieme alle altre pietre antiche.

Circondata dai gerani, lei sembrava ancora più bella.

---

SI DEVE FAR QUALCOSA

Il viso di Temistocle era rabbuiato e inquieto e ne capivo il motivo.

“Non sono soddisfatto di come vanno le cose al Poggio.” Mi mise una mano sulla spalla. “*Amico*, bisogna fare qualcosa. Gli uomini vogliono che si faccia qualcosa. Marcellina è andata più volte ad invitare il pastore. Non è mai riuscita a trovarlo.”

“Le dico io cosa bisogna fare, Barone. Mandiamo Veneranda da lui. Lasci che vada lei a rintracciarlo domattina.”

Il giorno dopo, prima dell’aurora, La Signora vestì Veneranda come la pastorella di un quadro - uno scialletto bianco, una gonna lunga grigia e un piccolo grembiule a fiori.

Tutto il Poggio era già in piedi.

“Non parlare” suggerì Genoveffa. “Parlerai dopo che sarai sposata.”

“Lo prenderò soltanto per mano” disse Veneranda.

“Fagli dire di sì” disse Joe. “Incoraggialo.”

“Lo guarderò negli occhi” disse Veneranda.

“E sorridi” si raccomandò Calliope.

“E quando ti bacerà, non scappare a casa, come fece Genoveffa con me” disse Temistocle.

La vecchia Emma arrivò con un pezzo di pane caldo di forno. Settimia portò un pezzo di formaggio su di una foglia di fico.

Il rosso sole apparve all’orizzonte. Raggiante di speranza, Veneranda lasciò le porte del Poggio. Noi affollammo le finestre e le torrette e la vedemmo girare intorno alle mura ed avvicinarsi alla roccia dove il pastore sedeva a suonare. In una mano teneva il pane, nell’altra il formaggio.

Con una certa ansia osservammo Veneranda che si arrampicava sulla roccia. Contemporaneamente vedemmo il pastore scivolar giù dall’altra parte.

“Che stupido, è scappato via!” strillò Calliope. “Anche dal pane e for-

maggio!" Eravamo tutti molto contrariati.

Veneranda si sedette sulla roccia deserta e cominciò a piangere. Poi lentamente si mise a mangiare il formaggio.

Gli uomini del Poggio si riunirono e chiesero di discutere di questa disgraziata questione con me. Ci ritirammo a convegno dentro l'armoria. Ci sedemmo attorno al lungo tavolo ed ognuno di noi aveva collezionato una bella raccolta di rughe sulla fronte.

Calliope parlò per primo e disse brevemente: "Bisogna far qualcosa."

Tutti i presenti lo appoggiarono. "Sì, sì" disse il vecchio Joe. "Affidiamo la nostra speranza alla Signora. Può lei, signor Savo, convincerla a riportarsi Veneranda a Roma?"

Dopo aver riflettuto dissi: "Lei non vuole. Lei pensa sia suo dovere provvedere a che Veneranda si sposi. Ma..." continuai, "penso di sapere come costringerla a partire." Più tardi, mentre La Signora stava passeggiando nei boschi con Nina e Veneranda, rimuovemmo il *sarcofago* dai suoi appartamenti.

"Mi hanno rubato la vasca da bagno!" esclamò La Signora quando ritornò al castello. Il giorno dopo partì portandosi Veneranda a Roma.

I Poggiolani si adoperarono a spargere la notizia tutt'intorno. Il risultato fu che i ragazzi quella notte non vennero. L'aria era libera da melodie; noi dormimmo pacificamente. Poi, all'alba avemmo una sorpresa: il flauto taceva. Il pastore quella mattina non era venuto.

Genoveffa disse che quello era un segno di amore.

---

CI SIAMO PERSI CIMI

Un altro sole era sorto ed il Poggio era tranquillo come un convento. Eravamo intenti a guardare dei vecchi libri nella biblioteca quando uno sparo di fucile ci fece sobbalzare.

"Che succede?" dissi.

Elena, seduta accanto al camino, disse: "Sì è aperta la stagione della caccia."

"Sì, lo so, ma chi è che va a caccia nell'oscurità?"

Ci fu un'altro sparo.

"Viene da dentro il castello" disse Nina.

"Me ne occupo io." E presi una lampada ad olio.

"Jimmy, per favore, chiama gli uomini e va con loro. Elena, guarda se c'è qualcuno in cucina."

Elena andò e ritornò.

"Non ne ho trovati" disse.

Presi la lampada e attraversai le sale con molta cautela.

Gli spari venivano dal pianterreno. Più mi avvicinavo alla Sala dei Cento Cavalieri e più forte si sentivano.

Mi fermai alla soglia, sobbalzando ad ogni esplosione. Dopo ogni sparo si sentiva una voce.

"Cinque!"

Bang!

"Sei!"

Bang!

"Sette!"

La porta si aprì e Temistocle e Calliope ne emersero trasportando dei carnieri. Serafino, il vecchio Joe, Lorenzo, Eugenio e Giandomenico venivano dietro. Mi salutarono giovialmente e svuotarono il contenuto

dei carri sul pavimento. Erano pieni di pipistrelli morti.

“È un bene che sia venuto, *amico*” disse Temistocle. “Può controllare quando li contiamo per essere sicuro anche lei. Può contarli insieme a noi, per favore?”

“Contare? Perché mai dovrei contare un mucchio di pipistrelli morti? È disgustoso già doverli guardare!”

“Ma se non li conta, non può essere sicuro.”

“Non voglio contarli. Portateli via e seppelliteli.”

“Ma, Signore è solo una una questione di affari” disse Joe. “Lei paga, perciò dovrebbe contarli.”

“Il secondo giorno che era qui, *amico*, lei disse: ‘Una lira per ogni pipistrello che ammazzate’” disse Temistocle, facendo la punta ai suoi baffi.

“Davvero?”

“Sì, sì, *amico*. E la stagione della caccia è iniziata.”

“Va bene, se così ho detto. Ma dovete proprio sparargli di notte? Non potete farlo domattina?”

“Ah, ma i pipistrelli non escono durante il giorno, *amico*. Sono come quelli che cantano le serenate!”

Gli altri avevano finito di contare.

“Dodici” disse Lorenzo.

“Dieci” disse Calliope. Ognuno di loro disse quanti ne aveva ammazzati.

“In tutto, sessantatré pipistrelli, finora” disse Temistocle. “Perciò, fanno sessantatré lire.”

“Cioè fanno due dollari e sessantacinque centesimi” dissi a me stesso e ad alta voce aggiunsi: “Non ne ammazzate altri per stanotte. Riposatevi.”

“Non abbiamo abbastanza tempo. Di pipistrelli ce ne sono molti e la stagione della caccia è corta” disse Serafino.

“Ma siamo tutti molto stanchi per il cantare che s’è fatto. Prendetevela comoda!”

“Ah, Signore” disse Joe, “noi riposavamo tutti i giorni, prima che lei arrivasse. E riposeremo tutti i giorni, quando lei se ne andrà. Ma non succede tutti i giorni che noi possiamo guadagnare un po’ di soldi.”

“Ho capito.” Guardai al mucchio scuro che giaceva tutt’intorno nella sala. “Guadagnatevi i vostri soldi. Magari anche un po’ di denaro extra

per i giorni di pioggia.”<sup>20</sup>

Lui guardò meditabondo i pipistrelli.

“O. K” dissi, “sparate se dovete sparare. Io vado a farmi una lunga, lunga passeggiata, molto lontano!” E partii, masticando bestemmie. Non ce la facevo più. Tutto il mio denaro che se ne andava in pipistrelli. Ce ne dovevano essere migliaia.

Nina mi chiamò da una finestra.

“Che c’è, Jimmy?”

“È solo la stagione della caccia” dissi. “Non ti preoccupare. Stanno ammazzando i pipistrelli nell’armeria, nient’altro. Solo un’altra notte insonne.” Mentre passavo dalla porta del castello nella piazza, Joe mi gridò dietro. “Per favore, Signore” implorò, “rimanga dentro. È pericoloso andar fuori. Alcuni colpi possono sfuggire dalle feritoie della sala.”

Andrò in qualche posto in alto, mi dissi, mi porterò quel cannocchiale che mi ha portato la madre di Nina e darò uno sguardo intorno.

Con la mia lanterna in mano andai su fino al terzo piano, passai attraverso una botola, mi arrampicai su una vecchia sgangherata scala e raggiunsi la cima della torre.

Lassù era bellissimo. Potevo guardare le stelle e fare la sentinella, come gli antenati di Joe.

Quando mi svegliai, il sole splendeva sul mio viso. Una bianca nebbia circondava il Poggio come un calmo mare di ovatta e si estendeva fino all’orizzonte dove s’incontrava con il cielo azzurro. Il vento muoveva la nebbia, dandomi l’impressione di stare su di un piccolo mondo galleggiante nel cielo. Un piccolo mondo con le sue poderose mura di forza, le sue piccole case ed un pozzo. Un solido piccolo mondo tutto solo e pieno di bontà.

Lo salutai agitando la mano. “Salve, piccolo mondo!” gli gridai.

Il vento iniziò a soffiare via la bianca nebbia e sguarciarci di verde montagna apparvero. Il sole cominciava a scottare. Decisi di scendere. Andai alla botola e misi giù il piede. Non c’era più la scala! Non so come, si era spostata più in là.

20. *I giorni di pioggia*: in originale: *rainy days*. In inglese *to put away for the rainy days* significa all’incirca “risparmiare, mettere da parte per i giorni difficili, per i tempi duri.” Non essendoci un corrispettivo italiano, abbiamo preferito tradurre letteralmente. La stessa espressione è ripetuta più avanti.

Mi sdraiai e scrutai nell'oscurità di sotto. Quando i miei occhi si abituarono al passaggio dalla luce all'ombra, vidi qual'era il guaio. Occhio Nero era lì che saltava contro la scala, sbattendo le ali e sibilandolo.

Giù in piazza Nina stava chiedendo ad Elena: "È andato per caso al villaggio il Signor Savo?"

No, nessuno mi aveva visto andare al villaggio. Joe disse che non potevo essere passato dalla porta senza che lui se ne accorgesse.

I Poggiolani bisbigliarono l'un l'altro: "Ci siamo persi il Signore della Rocca."

I bambini del Poggio cominciarono a cercarmi. Li vidi correre giù per la discesa e addentrarsi nei boschi. Qualcuno disse: "Deve essere andato al paese."

"No, che non ci è andato!" disse Joe.

"Se lui è capace di fare dei trucchi sul palcoscenico" disse Temistocle, "può essere passato senza che tu lo vedessi, Giovannino! Io vado a cercarlo. Andrò e lo troverò all'osteria."

Così iniziarono a cercarmi, giù al villaggio. Mi cercarono dal fornaio, dal droghiere, dal ciabattino. Nessuna traccia del Signore della Rocca, in nessun posto.

Temistocle si scoraggiò quando non m'ebbe trovato all'osteria, perciò si fece qualche bicchiere di vino per annegare il disappunto.

Nel frattempo io strillavo. Ma non servì a niente. La mia voce arrivava dritta al cielo, dove solo gli angeli mi ascoltavano.

Il sole scottava sempre di più. Il Tevere doveva invece essere fresco. Cominciai a soffrire la sete. Un contadino con due grandi bianchi buoi arava un campo, poi si fermò all'ombra di un albero, gettò del fieno davanti ai buoi e si sedette per avere anche lui il suo pasto. Doveva essere un buon pasto.

Leontina, Genoveffa e la vecchia Emma vennero fuori in un campo con canestri in testa. Sciorinarono i panni appena lavati ad asciugare sull'erba e si sedettero a parlare. Mi chiesi come potessi attirare la loro attenzione.

Mi tolsi la camicia e l'agitai. Loro continuarono a parlare. Passò un bel po' di tempo. Leontina s'alzò per controllare se i panni stessero asciugando e notò la mia camicia che sventolava. Anche le altre guardarono in su. Chi era mai quello sulla torre?

Agitai le braccia, segnalando loro che venissero a tirarmi giù. Finalmente mi riconobbero e corsero al castello.

Appena arrivarono di corsa nel cortile, Marcellina si precipitò a diffondere la grande notizia. Avevano fatto una grande scoperta.

Mi avevano cercato per tutto il castello.

"Su! su!" gridava Marcellina, mentre Ambrosina piangeva per il povero signore che si era perso sul suo proprio tetto. "Su! Occhio Nero ha fatto prigioniero Cimi sulla cima della torre!"

Per la prima volta da settimane il Poggio ebbe la notte ideale per dormire. Non si udiva alcun suono. Dolci brezze rinfrescavano il piccolo villaggio. I cantori erano tutti a casa, a letto. I colpi di fucile tacevano. Era una di quelle notti da tempo desiderate, ma non riuscii a dormire neanche un po'. Mi ero beccato una bella scottatura solare.

---

 CI FU UN TREMENDO SILENZIO
 

---

Poichè avevo tolto l'incantesimo al pozzo, mi venne in mente che potevo provare a persuadere i Poggiolani ad assecondarmi nel mio piano. Volevo aprire la torre e recuperare il tesoro.

Era una questione delicata. Avrei dovuto avere a che fare con Temistocle. Lui non voleva che continuassi a rovinargli le sue storie. Ma con lui fuori dai piedi ci poteva essere una possibilità. Dovevo trovare il modo di distrarlo e di convincere il resto della gente.

Per un certo periodo Nina aveva pensato che avremmo dovuto procurarci un cancello in ferro battuto per la scala nel *cortile*. Ne avevamo parlato con Temistocle. Decisi di chiedergli di andare a Todì o perfino a Perugia, che era più lontana, per comperarlo. Potevamo fidarci del suo naturale buon gusto. Avrebbe scelto la cosa più giusta. E sapevo che gli sarebbe piaciuto farlo.

All'ora della siesta battei alla porta della sua casetta. Genoveffa dormiva nella stanza accanto. Temistocle mi ricevette in cucina accanto al camino.

"A proposito del cancello di ferro" dissi.

"Ah, i *ferri battuti*!"

"Abbiamo deciso di comprare i *ferri battuti*. Sarebbero adatti per questo posto."

"Sì, ci starebbero bene."

"Farebbe un viaggetto per andarli a comprare?"

Fu allora che i miei occhi si soffermarono sulla parete bianca della cucina dove c'era un affresco rappresentante un grande albero, dipinto con pennellate leggere di colori caldi e di blu cobalto. "È opera sua?" chiesi.

"Sì."

"Delizioso. Qual'è il titolo?"

"L'albero del sole."

Ciò mi dette un'altra idea. "Vorrei che mi facesse un favore. L'armeria ha un aspetto troppo nudo. Le piacerebbe dipingere degli affreschi sulle pareti?"

Il suo viso s'illuminò. Niente del genere gli era mai accaduto finora.

"Ma io non ho i colori, *amico*" disse.

"Ci stavo arrivando. Vorrei che si prendesse un giorno o due per andarli a comprare, insieme con il ferro battuto. Vada pure a Perugia. Si prenda quanto tempo vuole. Acquisti dei colori di buona qualità."

"*Meraviglioso*" lui disse in un soffio, poichè trovava difficoltà a crederci. Poi non fu capace di dir altro per un po' di tempo. Quando parlò di nuovo, lo fece molto umilmente: "Ma... no, sarebbe troppo."

"Che cosa, Barone?"

"Potrei comprare anche dei pennelli? Veri pennelli, pennelli d'artista?"

"Certo, certo, Barone. Colori, pennelli, spatole, tavolozze, tutto. Tutto ciò di cui ha bisogno."

Immaginavo come si sentisse. Lui non aveva mai usato un pennello che non si fosse fabbricato da solo. Mi sentii meschino a chiedergli di fare tutto questo come sotterfugio. L'avessi saputo prima, gli avrei già fornito i colori e tutto il materiale. Avremmo potuto avere dei begli affreschi in tutto il Poggio.

"Lei farà dei dipinti meravigliosi" dissi. "Comperi il meglio. E ci metta tutto il tempo che vuole." Gli detti abbastanza denaro per poter coprire tutte le spese.

Si alzò in piedi all'istante e senza dir parola si gettò la giacca sulle spalle, mi strinse la mano, lanciò un bacio in direzione della stanza da letto e uscì. Dopo esserci scambiato un saluto s'incamminò verso la porta.

Quando i Poggiolani udirono la notizia, non riuscivano a crederci. Il primo posto dove ne vennero a conoscenza fu giù al Poggio Nuovo, dove Temistocle si era fermato per far due chiacchiere.

"Temistocle dice che dipingerà affreschi nel castello, Signore. Pensi un po'!" mi disse il *carabiniere*.

"È vero" dissi. "Dipingerà la sala dell'armeria. Poi arrivò Andrea che disse: "Signor Savo, si rende conto di cosa ha fatto? Ha reso possibile il sogno che Temistocle ha sempre avuto da quando era ragazzo. Se lei fosse venuto prima, avremmo avuto un artista che avrebbe dato lustro al Poggio."



Per un po' mi vergognai tanto, che stavo per rinunciare all'idea del tesoro, per convincere me stesso che la mia buona azione era genuina. Comunque, prima che potessi appurarlo stavo chiamando a raccolta i Poggiolani nel *cortile* usando come palco la balconata per parlare loro. Dovevo agire in fretta.

"Poggiolani" dissi, "abbiamo intenzione di aprire la torre!" Ci fu un tremendo silenzio.

Aspettai.

"È proibito" disse Joe.

"La torre è maledetta. Chi oserà aprire la torre morirà" si lamentò Genoveffa.

"Signore, non lo faccia!" implorò Serafino, torcendosi le mani.

"Ascoltate" dissi. "Voi non dovete preoccuparvi. Se c'è una maledizione sulla torre, la prenderò su di me. Ne sarò responsabile io. Vi libero da ogni incantesimo."

"Signore!"

"Ascoltate. Vi farò ricchi con il tesoro della torre. Io mi prendo la maledizione. Voi vi prendete il tesoro. Che ne dite?"

"Si prende il peso della maledizione su di sè" disse Joe. "Pazzo! No, non è giusto."

E Calliope: "Se è lui che lo vuole, può farlo. Sono affari suoi."

"Cominceremo a lavorare da domani" dissi ai Poggiolani.

Solo Andrea rimase in silenzio. Quando gli altri furono andati, si avvicinò a me e disse: "Mi perdoni se non l'aiuterò a scavare nella torre. Io non credo ci sia un tesoro. Ci rimane ancora molto lavoro da fare sul tetto della casa che stiamo preparando per Veneranda e con il suo permesso io continuerò a lavorare lì."

Quella sera sedemmo attorno al fuoco e discutemmo sull'apertura della torre. Da che lato avremmo dovuto aprirla? Le donne pensavano sarebbe stato meglio cominciare a scavare dall'esterno, vicino al bosco. Anch'io ero della stessa idea, finchè Joe non espresse il suo punto di vista. Disse che se avessimo trovato il tesoro avremmo dovuto portarlo fuori all'aperto e la gente degli altri paesi avrebbero potuto venire a prendersene un po'. Ma se avessimo aperto il muro della torre dall'interno, nessuno ne avrebbe saputo niente. Io temevo che se avessimo iniziato a scavare attraverso le mura dal di dentro, avremmo potuto incappare in una trappola e cascarci dentro. Ma gli altri Poggiolani erano d'accordo con Joe e così fu stabilito.

Il giorno dopo andammo alla Sala dei Cento Cavalieri e cominciammo ad aprirci un varco nel muro della torre. Era così buio che dovemmo usare torce e lanterne.

Per la prima volta dacchè eravamo al Poggio, l'intera giornata passò in silenzio. Lavorammo come se fossimo sordi e muti. Ci furono dei momenti in cui mi chiedevo se non ero io il più stupido di tutti.<sup>21</sup>

---

21. *Lavorammo come...:* in originale: *We worked as we were deaf and dumb. There were moments when I wondered if I weren't the dumbest of them all.* C'è un doppio senso intraducibile in italiano basato sulla doppia accezione della parola "dumb" prima intesa come "muto" poi come "stupido".

## GIOIELLI LIQUIDI

Non era facile.

I secoli avevano reso la pietra dura come un muro di diamanti. Sembrava che ci sarebbero volute settimane per scavarci un passaggio. Tra pochi giorni Temistocle sarebbe stato di ritorno. Cosa avrei fatto allora?

Quando arrivò, andai ad incontrarlo alla porta e lo portai subito all'armeria, di modo che avrebbe potuto subito iniziare gli affreschi.

"Ora" dissi "la lascio assolutamente libero di esprimersi. Nessuno la disturberà. Terrò fuori tutti."

"Lei non si pentirà di avere scelto me per far questo" rispose. Si tolse la giacca e si mise al lavoro.

Qualche ora dopo, erano circa le dieci del mattino, eravamo tutti lì a picconare, a scavare e a sudare a quel muro quando, senza alcun preavviso, Temistocle apparve sulla soglia della sala. Era lì in piedi e ci guardava torvo, con i pennelli alti sulla testa. Sembrava molto più alto della sua effettiva statura.

"Possano i cento cavalieri venire a prendervi!" tuonò. "Loro sono qui seppelliti per proteggere il tesoro dai ladri, dai banditi, dai barbari e dai vandali! Possano venire e prendere tutti voi! Giovannino, Eugenio, Serafino, Giandomenico, Settimia, Leontina, Delfina, Lorenzo, persino la mia cara moglie Genoveffa e i miei bambini e persino mio zio Calliope! E il Signor Savo!"

Potevo naturalmente capire i sentimenti di Temistocle. Avevo già rovinato una delle sue storie. Ora lui stava lottando per la sua reputazione.

La gente sembrava imbarazzata. Temistocle li derise. Joe fece cadere il martello. Gli altri esitarono un po', poi lasciarono cadere gli attrezzi.

Io ero furibondo. Mi mossi in direzione di Temistocle che torreggiava nel vano della porta. Sollevai le mani sulla mia testa come aveva fatto

lui. Io ero più piccolo e quindi in svantaggio ma avevo un piccone in mano con cui potevo arrivare più in alto dei suoi pennelli e quindi pormi in vantaggio. Ero così furibondo che non sapevo cosa dire, perciò sbraitai un discorso in inglese che nessuno capì; un discorso che facevo nel vaudeville qualche anno prima. Lo facevo al Palace a New York e in ogni città del grande circuito e anche in quelle di minore importanza.

"Signori e signore! Siete stati molto gentili nei miei riguardi. Il pubblico di Detroit è il miglior pubblico del mondo!"

I Poggiolani si bloccarono. Anche Temistocle restò a bocca aperta sbigottito. E girandomi verso i Poggiolani: "Signori e signore, siete stati molto gentili con me qui nel Bushwick Theater..." Loro credevano che stessi imprecaando contro di loro. Continuai dicendo che era la dodicesima volta che recitavo in quel teatro, ma pensavo che il pubblico di Philadelphia fosse meraviglioso. Era tutto un po' grottesco.

Dopo un po' cambiai tono e cominciai a recitare con voce sommessa tutti i brani di poesia che conoscevo. Questo ebbe un bell'effetto. Li ammorbidiò e li feci sentire in colpa. Poi mi sfogai ancora una volta. Mi sollevai sulle punte, buttai via il piccone, agitai i pugni davanti al mio viso e con un buon timbro di voce gridai: "Indianapolis! Indianapolis!"

Mi piegai all'ingù e cercando di essere il più tragico possibile, implorai: "Non ti sto spezzando il cuore, non farlo tu con me! Fiume sta lontano dalla mia porta!"<sup>22</sup>

Delfina venne correndo verso di me con le mani tese.

"Povero Signor Savo! Povero Signore della Rocca!"

"*Misericordia!*" disse piangendo Genoveffa.

Misi il petto in fuori con orgoglio e tirai indietro le spalle come un uomo pronto ad accettare il peggio senza battere ciglio e dissi calmo: "Gatti, gatte e gattini. Questo è solo un graffio sulla terra. Seguite i vostri tommyhawks"<sup>23</sup>

"No, no, no!" obiettò il vecchio Joe.

Temistocle era a bocca aperta in ammirazione. Capii di tenerlo alle corde. Alzando la voce fino a sovrastare i suoi sei piedi di altezza<sup>24</sup>, lo rimproverai aspramente: "Ha mai visto un sogno camminare?"

22. Versi dalla famosa canzone "*River stay 'way from my door*" (1921) di Mort Dixon e Harry Woods. Uno dei cavalli di battaglia di J. Savo. Sempre eseguita a grande richiesta nelle sue apparizioni nelle *music hall*, insieme a "*One meat ball*" di Hy Zaret e Lou Singer.

23. Versi di un'altra canzone che non siamo riusciti ad identificare.

24. Circa 182 cm.

Lui alzò le mani sulla testa in atteggiamento di resa.

"*Per carità!*" esclamò e si allontanò sconfitto..

Continuavi a perorare, sebbene stessi esaurendo gli argomenti. Mi lasciavi cadere giù e mi mostravi col cuore infranto.

C'erano lacrime negli occhi di Genoveffa. Tutte le donne si stavano asciugando le lacrime con il grembiule. Anch'io stavo piangendo.

Le donne si girarono verso i loro mariti. Essi tornarono lentamente ai loro martelli. Le donne si misero in testa i secchi pieni di pietre e li portarono via.

Tutto taceva.

A poco a poco i nostri pensieri tornarono al tesoro e riprendemmo con i picconi e le pale a rompere il muro mentre un canto s'innalzava fino al soffitto a volta, quello che i bambini cantavano il giorno del nostro arrivo.

C'è un tesoro nella torre

Oilà, oilà

Fu seppellito lì da Alfredo il codardo,

Oilà, oilà.

Alle sei ogni mattina noi attraversavamo la Sala dei Cento Cavalieri e ci scavavamo la strada faticosamente nelle mura della rocca. Alle sette, puntuale come un postino, Temistocle appariva sulla soglia e ci teneva una conferenza sulla vita e le gesta di Alfreduzzo. Poi di solito concludeva facendoci notare che c'era la possibilità, anche se remota, che non saremmo vissuti a lungo.

Notai che la sua voce si addolciva di giorno in giorno. Il suo fiato, comunque, aveva un aroma inequivocabile.

"Alle sette del mattino!" si lamentò il vecchio Joe. "Ma dove lo trova a quest'ora del giorno?"

"È stato giù da Napoleone" sbottò Calliope.

"No" disse Joe, "non è passato dalla porta."

"Soltanto il vino può rendere la voce di Temistocle così brillante." disse Serafino.

"*Per Bacco!* Ma come fa?!" disse Eugenio.

"Ha per caso trovato una sorgente di montagna che sprizza vino?" disse Calliope.

Incurante delle dicerie, Temistocle continuava a tuonare: "Con i suoi

Cento Cavalieri Alfreduzzo depredò tutti i baroni dell'Umbria. Da ogni battaglia tornava alla Rocca del Poggio con ancor più ricchezze e vino! Quale tesoro più grande? Portava vino - il più raro - vino d'annata da Siena, da Firenze, da Perugia e il delicato succo dell'uva che cresce sulle solatie colline di Palermo. Come mi sarebbe piaciuto essere nato nel suo tempo."

"Te la cavi bene comunque" disse il vecchio Joe.

"Possano tutte le ossa nella torre tornare alla vita e tintinnare per voi!" urlò Temistocle e tornò ai suoi affreschi, chiudendo a chiave la porta dell'armeria dietro di lui.

Andò avanti così per giorni e giorni. Ormai non facevamo più caso alle sue minacce. Eppure, quando parlava di quei meravigliosi vini, a tutti noi veniva l'acquolina in bocca.

Eravamo curiosi di sapere come andavano gli affreschi. Che stava dipingendo? Lui non permetteva a nessuno di darci un'occhiata.

Non m'importava molto che lui si chiudesse dentro. A patto che non ne uscisse.

Facemmo una pausa per il pranzo ed uscimmo fuori al sole. Le mie mani ed il viso erano sudici; mi faceva male la schiena e i miei pantaloni erano ormai rovinati. Una figurina sfrecciò attraverso il cortile in direzione dell'armeria.

"Marcellina! Torna indietro! Marcellina, *ladra!*" Di nuovo la voce di Elena. Ancora una volta l'aveva sorpresa a rubare. Feci finta di non udire. Non me la sentivo di sgridarla. Tutto ciò che desideravo era il mio pranzo e un po' di siesta.

"Signor Savo, lei sta rubando!"

Non serviva a niente. Dissi: "Vieni qui, Marcellina."

Era in piedi davanti alla porta dell'armeria. Aveva in mano una brocca di terracotta.

"Che hai lì, Marcellina?"

"Una brocca, Cimi."

"Lo vedo che è una brocca, ma che c'è dentro?"

"Riesci a guardarci dentro?"

"Sì che ci riesco. È vino."

Joe era tutto eccitato. "Vino!" disse. "E lo vedete dove lei sta andando!?"

"Sì, sì, e non sei il solo. Lo vediamo tutti!" strillò Eugenio.

"Ecco come se lo procura!" disse Joe. "Ecco la ragione delle tante

parole e dell'aroma alle sette del mattino!"

"Riportalo in cucina" disse Elena a Marcellina.

"Lo chiuda a chiave, Signore! Lo chiuda a chiave! Così non verrà più ad insultarci mentre stiamo lavorando" disse Calliope. "Non è giusto che beva da solo" aggiunse.

Marcellina ritornò lentamente in cucina con la brocca in mano.

Per quel pomeriggio Temistocle non venne a sbeffeggiarci.

Il mattino dopo alle sei ci trascinammo nella Sala dei Cento Cavalieri e attaccammo stanchi il muro. Alle sette una figura familiare si stagliò sulla soglia. La sua voce era roca e il suo comportamento cinico. Indirizzò i suoi commenti soprattutto alla mia persona.

"Alfreduzzo era generoso. Sopra ogni cosa, generoso. Era malvagio, era crudele, era un bruto, ma offriva generosamente. Riempì il castello dei vini più squisiti e tutti al Poggio potevano servirsene liberamente. Non era un uomo grezzo. Non è che stesse a controllare goccia per goccia. 'Dai' diceva, 'bevi, bevi! Bevi e sii felice! Nel vino è la felicità!'"

Temistocle si produsse in un inchino, fece un sorrisetto furbo e ritornò ai suoi affreschi, per ritornare poi ad intervalli regolari per servirci da bere o per farci sentire la gola secca.

"Pensate al vino di Orvieto!" disse e ci guardava per vedere la reazione sui nostri visi al pensiero del vino d'Orvieto. "Delicato, un vino da poeta, che suscita sublimi fantasie nella vostra testa. Si agita dentro di voi. Ogni cosa che vedete diventa un quadro - Cavalli bianchi che s'arrampicano su alte nuvole. Voi dimenticate tutti i particolari tristi della vostra vita quotidiana. Vi sentite allegri come una sorgente che sgorga dal suolo..."

"Vai via!" disse Calliope. "È da criminali parlarci di vino mentre stiamo allo sgobbo. Vai via!"

"Zio, io me ne vado" disse Temistocle. "Torno al mio studio a creare grandi cose, mentre voi state lì a scavarvi la fossa."

Qualche ora prima che tramontasse, quella notte facemmo breccia in un muro e ci trovammo in un'intercapedine. Qui trovammo, coperte da vecchia paglia e polvere, una dozzina di brocche.

"Vino!" gridò Eugenio.

"Ah! *Per Bacco*, il vino di Perugia!" esclamò Calliope.

"Il vino di Siena!" gridò Serafino.

"Controlliamo prima" disse il vecchio Joe. "Togliamo la polvere dalle brocche."



MARCELLINA

“Il vino di Alfreduzzo!” cantò Marcellina.  
“Il buon vino che abbiamo tanto desiderato assaggiare!”  
Spolverammo una brocca. Sì che era vino.  
“Lorenzo, va a chiamare il barone. Tocca a lui assaggiarlo per primo.  
È stato lui a dirci che stava qui!” disse il vecchio Joe “È giusto farlo” mi disse.

“Ma se lo berrà tutto lui” feci notare.

“Non lo chiamare, allora” disse Calliope.

Ma Temistocle aveva ascoltato il nostro trambusto ed era arrivato di corsa. “Ve l’avevo detto” fu la prima cosa che disse. E iniziò a stappare.

Elena e Delfina corsero a prendere i bicchieri. Trasportammo il vino fuori nella Sala dei Cento Cavalieri e ci apprestammo ad assaggiarlo. Temistocle si esibì nel suo rituale dell’assaggio con lo sguardo perso a fissare la lontananza.

“Ah, è un vino regale. Gioielli liquidi! Questo è il vino più raro di Alfreduzzo.” Mi riempi il bicchiere. Poi riempi tutti gli altri. Bevemmo. Era meraviglioso.

Il vecchio Joe fece un brindisi.

“Al barone, che per anni ci ha detto che avremmo trovato il prezioso vino.”

Marcellina disse: “*Papà* aveva ragione! *Papà* aveva ragione! Un altro bicchiere, Cimi” mentre mi tendeva un grosso boccale.

“Non te lo berrai mica tutto” dissi.

Aprimmo un’altra brocca.

“Non penso che dovremmo berlo tutto” dissi.

“Quando uno ha voglia di bere, uno beve” disse Temistocle.

“Ti farà campare fino a cent’anni” disse Joe.

Marcellina mi tendeva di nuovo il boccale, “Questa bambina non può bere tanto” mi dissi. “Non m’importa chi sia suo padre.” Le riempii il bicchiere, ma questa volta la tenni d’occhio. Lei uscì di corsa dalla sala e dopo pochi minuti fu di ritorno con il boccale vuoto. Lo metteva in serbo per un giorno di pioggia per conto del suo papà.

Improvvisamente udimmo una voce. Veniva dal passaggio buio dove eravamo stati a scavare.

“*Presto! Presto!* Venite! Il tesoro!” Era la voce di Eugenio. Da persona seria era tornato al lavoro. “Venite! *Subito!*”

Eugenio aveva un braccio dentro il muro.

“Ho trovato qualcosa!”

“Il tesoro! Di già?”

“Sì, posso sentirlo.”

Tirò fuori un oggetto e lo tenne sollevato.

Temistocle lo esaminò pensieroso.

“Parte del tesoro. Avevo ragione. È un elmo. L’elmo di Alfreduzzo!”

“Come è capitato lì?” chiesi.

“L’ha messo via insieme al vino” disse Temistocle. “È l’elmo indossato da Alfreduzzo Terzo nella seconda battaglia contro Todi.”

Ne pulì un pezzo con lo straccio per la pittura. Scintillava come oro. Si mise l’elmo in testa. Lo faceva sembrare come un grande e meraviglioso cavallo da circo.

“Che sono questi?” chiese Joe, indicando alcune piccole cose in avorio che pendevano.

“Denti di tigri africane” disse Temistocle.

“Ma non ci sono tigri in Africa” dissi, correndo il rischio.

“Oh, *amico*, è successo prima che lei nascesse.”

Si tolse l’elmo e lo esaminammo. Poi se lo rimise, tenne il suo pennello alto sulla testa ed iniziò a parlare.

Ma io lo interruppi.

“Domani” dissi, “continueremo a scavare e sfonderemo quel muro che ci separa ancora dall’interno della torre. Troveremo il tesoro, tutto il tesoro. Saremo tutti ricchi.” E poi diretto a lui aggiunsi: “Ora sappiamo che non c’è alcun maleficio.”

Lui sollevò il calice per me.

“Signore della Rocca del Poggio” disse, “forse lei troverà altro buon vino. Alla salute, Signore.”

Era un grande giorno.

Il giorno seguente fu pessimo. Stavamo tutti male. Come se avessimo attraversato una tempesta di mare.

## GIORNI BUI

La Sala dei Cento Cavalieri e la torre rimasero deserte. Stavamo così male che non riuscimmo ad abbandonare il letto. Solo i bambini riuscivano a tenere sollevata la testa.

Temistocle non stette tanto male come tutti gli altri. Il suo stomaco era abituato a viaggiare. Poteva ingurgitare tutta la lista dei vini, buoni o cattivi.

Il giorno dopo le cose andavano meglio. Ero pronto a ritornare al lavoro. Temistocle era tornato ai suoi affreschi. Ma i Poggiolani ne avevano discusso tra loro e avevano assunto un diverso atteggiamento. Vennero da me e il vecchio Joe parlò:

“La gente del Poggio ha aperto gli occhi ed è arrivata ad una triste conclusione” disse il vecchio Joe. “La maledizione ha cominciato a materializzarsi e non è caduta soltanto su di lei. È caduta anche su noi.”

I Poggiolani si ritirarono in silenzio lasciandomi solo in mezzo ai guai.

Era intervenuto un cambiamento anche nel Temistocle dalla voce flautata. Lui si rendeva conto che ci poteva essere un tesoro nella torre, dopo tutto. Se era così, non avrebbe rovinato il suo prestigio di contastorie. Piuttosto, le sue storie sarebbero risultate veritiere. Questo cambiò totalmente il suo atteggiamento a riguardo degli scavi nella torre. Si disse favorevole a proseguire i lavori. Ne parlò con i Poggiolani. Ma neanche l'eloquenza di Temistocle riuscì a convincerli. Il loro buon senso li avvertì che per loro non c'era più nessun tesoro!

Era inutile insistere. Riuscivo a capire il loro carattere ora. Come bambini o come poeti erano sempre pronti a nutrire la loro fantasia con una scintilla di leggenda o di una illusione e i racconti di Temistocle agivano come fuga dai loro problemi. Era solo un modo come un altro per calmare la fame.

Avevo spesso visto le donne del Poggio bollire vecchie croste di pane

per la cena delle loro famiglie ed insaporirle con foglie di basilico e sale. Al Poggio, così come in molte altre parti d'Italia che avevo visitato, riuscire a campare era un'impresa molto dura.

Sapevo che Andrea andava a piedi fino ad una centrale elettrica distante parecchie miglia, dove lavorava per guadagnare dieci lire al giorno allora corrispondenti a cinquanta centesimi americani.

Sapevo anche che il vecchio Joe non aveva passato tutta la vita a fare la sentinella, bensì come bracciante agricolo nelle fattorie giù a valle. Troppo vecchio per lavorare, adesso lui ed Emma erano mantenuti dal figlio Romeo che, anche lui come suo padre, avrebbe voluto diventare agricoltore. Ma le famiglie degli agricoltori crescono in fretta e non c'era più bisogno di altre braccia. Romeo aveva fatto la domanda per andare a lavorare nelle Paludi Pontine, dove la paga era di otto lire al giorno con l'eventualità di morire di malaria. Là gli dissero che l'unico modo di avere il lavoro era che un altro lavoratore rinunciassse. Come ultima risorsa si era arruolato come volontario nell'esercito e il vecchio Joe ed Emma vivevano con le due lire al giorno che ricevevano dal governo.

La rendita di Giandomenico proveniva dalle sue tre pecore e da quello che Leontina ed Elena riuscivano a mettere insieme di grano e di cereali, passando dai contadini a valle, dopo che Giandomenico aveva suonato la campana per tener lontano i fulmini durante i temporali.

E il malaticcio Serafino era messo persino peggio. Lui aveva soltanto sua figlia Veneranda e qualsiasi cosa lei riuscisse a portare a casa. La sua speranza di un buon matrimonio per lei stava svanendo.

Ne abbiamo abbastanza, avevano detto i Poggiolani ed erano tornati a lavorare ai tetti della loro città. Temistocle li guardò con disprezzo e sparì nell'armeria.

“Smidollati” disse.

Io entrai nel buco nero e continuai a martellare tutto solo. Era tutto abbastanza sudicio.

Dopo una mezzoretta, sentii uno scalpiccio di piedi nudi accanto a me. Qualcuno aveva impugnato una pala e stava liberando il posto dalla terra e dal cemento che avevo scavato io.

“Non ti scoraggiare, Signore” disse una vocina. Era Alfreduzzo.

“Grazie, grazie, Alfreduzzo” dissi. “Ora sei rimasto l'unico ad aver coraggio.”

“Mio padre non ha paura” disse con orgoglio. “Perchè dovrei averne io, Signor Savo?”

“Chiamami Jimmy” dissi.

“Grazie” disse. Poi mi battè con la mano sulla schiena e disse: “Coraggio, Cimi!”

“Ascolta, Al” dissi, “io e te abbiamo scoperto la verità sul pozzo. Ora se restiamo uniti possiamo ridimensionare anche la torre.” Non gli dissi che per conto mio, avevo paura. Mi sentivo più coraggioso con lui al mio fianco. Quando arrivammo alla fine del giorno i miei pantaloni erano tutti strappati.

“Ecco la maledizione!” dissero i Poggiolani.

Protestai dicendo che la maledizione non c’entrava affatto. Mi ero solo strappato i pantaloni contro una pietra. Comunque, anche se li avevo rovinati, sarei tornato subito al lavoro. Giurai che ero disposto a dar via anche l’ultimo mio paio di pantaloni pur di entrare in quella torre.

Quella notte mi rammendai i pantaloni. Il mattino dopo vide Al e me di nuovo al lavoro.

Arrivò una lettera dalla madre di Nina che diceva che sarebbero ritornate al Poggio per la festa. Che guai! Ci riunimmo e decidemmo che le donne sarebbero andate nei campi a cercare il pastore, a parlargli e a fargli un discorso d’incoraggiamento.

Mi rificcai nel buco nero a scavare. Al tramonto quando ne venni fuori, i pantaloni erano a brandelli.

Le donne tornarono stanche e scoraggiate. Non avevano trovato il pastore.

Riparai i pantaloni meglio che potetti e il giorno seguente ero ancora lì a faticare con piccone e pala, mentre i Poggiolani temevano il ritorno di Veneranda e la riapertura della stagione operistica. Io ero troppo indaffarato per star fuori a preoccuparmi con loro. Dovevo arrivare al tesoro per domenica, il giorno della festa.

Alfreduzzo ed io lavorammo dall’alba all’imbrunire. Mi immaginai come l’eroe della festa. Sarebbe stata una scena di cui essere fieri.

“Aprirò la torre con tutti i Poggiolani intorno ad ammirarmi. Sarà il grande climax.”

“Guarda!” disse Alfreduzzo.

Nel vano della porta c’erano i Poggiolani che ci osservavano con compassione. Erano lì in piedi come sordomuti e scuotevano la testa. I loro cuori sanguinavano per me.



Alfreduzzo sollevò le sopracciglia in un modo che mi ricordò di suo padre, increspo' le labbra e produsse un suono sprezzante. "Avanti!" disse. I Poggiolani lasciarono la sala. Attaccammo di nuovo i muri. Dopo un po' Temistocle apparve sulla soglia.

"Bene! Bene!" esclamò gioioso. "Buon lavoro. Continuate. Troverete il tesoro. Lei è un uomo che ci mette il cuore. Coraggio, amico! Non si perda mai d'animo."

"Grazie" dissi. "Lei può contare su di noi."

"Il mio ragazzo" disse, guardando con orgoglio suo figlio, "è vostro amico." E poi rivolto a me disse:

"Si ricordi, lui porta il nome di Alfreduzzo. Faccia affidamento su di lui. Stia di buon animo. Faccia affidamento su tutti e due noi. Se lei mi permette, devo tornare alla mia opera d'arte."

Venerdì mattina i Poggiolani ci fecero un'altra visita deprimente. Appena furono partiti venne Temistocle a tirarci su.

"Amico, lei sta facendo un lavoro meraviglioso. Magnifico! Lei troverà presto dietro quel muro, oro portato in Italia in antichi vascelli sull'azzurro Mediterraneo duemila anni fa. Vascelli carichi d'oro. Eolo, dio dei venti soffiava gentili brezze nelle loro vele color arancio. La sente la brezza, amico? La sente la brezza?"

Le gocce di sudore sulla mia fronte sembrarono asciugarsi sotto gli zefiri. Non so se fosse la brezza di Eolo, dio dei venti, quella che sentivo, ma potrei giurare ci fosse dentro dell'aglio. Il barone fece un profondo inchino e uscì. Presi il mio piccone e ritornai a lavorare con rinnovata energia.

Venerdì notte una sola pietra mi divideva dal tesoro e i miei pantaloni erano ormai partiti. Non riuscii a trasferirmi dalla Sala dei Cento Cavalieri al rifugio della mia stanza senza evitare la vista acuta di Marcellina. Comunque lei fu abbastanza comprensiva da non fare alcun commento.

Qualche minuto più tardi qualcuno bussò leggermente alla mia porta. Marcellina era lì, l'indice sulle labbra e con un paio di vecchissimi pantaloni nella mano sinistra.

"Bambina!" mormorai. "Sei un'amica vera e sincera."

Finora lei aveva rubato da me per darlo a suo padre. Ora stava rubando da qualcun altro per darlo a me.

La Signora ci aveva riportato Veneranda il giorno prima della festa. La ragazza era tutta addobbata con un grande cappello di paglia di Firenze cosparso di margherite, ma non ne fummo impressionati. Ci chiedevamo soltanto quanto tempo sarebbe rimasta. Non sapevamo cosa fare per lei e avevamo così perso la speranza di poter dormire in pace, che quando la scoprimmo a fissare la roccia in cerca di lui, ma lui non c'era, Calliope disse: "È inutile guardare" e il vecchio Joe aggiunse: "Sprecheremmo solo un altro pezzo di formaggio."

"Così avete ritrovato la mia vecchia vasca da bagno" disse La Signora, vedendola nel cortile fra gli altri frammenti di marmo. E se la fece portare su nella sua stanza.

Come uno sciame di api attirate da un succulento fiore, quella stessa notte tutti gli stornellatori furono di ritorno.

Il riposo aveva fatto loro bene, a giudicare dalla potenza delle loro voci. Si era aggiunto un nuovo Romeo e si era portato, pensate un po', un'arpa. Suonò un assolo, e se non altro che per la novità, fu una cosa molto interessante. Noi del Poggio affollammo le finestre e le torrette per ascoltarlo.

Era la prima serenata per arpa che la nostra cittadina avesse mai avuto. Noi le facemmo un tifo enorme. Chiamammo perfino Veneranda perchè si affacciasse alla sua finestra.

"Sposalo così possiamo avere quell'arpa dentro il Poggio!" gridò il vecchio Joe assolutamente fuori di sè. "Una bella idea" pensai. "Sì, sì, sposa l'arpista!" gridarono gli altri.

Detti un'occhiata all'arpista con il mio cannocchiale. Dovetti ammettere che avremmo avuto poche possibilità, a meno che non l'avessimo imbottito di vitamine e non avessimo raso i suoi baffi spioventi.

Lui suonò un *Virtuoso* e un *Adagio Lento* e quando ebbe finito gli facemmo un applauso caloroso. Ci furono parecchie richieste per dei bis,



ma gli altri stornellatori non l'avrebbero permesso. Dissero che il suo tempo era scaduto. Capii che erano invidiosi del successo che aveva riportato, anche se solo da parte nostra. Veneranda difatti era rimasta chiusa nella sua stanza.

Avevamo chiesto a Napoleone di venire al Poggio il giorno della festa, per riempire con castagne e spezie il maiale da fare arrosto. Arrivò alle quattro di notte, mentre gli stornellatori erano ancora all'opera.

"Non mi daranno fastidio" disse. "Ho avuto una notte di buon sonno." S'accinse allegramente a lavorare al forno più grande nella cucina a pianterreno, mentre tutti noi andammo a letto.

Temistocle ed io avevamo i nervi tesi. Poichè questo era il giorno che lui avrebbe scoperto gli affreschi ed io avrei scoperto il tesoro.

I Poggiolani si erano messi gli abiti della domenica, gli uomini il cappello nero e le donne gli abiti ereditati dalle loro nonne.

Il grande infuocato forno del castello divenne il luogo di ritrovo abituale. Il traffico era straordinario. Napoleone ogni tanto apriva la porta del forno e versava l'intingolo sul maiale che stava arrostando, mentre i Poggiolani presenti spalancavano gli occhi e annusavano.

"Sta diventando di un bel colore dorato" disse Genoveffa.

"Posso quasi sentirne il sapore" disse il vecchio Joe.

La gente cominciò ad arrivare al Poggio, dalle montagne e dalle valli contadini e montanari, pastori e commercianti, musicisti, preti, bambini e donne con bambini in braccio.

Mercanti che vendevano cose alle fiere misero su delle bancarelle nella nostra cittadina. Vendevano salsiccie e sperlani<sup>25</sup> fritti, patatine fritte, gassose, vino e altri rinfreschi. Altri avevano delle bancarelle di terraglie allestite in modo pittoresco.

I vecchi contadini mi avevano portato dei regali. Lorenzo li faceva accomodare nell'armeria e ritirava i doni. Una coppia di piccioni, un piccolo formaggio rotondo, una dozzina di uova, un mazzo di fiori, mezza dozzina di carciofi...

"Perchè mi portano regali?" chiesi a Lorenzo.

"Loro sono i padri dei corteggiatori" spiegò. "Vogliono entrare nelle sue grazie, poichè ognuno di loro spera che lei favorisca il proprio figlio

25. *Sperlani*: piccoli pesci di mare. Ma è più probabile che fossero lattarini, cioè pesci d'acqua dolce.

e convinca Veneranda a sposarlo."

Erano venute anche le madri degli stornellatori e andarono a far visita alla Signora. Lei li ricevette nella Sala Cervara. Ammirarono tutte l'affresco sopra il camino, lo stemma della buona contessa che aveva lasciato la dote per le ragazze buone del Poggio. Una vecchia contadina mostrò una piccola foto in un medaglione d'argento che le pendeva dal collo.

"È il mio Marcello quando era un bambino" disse. "È il ritratto della salute. La nostra fattoria ha una bella sorgente di acqua minerale, e se Veneranda sposa il mio ragazzo, lei può venire ogni anno a riposarsi alla nostra fattoria. Aspetti di bere la nostra acqua minerale. Non si ammalerà mai."

"Noi abbiamo un'anatra pregiata" disse un'altra madre con orgoglio. "Negli ultimi due anni ci ha dato un uovo al giorno."

Ogni madre enumerava i vantaggi che il suo ragazzo e la fattoria aveva da offrire, e faceva ulteriori indagini sul conto della dote americana. La Signora sospirava, pensando al pastore che non aveva la sorgente d'acqua minerale, nè uova di anatra, assolutamente niente che potesse considerare di sua proprietà, e poi era così timido che Veneranda sarebbe probabilmente morta zitella.

Quando Alfreduzzo si precipitò dentro a dirmi che era arrivata la banda, uscii dal castello per dar loro il benvenuto. Alcuni dei commercianti del Poggio Nuovo, di Todi e di Orvieto facevano parte della banda. C'era l'uomo che mi aveva venduto il *sarcofago* ed anche il ciabattino. Lui suonava il triangolo e mi aveva portato il mio paio di scarpe chiodate. Il mercante che ci aveva venduto la rete per le finestre e che ora suonava il corno fece un passo avanti e mi presentò rispettosamente il conto.

I Poggiolani ritenevano che quest'anno ci fosse più gente dell'anno precedente. Tutti si erano arrampicati fino al Poggio con due domande sulle labbra: "Dove posso trovare gli americani?" e "Posso visitare il castello?"

A queste richieste i Poggiolani si sentivano importanti. Essendosi assicurato il mio permesso Temistocle fece un piccolo discorso:

"Vi dò una buona notizia" disse. "Con il permesso del Signore della Rocca ho ricevuto l'incarico di mostrarvi il castello."

"Costruito nel tredicesimo secolo dal Marchese Alfreduzzo, questo castello del Poggio fu in seguito retto da parecchi signori, buoni e cattivi

vi, nessuno così buono come il nostro signore attuale, Jimmy Savo, nessuno così malvagio come Alfreduzzo Terzo, detto il Terribile.”

“Questo lo sappiamo” protestarono parecchie voci nella folla. “Ce l’hai detto un sacco di volta in altre occasioni.”

Temistocle non si scoraggiò. “Sarò breve se così volete. Poichè ho ricevuto da questo buon signore l’incarico di mostrarvi il castello, mettetevi in fila indiana. Andiamo. Seguitemi. Da questa parte. E per favore, non spingete.”

La fila si rivelò interminabile, poichè stavolta c’erano circa duemila visitatori al Poggio e altri ancora stavano arrivando. In una fila tortuosa s’arrampicavano e scendevano per scale e vicoli, sale e terrazze. Le prigioni e i trabocchetti a pianterreno furono le cose che suscitavano più interesse, sebbene più tardi anche queste furono superate dall’entusiasmo di quelli che, attraverso il mio cannocchiale, riuscivano ad individuare dalle finestre della Sala Cervara le loro fattorie giù a valle.

Alla fine essi raggiunsero la Sala dei Cento Cavalieri. Era arrivato il momento di rimuovere l’ultima pietra che bloccava l’ingresso alla torre. Un silenzio pieno d’aspettativa era calato su tutta la gente.

“Non abbiate paura” dissi diretto alla folla. “Questo passaggio buio può condurmi al tesoro e alla fama. Ma ricordate: il tesoro è sempre vostro. E se c’è una maledizione, quella è soltanto per me.”

Temistocle disse: “Un nobilissimo discorso. Degno di essere ricordato. Posso stringerle la mano?” Mi strinse la mano come se non fosse sicuro che mi avrebbe rivisto. Mi misi giù carponi e strisciai dentro il tunnel finchè non arrivai all’ultima grossa pietra. I bambini cantavano:

C’è un tesoro nella torre,  
Seppellito lì da Alfredo il codardo...

Spinsi. Non si spostò. Emisi un grugnito. Ma non sarebbe bastato un grugnito a spostare la pietra. I Poggiolani lo capirono e aiutarono con altri spontanei grugniti.

Ancora una grossa spinta. La pietra si mosse e cadde sparendo dalla vista.

Una luce violenta colpì i miei occhi. Il tesoro! Lo scintillante tesoro! Doveva essere tutto d’oro puro! Grosse, rotonde monete d’oro! Infilai la testa dentro il buco.

Sotto di me c’era la valle e La Bionda che brucava l’erba in un

campo.

I Poggiolani capirono cosa era successo e ridevano *sotto voce*. Strisciai indietro nella sala.

“La maledizione c’era, dopo tutto” disse Temistocle di buon umore. Mi mise la mano sulla spalla. “Lei è un uomo buono, *amico*. Alfreduzzo Terzo lo sa. Perciò nel suo caso le ha mandato una maledizione molto lieve. Le ha sottratto solo il suo senso di orientamento. Lei ha scavato nella direzione sbagliata.”

“Lo penso anch’io” dissi. Ero così deluso e imbarazzato da essere incapace di dir altro.

I bambini iniziarono a cantare di nuovo :

C’è un tesoro nella torre  
Oilà, oilà  
Seppellito lì da Alfredo il codardo  
Oilà, oilà.

Uscimmo nel *cortile*. Mi sentivo molto giù.

“Vado a cambiarmi i vestiti” dissi molto affaticato.

“Attento, attento, Cimi!” esclamò Marcellina, indicando dietro di me.

Occhio Nero era lì che guardava il di dietro dei miei pantaloni. Stavo quasi per saltar via, quando notai una certa perplessità nel suo sguardo. Lei rivolse calma la sua attenzione al suolo, allungò con noncuranza il collo e cominciò a becchettare un paio di ciuffi di erba tenera.

“Non ti ha beccato!” esclamò Marcellina.

“Finalmente ti conosce” disse il vecchio Joe sorridendo calorosamente.

“Ha preso la sua decisione.”

“Sì, l’oca sta dicendo che lei è dei nostri” disse Temistocle. “Mi congratulo con lei.”

Questo mi fu di conforto. Dissi a Nina: “Vado su a mettermi dei vestiti puliti e poi balleremo e canteremo.”

Dal balcone mi girai verso di lei.

“Beh, non ho trovato il tesoro, ma me li sono fatto amici. Hai visto come alla fine Occhio Nero non mi ha attaccato? Mi ha accettato come amico. Ma perchè ridi?”

“Jimmy, è il colore dei tuoi pantaloni. Il paio che indossi non lo sai a chi appartengono?”

“A chi?”

“A Temistocle!”

Temistocle assunse la posa di un torero nell'arena e si aggiustò la giacca su di una spalla. Non era mai sembrato meglio.

“Gente del Poggio” disse, “vedo occhi intorno a me, occhi che mi guardano con umiltà e ansia. Sì, fra qualche secondo, quando questo drappo cadrà, vi sentirete piccoli come formiche. Voi direte: “Si meritava ogni tributo da parte nostra, eppure l'abbiamo così ignorato. Ma io, amici miei, voglio essere generoso. Vi perdonerò la vostra passata indifferenza. È in tale spirito di fratellanza che vado a rimuovere il drappo.” E Temistocle sganciò il drappo.

Tutti i Poggiolani, Marcellina inclusa, sbuffarono. Il vecchio Joe disse: “Hai rovinato i muri! Con dei colori che chissà quanto sono costati!”

Temistocle disse: “Nessuno è profeta nella sua patria.” Si ritirò in un angolo e si versò un bicchiere di vino.

Io comunque ritenni buoni gli affreschi di Temistocle. Primitivi, dipinti in massima parte con linee e superfici piatte e i colori usati direttamente dai tubetti senza mescolarli, ma deliziosamente genuini. La concezione derivava indubbiamente dalla ricca immaginazione di Temistocle e documentava la storia del Poggio. Tra l'altro, aveva inserito anche me nella rappresentazione.

Ero in piedi accanto al pozzo della piazza, nell'atteggiamento tipico di Temistocle quando vuol sembrare più imponente, cioè con un piede avanti e uno dietro. E Occhio Nero era accanto a me nella stessa posa, tranne che la mia mano era poggiata sulla sella di uno dei cavalli di Alfreduzzo. Un bel cavallo da corsa, con un orecchio aperto a ventaglio.

Nello sfondo c'era la città. Si vedevano i Poggiolani che lavoravano alle mura, che riempivano buchi, riparavano tetti e sparavano ai pipistrelli. C'erano uccelli che volavano, passerì e oche, con grandi boccali che trabocavano di vino.

E poi c'erano i Cento Cavalieri, con alla testa Alfredo il Terribile, grosso, baldanzoso, senza paura, ma buffo. Marcellina fu la prima a scoprire che cosa lo rendesse così buffo. Strillò con gioia.

“Ha gli occhi di Cimi! Ha gli occhi di Cimi!”

Era vero. Anche i Cento Cavalieri avevano gli occhi come i miei. Questo divertì i Poggiolani.

In un'altra immagine, nell'angolo più basso dell'affresco, io ero chinato a portar su il forziere del tesoro. Occhio Nero mi stava aiutando a tirarlo fuori, con una corda nel becco e la nostra espressione era quella di due soci che dicevano: “Abbiamo fatto jack pot!”<sup>26</sup>

Erano venuti giù dalla montagna, le donne con i tamburelli e gli uomini con le zampogne. E ora giravano nella nostra città in mezzo a centinaia di coppie che ballavano la tarantella nella piazza o su per le scale e giù in un cerchio, e mentre giravano, gli uomini e le donne dalle montagne soffiavano nelle loro zampogne e suonavano e agitavano i tamburelli, picchiando su gomiti e ginocchia e percuotendoli con le nocche.

Improvvisamente una figura esile, dorata come il sole, apparve sotto l'entrata arcuata della nostra città. Indossava pantaloni di velluto verde scuro, il torso nudo che si intravedeva attraverso la veste di pelle di pecora e aveva il flauto in una mano e nell'altra un mazzo di fiori di campo.

Egli avanzò in mezzo ai ballerini, a piedi nudi, con la rossa testa eretta, i capelli che gli ricadevano in riccioli dietro il suo lungo collo. Il suo terribile cane lo seguiva. Alcuni dei ballerini si bloccarono al suo passaggio. Veneranda lo vide e restò pietrificata. Il pastore andò da lei e per la prima volta lei guardò al suo viso, alla sua mascella quadrata, al suo naso diritto, ai suoi capelli fiammeggianti, che ora gli venivano giù dalla fronte, coprendo parzialmente un occhio. Un occhio che era socchiuso e senza pupilla!

Lentamente la mano di Veneranda si protese a prendere i fiori. E non appena glie li ebbe tolti di mano, corse via.

Una pausa. Poi il corteggiatore la cui voce mi era piaciuta di più scoppiò a ridere. “Che amante! Ha, ha, ha - con un occhio solo. Ha, ha, ha!”

Il viso di Veneranda impallidì. Stringendo i fiori in una mano, lo colpì così forte con l'altra che lo scaraventò al suolo. Poi corse dietro al pastore.

Gli uomini dalle montagne ripresero a muoversi tra i ballerini, mentre le loro donne percuotevano e agitavano i tamburelli. Noi del Poggio li lasciammo per seguire Veneranda, ma fummo bloccati dal cane del

26. *jack pot*: è l'allineamento nelle slot-machines che dà la massima vincita.

pastore che aveva attaccato lite con il cane lupo di Napoleone. Avevano i denti ficcati dentro le rispettive pellicce. E il loro ringhiare era così forte che la musica si arrestò. Il cane del pastore era più attaccabrighe dell'altro e l'avrebbe ucciso se Alfreduzzo non l'avesse afferrato per la coda. Temistocle ed io afferrammo la coda dell'altro e li separammo. Poi noi del Poggio ci dirigemmo verso la porta.

Alla porta sotto l'arco, incontrammo il vecchio Joe. Sussurrò: "È in chiesa; le ho detto io che il pastore era andato lì."

Chiesi ai Poggiolani di restar fuori. Sarei entrato in chiesa in punta di piedi e sarei poi tornato a riferire.

Veneranda e il pastore erano inginocchiati davanti all'altare. I raggi del sole attraversando l'antica vetrata li bagnavano di violetto, verde e arancio. Rimasi accanto alla porta per un lungo istante, in silenzio. Poi vidi Veneranda poggiargli un braccio sulla spalla.

Mi bastava. Uscii in punta di piedi.

"Va tutto bene" annunciai. E ci aprimmo in raggianti sorrisi di sollievo.

Fu allora che udimmo un "Psssst. Psssst."

L'alto ossuto contadino che era venuto una volta a chiedermi la mano di Veneranda per suo figlio, era lì di fianco e mi guardava sorridendo. Gli sorrisi anch'io. Con gli occhi spalancati e le sopracciglia sollevate indicava una grassa bianca mucca accanto a lui.

Mio Dio, pensai, quella è la dote. Ha portato la dote!

Serafino disse: "Ha portato la mucca."

"Lo vedo" dissi. Ci fu un grosso tonfo. Serafino era caduto svenuto.

Proprio allora la banda attaccò a suonare. Era il segnale dell'inizio della processione. Tutti si misero in fila dietro al prete. Furono distribuite le candele. Gli uomini camminavano con il cappello in mano, le teste chine. Seguivano le donne e i bambini. Le giovani spose portavano i bambini piccoli in braccio, mentre quelli più grandi camminavano al loro fianco con cestini di fiori appena colti.

La mia gente sedeva attorno alla lunga tavola, sobbalzando sulle sedie come fa una jeep su di una strada accidentata e attenti ad ogni movimento che faceva Napoleone accanto al forno. Temistocle e il vecchio Joe erano ai suoi lati con in mano un attizzatoio di ferro.

Napoleone sorrise con molto orgoglio con in mano il forchettono. Annunciò: "È pronta!" E ogni viso attorno al tavolo s'illuminò. Lei aprì il forno. Vedemmo il maiale dorato girare sullo spiedo con il tegame che raccoglieva il grasso sotto di lui. Esclamammo tutti: "Ahhhhh!" Suonava come l'armonia di un accordo in una sinfonia. Il calore del fuoco non ebbe alcun effetto sullo scintillio dei nostri occhi.

Come degli aggraziati sollevatori di peso, Temistocle e Andrea da un



LA SIGNORA

lato e Calliope e il vecchio Joe dall'altro sollevarono dal forno lo spiedo con gli attizzatoi di ferro e lo poggiarono su di un coperchio di ferro al centro del tavolo nel mezzo di una corona di foglie di alloro, guarnita di olive, sedano, ravanelli, patate arrosto e snelle brocche di vino. Quindi si appoggiarono ai loro attizzatoi con la soddisfazione di artisti che avessero portato a compimento il loro spettacolo.

Napoleone assunse il comando delle operazioni. Affondò il forchettono nella carne e iniziò a trinciare.

Era l'ora della siesta, ma nella piazza la gente stava ancora danzando. I Poggiolani si erano seduti soddisfatti a sorseggiare il vino mentre con i piedi tenevano il tempo con la musica.

"Non volete unirvi agli altri nella danza?" chiesi. No, non volevano. Stavano bene così. "Grazie."... "Grazie." Improvvisamente mi sembravano diversi. Mi sembravano più robusti, come imbottiti. Le loro camicie e le tasche erano rigonfie.

Allora capii. Oggi era oggi, ma sarebbero arrivati giorni diversi. "Andate a casa" dissi, "Mettete via la roba da mangiare, lasciate pure qui i bicchieri." S'alzarono tutti in piedi - "Sì, sì" - e partirono, tenendosi le tasche e le camicie. Quando tornarono sembravano più magri e si unirono ai ballerini nella piazza.

Il cielo era diventato scuro, con grosse nuvole. Improvvisamente cominciò a piovere. Tuoni e fulmini attraversavano il cielo. I danzatori si precipitarono dentro le casette e nel castello, invadendo la Sala dei Cento Cavalieri, l'armeria, le prigioni. La banda, gli zampognari e le donne col tamburello salirono su fino al *loggiato* e di lassù continuarono a suonare. Il vento ululava e i tuoni scoppiavano come fruste schioccanti.

Vidi le donne del Poggio che mi guardavano supplicanti. Mi sentii in imbarazzo. Eccomi di nuovo nei pasticci, pensai. Giandomenico ha ancora il braccio al collo. Come può suonare la campana per tenere lontani i fulmini? E se qualcuno viene colpito da un fulmine?

La banda, le zampogne e i tamburelli si erano per un po' azzittiti. Fu allora che udii il lieve suono di un flauto provenire dalla chiesa. Ebbi l'impressione che mi stesse chiamando, sebbene il pastore di sicuro aveva altro a cui pensare. Mi precipitai fuori nella tormenta. Arrivai alla chiesa, afferrai la fune della campana, tirai e tirai. Poiché ero un dilettante il braccio mi faceva sempre più male. Più tardi, comunque, mi dissero che ero andato a tempo con la banda.

Arrivò il telegramma e il vecchio Joe me lo portò nel *loggiato* mentre La Signora, Nina ed io stavamo facendo colazione. Era del mio agente, dovevo tornare a New York per interpretare "*The Boys from Syracuse*"<sup>28</sup> di George Abbot. Passai il telegramma a Nina e detti uno sguardo alla mia piccola città con i tetti nuovi. Vidi Andrea che stava mettendo le ultime tegole sul tetto della futura casa di Veneranda.

"Il mio lavoro è compiuto" pensai.

Dalla piazza si sollevò un mormorio. Temistocle arrivò salendo di corsa le sale dal *cortile* ed entrò nel *loggiato* pieno di apprensione.

"È l'addio" dissi. Mi guardò con tristezza, poi gettò uno sguardo fuori sui tetti del borgo e gridò alla gente ammassata nella piazza: "Il Signore del Poggio sta partendo!"

Il mormorio aumentò, come amplificato.

Chiesi scusa, mi alzai, attraversai le sale del castello e mi fermai dinanzi alla finestra da cui Veneranda ascoltava il flauto all'alba.

Guardai lontano, al cielo chiaro con cuscini di nuvole bianche. Gli alberi erano immobili, gli uccelli avevano smesso di cantare.

Il giorno dopo fu un duro giorno. I Poggiolani ci aspettavano nel *cortile*. Nessuno fiatava. Andai solo da Giandomenico, gli detti la chiave del castello e dissi: "Conservalo per quando torniamo." Lui prese la

---

27. Abbiamo preferito non tradurre con "uscita", per lasciare al termine tutto il suo sapore teatrale.  
28. *The boys from Syracuse*: musical di Richard Rogers con libretto di Lorenz Hart. Uno dei più grandi successi di J. Savo e di tutta la storia del musical americano, adattato da George Abbot dalla "*Comedy of errors*" di William Shakespeare. La prima si tenne all'Alvin Theatre di New York il 23 novembre del 1938. Ebbe 235 repliche. Il musical fu anche il trampolino di lancio di Eddie Albert come ballerino. Egli divenne poi uno dei più bravi attori "caratteristi" di Hollywood. Qui era in coppia con Muriel Angelus. Bellissimi i costumi di Irene Sharaff e le scene di Jo Mielziner. Tra gli altri grandi attori nel cast Teddy Hart e Burl Ives. La coreografia fu curata da uno dei più grandi coreografi di tutti i tempi: Georges Balanchine.

chiave e mi guardò. Poi andò alla porta e la chiuse a sette mandate.

I due uomini con gli asinelli erano arrivati per portar giù le nostre valigie. Il vecchio Joe mi prese il braccio e lo strinse forte.

Delfina chiese a Nina che desse un nome al suo bambino, quello che stava per nascere.

“Se è una bambina, chiamala Fiorella” disse Nina.

“Sì, e se è un maschio lo chiameremo Signor Cimi.”

Genoveffa, Settimia, Leontina, Lorenzo, Temistocle - tutti quelli del piccolo Poggio ci seguirono in silenzio giù per la collina.

Alfreduzzo camminava accanto a me, guardando in su verso di me e i suoi occhi dicevano che stava perdendo il suo migliore amico. Sentii un quack. Mi girai e vidi Occhio Nero, che si era fermata sotto l'arco della porta.

Circondati dalle pecore, Veneranda e il pastore, mano nella mano, ci guardavano dalla cima della roccia. Veneranda reggeva una corda, l'altro capo della quale era legata attorno al collo di quella bellissima mucca bianca che avevo comperato dal padre del corteggiatore come mio regalo di nozze per lei. Lei dette la corda al pastore. Lui le porse il flauto e lei corse giù per la discesa verso di me.

“Vuole che lo tenga lei” disse. Me lo piazzò in mano e corse via.

Continuammo ad andar giù per la discesa. Quando arrivammo alla croce ci fermammo e pregammo.

Al piede della montagna la macchina stava aspettando. Ci accostammo e ci stringemmo la mano in silenzio. Marcellina mi chiamò in disparte e prese qualcosa dalla tasca. “È la coda del maiale, Cimi, quello arrosto.” Me la dette.

Entrammo in macchina. Giandomenico si avvicinò lentamente allo sportello con le labbra contratte.

Io dissi: “Arrivederci, amico mio.”

Allora per la prima volta dopo vent'anni, lui parlò:

“Non vediamo l'ora che lei ritorni.”

## SULL'AUTORE

(Postfazione all'edizione americana del 1947)

*Jimmy Savo faceva l'attore nei vaudeville, quelli che si rappresentavano due al giorno, quando la maggior parte dei ragazzi della sua età giocava con le biglie di vetro. Lui è una di quelle rarità, un autentico newyorchese, essendo nato nel lato est della 97<sup>a</sup> Strada da poveri immigranti italiani. Per dare una mano alla famiglia vendeva i giornali agli angoli delle strade e nei bar. Scopri presto che a cantare, a danzare e a fare il giocoliere mentre faceva il venditore ambulante poteva guadagnare parecchio denaro extra. All'età di nove anni cominciò a partecipare al circuito serale dei dilettanti. All'età di tredici anni fece il suo debutto professionale come giocoliere in un teatro di vaudeville a New Bedford.*

*D'allora in poi la carriera di Jimmy si dispiegò in tutta la sua grandezza. Oggi i critici lo considerano uno dei più grandi mimi di questo paese. Brooks Atkinson scrisse: “Jimmy appartiene all'aristocrazia della professione insieme a Charlie Chaplin, a Joe Jackson, ai Fratelli Fratellini.” Ritratti di Jimmy eseguiti da parecchi artisti americani sono presenti nei musei; E.E. Cummings ha celebrato il suo genio in una poesia; i suoi fan sono legioni e appartengono ad ogni condizione sociale.*

*Savo vive a New York con sua moglie Nina. È una figura familiare a Central Park, i cui uccelli e scoiattoli possono sempre contare su di lui per un pasto gratis. È anche amico dei cani randagi e un appassionato pescatore.*

*Gilbert Seldes scrisse una volta di Savo: “Lui è sempre dolce, com'è dolce l'acqua fresca.” È questo il sapore di “Salve, piccolo mondo!”*

## INDICE

<i>Prefazione</i> .....	pag. 5
1. Così, siete voi quelli? .....	» 7
2. Su per la collina a dorso di un recalcitrante asinello .....	» 11
3. Al numero sette s'apre .....	» 19
4. Superbo, ma non molto comodo .....	» 26
5. Vi presento Alfreduzzo terzo .....	» 30
6. Fantasmii che fischiano .....	» 34
7. Il cattivo del poggio .....	» 39
8. Il buon nome di Veneranda .....	» 43
9. Addio Veneranda .....	» 50
10. Il volto alla finestra .....	» 58
11. Il vecchio e il nuovo .....	» 65
12. Per favore, Veneranda, sposati .....	» 69
13. Una mucca è una fortuna .....	» 73
14. Marcellina, ladra .....	» 77
15. L'amore è meglio del latte e delle uova .....	» 79
16. In fondo al pozzo .....	» 84
17. Si deve far qualcosa .....	» 87
18. Ci siamo persi Cimi .....	» 89
19. Ci fu un tremendo silenzio .....	» 94
20. Gioielli liquidi .....	» 98
21. Giorni bui .....	» 106
22. Festa .....	» 111
23. Exit .....	» 121

## ATTIVITÀ SVOLTE E OPERE PUBBLICATE DA PARTE DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO GUARDEESE DALL'ANNO DELLA FONDAZIONE (1988) AD OGGI

- 1988 - 1990 - 1992 - 1994 - 1996 - 1997 - 1998. Sette campi di ricerca archeologica di superficie su tutto il territorio comunale.
  - Stesura della prima Carta Archeologica Comunale.
  - 1993. Campo Archeologico Didattico per le scuole elementari e medie di Guardea.
  - GITE CULTURALI  
(guidate da Pasquale de Zio e da Enrico Ragni )
    - 1) Pienza, Monticchiello, Montepalciano
    - 2) Urbino
    - 3) Firenze
    - 4) Mantova
    - 5) Ninfa e Sermoneta
    - 6) Ascoli Piceno
    - 7) Musei Vaticani
    - 8) Rimini e mostra "Antiche genti d'Italia"
    - 9) Scavi di Ostia e Ostia Antica
    - 10) Volterra e San Gimignano
    - 11) Tivoli e Villa Adriana
    - 12) Roma: Appia Antica, San Clemente e i Ss. Quattro Coronati
    - 13) Siena
    - 14) Roma: Mostra di Balthus
    - 15) Cerveteri, Pyrgi, Santa Severa
    - 16) Il Signorelli nella Cappella di S. Brizio ad Orvieto
    - 17) Roma: Mostra di Matisse e Quartiere Rinascimento
    - 18) Roma: Galleria Doria Pamphili, Pantheon, S. Maria sopra Minerva, S. Ignazio etc.
  - LEZIONI teoriche e pratiche di storia e archeologia per gli alunni delle scuole di Guardea tenute sia nelle scuole stesse, sia nella sede del Gruppo Archeologico.
  - MOSTRE
    - 1) Etnografica sugli strumenti del lavoro e della vita domestica (1992)
    - 2) Archeologia fotografica (1993)
    - 3) La scrittura e la stampa dal '500 al '900 (1994)
    - 4) Musica e Suono (1995)
    - 5) Mostra documentaria sul circondario di Guardea (1996)
    - 6) Mostra documentaria sul centro storico di Guardea (1997)
  - CONFERENZE
    - 1) *Mura Megalitiche lungo il Fosso Marrutano* di Franco Della Rosa.
    - 2) *Risultati del 2° Campo di Ricerca Archeologica a Guardea Vecchia* di Enrico Ragni, attuale Direttore Nazionale dei Gruppi Archeologici.
    - 3) *I divini Pelagii* di Ludovico Magrini, fondatore e direttore nazionale dei Gruppi Archeologici fino al 1991.
    - 4) *Caratteri tipologici e riuso delle fortificazioni medievali* di Mauro Ceci.
    - 5) *Storia di Guardea: Pagine aperte* di Girolamo Medori, vice direttore del Gruppo Archeologico Guardese.
    - 6) *L'uomo e le grotte. Esperienze Umbre. La Grotta Bella* di Bruno Cavallo, ordinario di Diritto Amministrativo all'Università di Perugia, Facoltà di Giurisprudenza.
    - 7) *Domenico Bruschi a Guardea* di Pasquale de Zio.
    - 8) *Storia di Guardea. Dalla Preistoria al Periodo Romano* di Claudia Medori, direttore del Gruppo Archeologico Guardese.
  - 9) *Storia di Guardea. Dal Medioevo al 1600* di Claudia Medori, direttore del Gruppo Archeologico Guardese.
  - 10) *La Comunità Europea e gli Stati Islamici del Mediterraneo* di Chiara Bagnolo.
  - CONCERTI DI MUSICA CLASSICA
    - 1) Il Quartetto d'ottoni Amerino ai Fossi
    - 2) Il clavicembalista Gabriele Catalucci a S. Maria delle Grazie al Poggio Vecchio
    - 3) Il duo clarinetistico Cerquaglia-Pinzaglia al Castello del Poggio
  - ESCURSIONI  
(guidate dai sigg. Anselmi Filippo e Venturi Costore)
    - 1) Grotta Porcina, San Salvatore, San Benedetto, Monte Corvo, Grotta Bella, Grotte del Poggio (quasi sicuramente tombe etrusche) e Necropoli Etrusca di Montecchio, Piano Pucci e Monte Castellari, Cisterne romane di Amella, Pianicol Grande, Monterotondo
  - PUBBLICAZIONI
    - 1) Periodico "Archeologia". 29 numeri usciti.
    - 2) "GUARDEA Pagine di Storia". Libro sulla storia di Guardea fino al 1700.
    - 3) "S. Maria delle Costella Frattuccia" di Girolamo Medori.
    - 4) Trascrizione di antichi documenti dagli Archivi Comunali a cura di Claudia Medori.
    - 5) Estratto dal libro di Jimmy Savo: "Little World, bello". Traduzione di Pasquale de Zio.
    - 6) Stampa di un'antica immagine di Guardea raffigurante via Roma.
    - 7) Stampa di un'antica immagine di Guardea raffigurante un Panorama.
    - 8) Pubblicazione della traduzione integrale del libro di Jimmy Savo: *Salve, piccolo mondo*. Traduzione, note e prefazione di Pasquale de Zio.
  - SEGNALAZIONE agli organi competenti della necessità della salvaguardia di Guardea Vecchia, S. Illuminata e dell'istituzione di un archivio storico onde evitare la distruzione e la dispersione dei documenti di grande interesse storico purtroppo per anni completamente abbandonati al degrado.
  - SCOPERTA
    - a) degli insediamenti rustici di epoca romana presenti sul territorio di Guardea.
    - b) degli insediamenti preistorici del paleolitico medio (periodo musteriense) presenti sullo stesso territorio.
- IN PREPARAZIONE**
- N. 30 del periodico "Archeologia"
  - AA. VV. - *GUARDEA Pagine di Storia. Vol. II*. Libro sulla storia di Guardea dal 1700 fino ai giorni nostri.

#### OPERE GIÀ PUBBLICATE

e attività svolta dal Gruppo Archeologico Guardese (G.A.G.), Comune di Guardea, Gruppo Ricerca Fotografica (G.R.F.),

Foto Roma Club (F.R.C.) dai singoli soci e dagli stessi variamente associati.

- DELLA ROSA, Franco. Mostra fotografica, *Scorci amerini - mezzo secolo di evoluzione*, Associazione America Umbra (A.A.U.), Camera di Commercio Piazza XXI Settembre, dall'11 al 19 agosto 1973.
- AA.VV. Pubblicazione, *Gli organi storici di Amelia*, Ed. A.A.U., Nobili, Terni, 1974, 16°, p. 36, ill. 17 (F.D.R.).
- DELLA ROSA, Franco. Mostra fotografica, *Amelia da salvare*, A.A.U., chiostro Boccarini, agosto 1975.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Amelia*, guida rapida, Ed. Comune di Amelia, testo di Cerasi Umberto, Umbriograf, Terni, 1979, cm. 10x20, p. 16, ill. 18, tav. 2.
- AA. VV. mensile *L'atomo*, (Boccalini P., Della Rosa F. - Cerasi V.) vari articoli e studi di storia locale ed urbanistica, tra il 1979 e il 1980. Ed. l'atomo, Agnesotti, Viterbo, cm. 33x44.
- G.R.F. Pubblicazione, *Immagini di Amelia 1890-1920*, parte I, L'ambiente urbano, Testo: *Note estive istantanee* di M. Girotti, Ed. G.R.F., Quatrini, Viterbo, gennaio 1981, 2° Ed. dicembre 1981, 16°, p. 32, ill. 16.
- G.R.F. Pubblicazione, *Immagini di Amelia 1890-1920*, parte II, l'ambiente rurale, Testo: Dizionario della campagna amerina di Edilberto Rosa, Ed. G.R.F., Quatrini, Viterbo, 1981, 16°, p. 64, ill. 25.
- BOCCALINI, Emilio. Pubblicazione, *Il sogno del Vescovo Pasquale*, Roma, 1981, cm. 14x21, p. 90, ill. 1.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Cisterne romane di Amelia e dintorni*, Ed. Azienda di Cura, Turismo e Soggiorno dell'Amerino, Quatrini, Viterbo, 1982, 2° Ed. A.P.T. dell'Amerino, 1989, 16°, p. 90, ill. 18, tav. 9.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Fabbriche del tempo, gli orologi pubblici del comprensorio Amerino-Narnese*, Edizione Consorzio per l'Assetto del Territorio e per i Beni Culturali del Comprensorio Amerino-Narnese (C.A.T.B.C.), Visconti, Terni, 1982, cm. 22x32, p. 24, ill. 54, foto in tav. 20.
- DELLA ROSA, Franco - PERELLI, Marcello. Stampa, *L'antichissima città di Amelia*, di Lorenzo Vincentini (1738) reprint, Quatrini, Viterbo, 1982, cm. 62 x 126,8.
- DELLA ROSA, Franco. Depliant, Guardea, Ed. Comune Guardea, Quatrini, Viterbo, 1982, 10x20, p. 8, ill. 15.
- AA.VV., *Fabbriche di suoni - schede di organi storici del comprensorio*, (Fotografie e Tavole di F. Della Rosa), Ed. C.A.T.B.C., Visconti, Terni, 1983, cm. 22x32, p. 20, ill. 33, foto in tav. 16.
- BOCCALINI, Paolo - CERASI, Valeria - DELLA ROSA, Franco - GIROTTI, Antonio. Pubblicazione, *Amelia e l'Amerino*, Storia-Guida, Ed. G.R.F., Quatrini, Viterbo, 1984, cm. 14x21, p. 120, ill. 83, tav. 20.
- DELLA ROSA, Franco, poster in quadricromia (8.4.85) *Guardea*, immagini di Valle di Cocciano - Guardea Vecchia e nuova, Ceccarelli, Grotte di Castro (Vt), 1985, cm. 50 x 70 (x 2).
- G.R.F. Mostra fotografica di: Tripoli Benedetti - Paolo Boccalini - Valeria Cerasi - Franco Della Rosa - Alberto Nicolucci - Maurizio Santoloci, in Palazzo Petrignani (sede A.S.S.A.), dal 21 dic. 1985 al 1 gen. 1986.
- G.R.F. Calendario Amerino, con foto di Pierrot di Olimpiade Pernazza, cm. 22x33, 1986.
- G.R.F. Mostra fotografica di Paolo Boccalini - Valeria Cerasi - Franco Della Rosa - Alberto Nicolucci - Maurizio Santoloci, in Palazzo Petrignani, dal 21 dicembre 1986 al 1° gennaio 1987.
- DELLA ROSA, Franco - PERELLI, Marcello. Stampa, *Narni*, di Pierre Mortier (sec. XV111) la città a volo d'uccello reprint, Quatrini, Viterbo, 1987, cm. 70x60.
- DELLA ROSA, Franco. Studio/Pubblicazione, *Restauro in anastilosi di casa amerina con fondaco*, Ed. Centro di Studi Storici di Narni, Centenari, Roma, 1988, 16°, pp. 9-15, ill. 3, dis. 7.
- G.R.F. Mostra fotografica, *Aspetti di vita romana 1950-1960*, di: Tripoli Benedetti, sede Associazione, dall'1 al 29 gennaio 1989.
- G.R.F. Mostra fotografica e documentaria, *200 immagini fotografiche di Olimpiade Pernazza*, sede Associazione, dal 25 marzo al 25 aprile 1989.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Amelia un secolo di storia allo specchio, 1860-1960*, Quatrini, Viterbo, 1989, 2° Ed. (Associazione Augusto Vera-Pragma), 1994, 8°, p. 212, ill. 282, doc. 390, nomi locali 900.
- DELLA ROSA, Franco. Stampa, *Poggio di Guardea*, riproduzione da un affresco (sec. XVII) nella Sala Capitolare dell'Abbazia Cistercense di San Martino al Cimino (Vt), Quatrini, Viterbo, 1989, cm. 60 x 70.
- G.R.F. Mostra fotografica, di: Ivano Ceccarelli - Severino Della Rosa - Bruno Scaglia - Mauro Topini, sede Associazione, dal 17 dicembre 1989 al 7 gennaio 1990.
- BOCCALINI, Paolo. Pubblicazione, Don Emilio, Leoni, Amelia, aprile 1990, 16°, p. 46, ill. 21.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Opere poligonali della bassa Umbria: cinque recenti rinvenimenti nel comune di Guardea e Lugnano in Teverina*, in: *Atti del 2° Seminario Internazionale di Studi sulle Mura Poligonali*, Alatri, 1990, A/4, pp. 85-98, ill. 18, dis. 5.
- G.R.F. Mostra fotografica, *Passaggiata per Parigi con la Rolleiflex*, di: Tripoli Benedetti, dedicata ad Anita Pernazza, in occasione del 1° Anniversario della sua scomparsa, sede Associazione, giugno 1990.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Lugnano in Teverina*, in: *Umbria Minore*, Ed. Soc. Autostrade - Roma, Pizzi, Milano, 1990, 8°, pp. 139-167, ill. 30.
- G.R.F. Mostra fotografica, *Frammenti di anonimi*, di: Werther Germondari, s.A., dal 14 al 22 dic. 1991.
- G.R.F. Mostra fotografica, di: Sergio Tofani, sede Associazione, dal 25 dicembre 1990 al 20 gennaio 1991.
- DELLA ROSA, Franco - PERELLI, Marcello. Pubblicazione, *Guida di Amelia*, di Mons. Angelo di Tommaso reprint con aggiunta di stampe grande formato e biografia dell'Autore, Quatrini, Viterbo, maggio 1991, 8°, pp. 72+4, con l'aggiunta di 5 stampe storiche ripiegate fuori testo.
- G.R.F. Mostra fotografica, di: Gianluca Galli, sede Associazione, dal 26 marzo al 7 aprile 1991.
- G.R.F. Mostra fotografica, di: Tripoli Benedetti - Paolo Boccalini - Franco Della Rosa - Alberto Nicolucci sede Associazione, 18 luglio - 18 settembre 1992.
- G.R.F. - GRUPPO IMMAGINE. *Mostra fotografica*, di: Donatella Cardarelli - Giancarlo Razza, sede Associazione, 7 - 18 aprile 1993.
- G.R.F. - GRUPPO ARCHEOLOGICO GUARDEESE. *Mostra fotografica, "Archeologia fotografica - mostra documentaria di attrezzature fotografiche"*, di: Tripoli Benedetti "Aspetti di vita romana 1950-1960", Guardea sede Gruppo Archeologico, 5 - 15 agosto 1993.
- G.R.F. Mostra fotografica, *Amelia dal 15 al 19 mm. Uno sguardo dal basso: "ai confini della realtà"*, di: Paolo Boccalini - Franco Della Rosa, sede Associazione, dicembre 1993.
- G. R. F. *Mostra al Salone del libro di Torino*, 19-20 maggio, volumi: *Amelia e l'amerino - storia guida; Amelia un secolo di Storia allo Specchio 1860-1960*; Guida di Amelia.
- G.R.F. Mostra fotografica, *"Fuori tema"*, di: Paolo Boccalini - Carlo "Caserio", sede Ass., giugno 1994.
- G.R.F. Mostra al 46° *Franchfurter Buchmesse*, 5-10 ottobre, volumi: *Amelia e l'amerino - storia guida; Amelia un Secolo di Storia allo Specchio 1860-1960*; Guida di Amelia.
- G.R.F. Mostra documentaria, *"Ma che colpa abbiamo noi ... Frammenti di "Beat" italiano"*, sede Associazione, dal 12 novembre all'11 dicembre 1994.
- DELLA ROSA, Franco - MEDORI, Claudia - MEDORI, Girolamo - RAGNI, Enrico. Pubblicazione, *Guardea - Pagine di Storia*, Gruppo Archeologico Guardese, Ed. Comune di Guardea, Quatrini, Viterbo, 1995, 8°, p.160, ill. 85, tav. 10, dis. 20.
- G.R.F. Mostra fotografica, *Immagini da Sarajeco*, di: Fabio Ferro, sede Associazione, marzo - aprile 1995.
- G.R.F. - FOTO ROMA CLUB (F.R.C.). Mostra fotografica, di: Tripoli Benedetti, Foto Roma Show - Fiera di Roma, Roma, 11 - 12 novembre 1995.
- G.R.F. - GRUPPO FOTOGRAFICO "Scatt. Matt". Mostra fotografica, *"Da vicino"*, di: Cardarelli - Caporali - Di Nicola - Galli - Giannotta - Giovenali - Massani - Pastura - Quintavalle, sede Associazione, 23 dicembre 1995 - 7 gennaio 1996.
- G.R.F. Mostra fotografica, *"Frati, Preti e Monache"*, di: Tripoli Benedetti - Paolo Boccalini - Franco Della Rosa, sede Associazione, 30 marzo-21 aprile '96.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Restauro e accessibilità delle cisterne romane e di Piazza G. Matteotti*, Ed. Comune di Amelia, Leoni, Amelia, 1996, 16°, p. 48, ill. 19, tav. 7, dis. 3, doc. 1.
- G.R.F. Mostra fotografica, *"dettaglio"*, di: Andrea Boccalini - Valeria Cerasi - Andrea Moretti - Carlo Quadraccia, sede Associazione, dal 14 agosto al 1° settembre 1996.
- G.R.F. - F.R.C. Pubblicazione, *Tripoli Benedetti - Il fotografo*, Roma, 1996, 16°, p.72, ill. 49, dis. 3.
- G.R.F. - F.R.C. Mostra fotografica, *"Foto e Poesia"*, di: Carlo Quadraccia - Luciano Galassi - Franco Della Rosa - Paolo Boccalini - Alberto Nicolucci - Antonio Boccalini, poesie di: Sara Romildo - Donatello Di Nicola - Antonio Girotti - Roberto Picciuchi - Alberto Nicolucci - Fabrizio Conocchia - Virgilio Loda, sede Associazione, 25 dicembre 1996 - 19 gennaio 1997.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *Stelvio - compendio di notizie*, Ed. G.R.F., Quatrini, Viterbo, marzo 1997 (II Ed. maggio 1997), 16°, p. 146, ill. 26, dis. 7, tav. 1.
- G.R.F. - GRUPPO FOTOGRAFICO "Scatt Matt", Mostra fotografica, *"Ritratti"*, di: Elena Beizioli - Alberto Caporali - Claudia Crocione - Davide Crocione - Samuel Fioretti - Andrea Moretti, sede Associazione, 25 aprile - 4 maggio 1997.
- DELLA ROSA, Franco. Pubblicazione, *San Pellegrino - Chiesa e Abbazia*, Ed. G.R.F., Quatrini, Viterbo, novembre 1997, 16°, pp. 22, ill. 4, dis. f.t. 1, mappe 3.
- DELLA ROSA, Franco. Calendario, *AMELIA - Passato prossimo*, Ed. G.R.F. per Terniflex di Renzi Paolo Quatrini, Viterbo, novembre 1997, cm. 31x43, p. 14, 12 immagini di amerini e di Via del Forno in copertina.
- SAVO, Jimmy. Pubblicazione, *Little world, hello!* (Salve, piccolo mondo). Traduzione, prefazione e note di Pasquale de Zio, Ed. G.A.G., Quatrini, Viterbo, agosto 1998, 16°, pp. 128, dis. 20.

#### OPERE IN PREPARAZIONE

- DELLA ROSA, F. - MEDORI, C. - MEDORI, G. - RAGNI, E. - Guardea - *Pagine di Storia* (II).
- DELLA ROSA, Franco. *Il patrimonio edilizio rurale del Comune di Narni*.
- DELLA ROSA, Franco. *Architettura in Umbria*.
- DELLA ROSA, Franco. *Dopo il '60*.
- DELLA ROSA, Franco. *Bibliografia amerina*.
- DELLA ROSA, Franco - PERELLI, Marcello, *Notizie storiche di Todi*.



Recensione / Un libro di Jimmy Savo

## Il "Mondo piccolo" di Guardea

Jimmy Savo è stato un grande attore e mimo americano, cantante e giocoliere. I suoi estimatori lo hanno paragonato a Charlie Chaplin, a Stan Laurel, a Buster Keaton. Era nato a New York da una famiglia di emigrati italiani ed aveva sposato Nina, anch'essa figlia di emigrati italiani. Aveva scritto anche alcuni libri, tra i quali uno dal titolo *Little world, hello!*. Da questo libro era stato tratto un musical proposto con successo nei teatri del circuito americano. Di questo libro non esisteva una traduzione italiana, essendo stato pubblicato negli Stati Uniti nel 1947. Aveva, però, una grande attinenza con l'Italia o, per meglio dire, con un piccolo centro della provincia di Terni, Guardea.

Jimmy Savo, infatti, illustra, in questo suo libro, un vero e proprio spaccato della vita di Guardea e, sia pure mitizzandola, di quella che si sarebbe svolta nel Castello del Poggio, sempre di Guardea.

Ora il Gruppo archeologico guardese, grazie all'impegno dell'arch. Franco Della Rosa, che del Gruppo archeologico è uno degli animatori, ha provveduto a far tradurre in italiano il volume da Pasquale de Zio ed a pubblicarlo proprio in questi giorni.

Il volume, in sobria ma elegante veste editoriale, ripropone in copertina l'immagine della sovraccoperta dell'edizione americana e, nell'interno, i disegni eseguiti, sempre per l'edizione degli Stati Uniti, dal disegnatore Birnbaum.

Si tratta di un'opera piacevolissima che propone una immagine di Guardea negli anni immediamen-

te precedenti la Seconda guerra mondiale. L'autore diviene il proprietario del Castello del Poggio tra l'ammirazione e la meraviglia dei paesani i quali sono descritti con intensa partecipazione, con sapida ironia, con introspezione psicologica, con bonaria comprensione. E' tutto un susseguirsi di situazioni, di momenti descrittivi, di immagini penetranti filtrate attraverso un umorismo sempre delicato, lieve, con momenti di intensa poesia.

Ne scaturisce un frammento di mondo di Guardea, sempre visto dall'autore con rispetto e considerazione. Ora *Little world, hello!* che, nel testo italiano porta il titolo *Salve, piccolo mondo*, ci restituisce intatta l'immagine veramente di un piccolo mondo, quale quello di Guardea e del suo Castello descritto dal grande mimo americano. Una operazione culturale di interessante respiro, per la quale occorre dare atto al gruppo archeologico guardese.

Ricordiamo, a titolo di cronaca, che dopo la morte di Jimmy Savo, la vedova Nina, proprietaria del Castello del Poggio, proprio in questa struttura architettonica medioevale vi aveva creato il "Jimmy Savo art center", un centro culturale che per lunghi anni vide la presenza di esponenti nel mondo culturale, artistico e dello spettacolo sia italiani che statunitensi. Ora l'"art center" non esiste più. Resta, però, il suo ricordo. E resta - ora - questo prezioso libro scritto da un autore che ha tanto amato l'Italia e, in modo particolare, Guardea.

M. V.

Edito dal  
GRUPPO ARCHEOLOGICO GUARDEESE

Grafica Arch. Franco Della Rosa

Stampa: Tipolitografia Quatrini A. & F. snc  
Via S. Lucia, 43-45-47 - Viterbo

l'edizione italiana dell'edizione americana  
pubblicata da  
Simon and Schuster, New York, 1947

Agosto 1998

QUESTA PUBBLICAZIONE È STATA STAMPATA  
CON IL CONTRIBUTO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO



**CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO**

Gruppo Cassa di Risparmio di Roma  
ADERENTE AL FONDO INTERBANCARIO DI TUTELA DEI DEPOSITI